CCCXLII. SEDUTA

MARTEDÌ 7 FEBBRAIO 1950

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 13325

Commemorazione del senatore Raul De Luzenberger:

PRESIDENTE 13325
RICCIO 13326
VENDITTI 13327
MACRELLI 13328
TONELLO 13328
SPEZZANO 13328
ADINOLFI 13328
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri* 13328

Disegno di legge (Deferimento a Commissione permanente) 13329

Disegno di legge: « **Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia** » (**859**-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Discussione):

MENGHI 13329
CONTI 13330
BENEDETTI Tullio 13339
LABRIOLA 13347
LUISETTI 13355
RICCI Federico 13359
CASADEI 13362
ZOLI 13372
TONELLO 13372
SCOCCIMARRO 13372
CINGOLANI 13372
GRISOLIA 13373

Interpellanza (Annunzio) . . . . . *Pag.* 13374

Interrogazioni (Annunzio) 13374

Mozione (Annunzio) 13373

Proposte della Giunta delle elezioni 13329

Relazione (Presentazione) 13329

La seduta è aperta alle ore 16.

CERMENATI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori: Cappa per giorni 2, Jannuzzi per giorni 2, Restagno per giorni 4 e Sapori per giorni 6.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Commemorazione del senatore Raul De Luzenberger.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi e con lui tutta l'Assemblea*). I lutti della nostra Assemblea si susseguono con dolorosa frequenza.

Pochi giorni fa abbiamo commemorato in quest'Aula il nostro collega Giovanni Bertini, oggi dobbiamo commemorare il collega Raul De Luzenberger, anch'egli colpito improvvisamente al cuore nel pieno della sua attività e del suo vigore.

Il senatore De Luzenberger, morto a Napoli il 5 febbraio 1950, era nato in quella città il 5 febbraio 1895. Napoletano per nascita, egli era goriziano d'origine, perchè il padre da Gorizia, allora sotto il dominio austriaco, si era trasferito a Napoli per sfuggire alla polizia absburgica che lo sospettava per i suoi sentimenti irredentistici. Il padre fu poi fatto cittadino italiano con decreto reale per le sue benemerenze patriottiche e scientifiche, e trasmise al figlio, col nome onorato, una fede duramente provata. Infatti il senatore De Luzenberger non smentì l'educazione e i sentimenti di schietto patriottismo ereditati dal padre: sentimenti al cui servizio pose una viva intelligenza e uno spirito lealmente battagliero.

Quando la guerra 1915-1918 battè la diana agli italiani, egli fu tra i primi e nelle prime fila. Sotto la sua Gorizia, la terra di origine dei suoi padri, egli compì atti di segnalato valore, conquistandosi una medaglia d'argento e tre croci di guerra.

Tornato ai suoi studi dopo la guerra, egli esercitò in Napoli la professione forense, in cui dette prova di preparazione giuridica e di doti oratorie non comuni.

Al termine della prima guerra mondiale aderì con fattivo entusiasmo al Partito popolare, e fu tra i fondatori della sezione di Napoli nel 1919, e poi Consigliere provinciale di Napoli nel 1920. Durante il periodo fascista si astenne da ogni attività politica e amministrativa. Caduto il fascismo, ricoprì la carica di Commissario governativo delle Unioni dei Sindacati dei lavoratori dell'industria, collaborando con Bruno Buozzi, di cui fu amico ed estimatore, ed esplicando una singolare attività per sottrarre alle razzie tedesche il più gran numero di operai.

Energico organizzatore del Partito democratico cristiano nella zona di Napoli, fece parte nel 1943 del Comitato provvisorio per l'Italia meridionale, e fu per due anni segretario della Sezione napoletana, preparando, in tale qualità, il Congresso del suo partito nell'ottobre del 1947.

Entrò in Senato il 18 aprile 1948, eletto nel collegio di Napoli con larga votazione preferenziale.

Noi ricordiamo con commozione i suoi interventi in molte discussioni notevoli, nelle quali egli portò, col suo eloquio facile, l'acutezza delle idee e l'equilibrio dello spirito.

Il Senato saluta il suo spirito nobilissimo che resta qui fra noi esempio di rettitudine, di amore e di fedeltà alla Patria, che oggi lo inscrive fra i suoi servitori devoti.

RICCIO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RICCIO. Onorevoli colleghi, un tragico fato, che fa andare il pensiero alla greca ἀνάγκη, pare colpisca ancora una volta la deputazione politica napoletana, che deve registrare, nel breve giro di venti mesi, il suo quinto lutto. L'evento non solo ci addolora, ma quasi ci atterrisce per la crudezza e fulmineità di questa scomparsa, crudezza, perchè nel fiore degli anni è stata troncata una delle nostre migliori energie, una giovinezza veramente fiorente, che poteva ancora tanto dare alla Patria, come già tanto aveva dato; fulmineità della scomparsa perchè vi basti sapere che egli è stato colpito da una trombosi cerebrale alle 16,30, e alle 20 non era più tra i vivi.

Il senatore De Luzenberger è morto sulla breccia: invero, al mattino stesso del giorno del suo compleanno, giorno in cui è stato attaccato dal morbo fulmineo, aveva presenziato all'assemblea della Sezione democristiana di Napoli, anche ivi portando la sua parola incisiva, suasiva, quasi direi lirica, come lo era la sua oratoria, ma di quella lirica che non ha svenevolezze, di quella lirica tratta dal compendio del suo carattere, che risentiva della quadratura mentale del nord, quale figlio di un goriziano, e dell'ardore del sud, egli che era nato a Napoli, accanto al suo Vesuvio, tante volte da lui esaltato.

Egli è morto dando altresì nobile esempio di attaccamento al dovere. Al riguardo, posso ricordare che, ad un'ora dal subito attacco, mi fece telefonare dal figliuolo, preoccupato di avvertire il Senato ed il Presidente del nostro Gruppo di non poter partecipare alla seduta

odierna, nella quale avrebbe preso la parola sull'importante oggetto che è all'ordine del giorno, ed ancora si preoccupò di ciò sul letto di morte, due ore prima che accadesse il fatale avvenimento.

Io non starò qui a rievocare le alte doti della sua mente e del suo cuore, che sono state così egregiamente esposte dal nostro Presidente; dirò soltanto del suo vivace carattere di battaglia, cavalleresco e leale, che fin dalla prima giovinezza lo distinse nell'agone sociale. Lo ricordo compagno di scuola, nelle prime classi ginnasiali, quando sui 12 o 13 anni organizzava i giovani in una cosiddetta « Accademia dei cadetti di Guascogna », col nobile fine della difesa dei princìpi della libertà e della giustizia; e lo ricordo ancora, combattente nella Grande guerra, guadagnarsi quattro distinzioni, una medaglia al valore e tre croci di guerra. Rivestì poi cariche nel Partito e nella pubblica amministrazione. Egli era tuttora Presidente di una delle più importanti Opere pie napoletane, alla quale nel giro di pochi mesi diede l'impronta del suo animo, come, insieme alla particolare competenza che s'era acquistata nel campo delle vertenze del lavoro, la diede all'ufficio sindacale, che, dopo la Liberazione, gli era stato affidato dalla fiducia del centro, del Prefetto e delle autorità alleate.

Veramente si può dire che con lui noi non perdiamo semplicemente una speranza, ma una certezza, che avevamo in noi, di condurre attraverso la sua opera la nostra battaglia non soltanto per la nostra idea, ma per il bene comune a cui egli si era dedicato con tanto fervore ed amore, con una dedizione che certamente lo avrebbe fatto ascendere a vette più alte. Già infatti noi lo avevamo scelto candidato per la vice presidenza della Commissione del lavoro, e già era stato designato e nominato membro della Commissione delle tariffe doganali. Ciò si sarebbe verificato anche per tanti altri campi in cui la sua competenza e il suo slancio di lavoro avrebbero potuto portare veramente proficui frutti. Io non mi attarderò a rievocarne, dunque, le doti, il carattere e tutte le benemerenze. Dirò soltanto, a conferma di queste mie povere parole rievocanti l'amico e il compagno di lavoro scomparso, che, se è vero che *vox populi* è *vox Dei*, ciò che è stato detto di lui risponde a pura ed obiettiva verità: invero la sua salma è stata seguita da un compianto di popolo veramente straordinario e stamattina ai suoi funerali non vi era il gelido condolersi di prammatica, che colleghi e autorità mostrano per il decesso di un uomo politico, ma vi era un popolo intero, che ne piangeva la fine, perchè con Raul De Luzenberger vedeva scomparire uno dei suoi migliori. Ho accennato in principio al fato della tragedia greca, ma noi moderni non possiamo credere al fato e noi credenti non possiamo non inchinarci agli imperscrutabili voleri di Dio: da Lui perciò imploriamo pace per la sua anima così presto rapita al corpo, in Lui ci confortiamo del nostro dolore.

Io mi permetto di chiedere alla Presidenza del Senato che voglia esprimere non solo alla famiglia del collega scomparso, ma anche al Sindaco di Napoli, sua città nativa, il cordoglio del Senato stesso.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Venditti. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Mi perdonerà il Senato se questa volta io non posso fare altro che dire questo: che il Gruppo liberale si associa commosso al dolore dell'Assemblea per la perdita di uno dei suoi componenti più eletti. Non posso dire altro, colleghi: quale che possa essere la nostra dimestichezza con la parola per motivi professionali o per motivi parlamentari, vengono momenti in cui parlare non è possibile, momenti nei quali il cuore ci salta in gola: io attraverso uno di questi momenti.

Non è possibile parlare innanzi al corpo stecchito del compagno di 40 anni; non è possibile parlare quando la nostra mano è ancora calda della sua mano; quando ci si trova di fronte al trapasso improvviso di colui del quale dividemmo gli entusiasmi e gli sgomenti, le vittorie e le sconfitte, i canti e i segreti. Non sarebbe possibile in circostanze normali; meno ancora è possibile, colleghi, nelle circostanze terrificanti in cui Raul De Luzenberger è morto: circostanze per le quali ognuno di noi si ribella ancora all'inaccettabile realtà; circostanze per le quali ognuno di noi si illude ancora di potere vederlo sollevare, ilare e giocondo, la spessa tenda di felpa purpurea ed entrare in quest'Aula e assidersi là, al suo posto di combattimento parlamentare, per dire la sua parola serena e saggia, dotta e scandita,

patriottica sempre, perchè egli amava l'Italia. o colleghi, egli che era figlio d'un goriziano irredento e aveva saputo difendere l'Italia in pace e sul campo di battaglia.

È per questo, o colleghi, che mi perdonerete se io, nello stato di commozione fraterna che mi travaglia, non posso fare altro che dire che il Partito liberale si associa al dolore di tutti voi.

MACRELLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Onorevoli colleghi, il Senato mi consenta di aggiungere una parola di commosso cordoglio a quelle che sono state qui pronunciate dall'onorevole Presidente e dagli altri colleghi. Parlo, non solo a nome del mio Gruppo politico, ma anche a nome della decima Commissione della quale De Luzenberger era un componente autorevole e stimato.

Appartenente ad una famiglia di patrioti, combattente per la libertà della sua Gorizia, qui aveva portato il senso squisito della sua capacità e della sua intelligenza. Profondo cultore del diritto, alla Commissione del lavoro e della previdenza sociale aveva dato prova del suo ingegno, della sua preparazione, soprattutto del suo amore per le classi umili degli operai e dei lavoratori. combattendo per audaci riforme sociali.

Alla sua memoria il saluto più profondamente commosso ed affettuoso.

TONELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Onorevoli colleghi, a nome dei senatori aderenti al Partito socialista unitario porto la mia parola di cordoglio vivo e di dolore profondo per la morte di questo nostro collega, così improvvisa, così inaspettata.

De Luzenberger si è spento quando sembrava che la vita gli sorridesse nel pieno vigore. Uomo di retta coscienza, di brillante ingegno, egli aveva servito anche negli anni difficili, anche negli anni del rischio, il nostro Paese, la sua Patria, che egli amava maggiormente poichè ai confini contrastati di questa Patria ebbe i natali.

Quanti lo conobbero lo amarono, lo stimarono, e di quanto fosse considerata la sua personalità politica qui dentro, fa fede questa manifestazione che trova tutti concordi. Egli militava nelle file del Partito democratico cristiano, ma era uno di quei combattenti con i quali le anime libere possono intendersi e possono comprendersi. Egli sognava e voleva un'Italia fatta di giustizia sociale, di libertà e di pace. La morte lo colse nel pieno fervore della sua battaglia. È caduto sulla breccia, e come a tutti i caduti in nome della libertà, della giustizia e della pace, noi gli rendiamo omaggio ed esprimiamo alla famiglia del caro estinto tutte le nostre più vive condoglianze.

SPEZZANO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SPEZZANO. A nome del Gruppo comunista, mi associo al cordoglio per la morte del collega De Luzenberger.

ADINOLFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ADINOLFI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è veramente triste distaccarci un sabato dal nostro lavoro e tornare ai nostri lavori quando un amico, sia pure avversario, stimabile, caro, equanime, rimane lontano da noi! Il destino batte inesorabilmente contro la deputazione napoletana: in un anno e mezzo essa ha perduto tre senatori e due deputati.

Io non so commemorare, io non so dirvi nemmeno l'elogio meritato di un uomo di lavoro come era De Luzenberger, perchè la mia parola muore sul labbro di fronte ad una morte così triste e repentina. Ho visto stamani i cinque figlioli di lui che seguivano la mesta cerimonia dei funerali, e ne ho avuto una stretta al cuore, come ognuno avrà provato. Noi ricordiamo con accorato cordoglio — e parlo a nome del Gruppo e come napoletano — questo amico, questo senatore caduto, un senatore che era fatto di bontà, di lavoro, di nobiltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. Mi associo alle calde parole di cordoglio e di commemorazione per la morte precoce di colui che fu combattente per la liberazione della città dei suoi padri e fu valoroso e leale organizzatore; uomo politico saggio, giusto, illuminato dal quale avversari ed amici attendevano un prezioso contributo ai lavori del Senato.

Rinnovo, a nome del Governo, le condoglianze alla famiglia ed alla deputazione napoletana, certo che nè la sua memoria nè i suoi meriti andranno perduti.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Jacini ha presentato, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), la relazione sul disegno di legge: « Provvedimenti per la assunzione dell'Amministrazione fiduciaria in Somalia » (859-*Urgenza*).

Tale relazione è stata stampata e distribuita nella mattinata di ieri.

Deferimento di disegno di legge a Commissione permanente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno), il disegno di legge d'iniziativa del senatore Di Rocco: « Applicabilità ai mutilati ed invalidi per servizio ed ai congiunti dei caduti per servizio, dei benefici spettanti ai mutilati ed invalidi di guerra ed ai congiunti dei caduti in guerra » (858).

Proposte della Giunta delle elezioni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che la Giunta delle elezioni, nella seduta di oggi, in seguito all'annullamento da parte del Senato dell'elezione a senatore del dott. Massimo Bontempelli, ha deliberato, ai sensi dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, di proporre per il seggio resosi vacante nella regione della Toscana, la proclamazione a senatore del candidato Felice Platone, che nel medesimo Gruppo del dott. Bontempelli ha ottenuto la maggiore cifra relativa individuale.

Pongo ai voti questa proposta della Giunta delle elezioni. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Comunico altresì al Senato che la Giunta delle elezioni, nella seduta di oggi, in seguito all'avvenuto decesso del senatore Raul De Luzenberger, ha deliberato, a sensi dell'articolo 21 della legge elettorale del Senato, di proporre, per il seggio resosi vacante nella regione della Campania, la proclamazione a senatore del candidato Clemente Piscitelli, che nel medesimo Gruppo del senatore De Luzenberger ha ottenuto la maggiore cifra individuale.

Pongo ai voti questa proposta della Giunta delle elezioni. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(È approvata).

Avverto che da oggi decorre, nei confronti dei nuovi proclamati, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali proteste o reclami.

Discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia » (859-*Urgenza*) *(Approvato dalla Camera dei deputati).*

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

CERMENATI, *segretario*, legge lo stampato n. 859.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Onorevoli colleghi, l'imminenza del cambiamento stagionale (monsoni, piogge ecc.) (*Commenti*) può portare pregiudizio al corpo di spedizione italiano che va ad occupare la Somalia. Sono perciò del parere di abbreviare la presente discussione il più che sia possibile. E poichè io non sono insensibile a tale necessità, rinuncio momentaneamente alla parola, riservandomi di prenderla in sede di dichiarazione di voto. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Conti. Ne ha facoltà.

CONTI. Onorevoli colleghi, abbiamo cominciato con un po' di umorismo la discussione su questo tema, che è tutt'altro che umoristico. È necessario che ognuno qui parli con la massima consapevolezza: ed io lo farò per primo.

Comincio col dire subito che dovrei sollevare una pregiudiziale, essendo perfino la intitolazione del disegno di legge quanto mai incostituzionale. Io non capisco perchè il Governo si sia voluto mettere proprio sul terreno del torto a tutti i costi. È questa una osservazione che faccio, si può dire, all'ultimo momento, perchè solo adesso ho notato l'intestazione di questo disegno di legge, che dice: « Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia ». Non solo, ma se si legge l'articolo della legge, esso dice soltanto. che bisogna autorizzare la spesa per l'assunzione dell'amministrazione della Somalia.

Evidentemente siamo proprio su un terreno incostituzionale e nel modo più flagrante ed assoluto: e me ne duole moltissimo. Il Governo ha dimenticato che prima dei provvedimenti per l'assunzione del mandato in Somalia, si doveva proporre al Parlamento l'autorizzazione a trattare e la ratifica degli accordi.

Onorevoli colleghi, siamo proprio fuori della Costituzione.

Dico subito che non faccio un discorso a titolo personale. Nell'altro ramo del Parlamento è stato fatto un discorso contro la nostra impresa in Somalia, e dall'oratore repubblicano è stato dichiarato che egli parlava a titolo personale. Niente affatto, onorevoli colleghi. io non sono in quest'Aula per la mia persona. Io sono stato deputato, sono ora senatore non per me, ma per le idee che professo, per le idee del partito al quale appartengo, e le idee che io esporrò sono quelle del Partito repubblicano italiano, non sono le mie. Chiunque altro voglia parlare per il Partito repubblicano, parlerà proprio a titolo personale.

Per il modo come considero questa aurora di Repubblica, sono stato sempre, fin dal 2 giugno 1946, molto largo in ammissioni ed in concessioni. Noi repubblicani ci siamo subito avvicinati alla democrazia cristiana, che ritenevamo e riteniamo tuttora (e lo ritengo personalmente), sia nella vita italiana, in questo momento storico, una necessità. Dissi recentemente, parlando a voi, che la democrazia cristiana in Italia è un male necessario; però è un male al quale ci possiamo accostare. (*Commenti dalla sinistra*).

Larghe ammissioni dunque, ma non concessioni su princìpi fondamentali. Fummo amici e vicini della democrazia cristiana all'Assemblea costituente, ma quando si trattò di questioni grosse tenemmo il nostro posto Sull'articolo 7 della Costituzione non cedemmo, poichè quell'articolo era contro la nostra visione dei rapporti dello Stato repubblicano con la Chiesa e incideva sul problema della libertà religiosa; non potevamo cedere e dicemmo: no.

Ci fu un'altra questione sul diritto di associazione. Sapete che noi proveniamo dalla carboneria, dalle antiche società segrete, alle quali peraltro io non ho mai appartenuto. Ma, pur venendo dalle società segrete, noi dichiarammo, seguendo il principio di Mazzini, che in Repubblica associazioni segrete non sono ammissibili.

Ripeto che sui princìpi non possiamo assolutamente cedere. Anche oggi di fronte ad una questione tanto importante e grave come quella che è presentata dal Governo così male, con questo disegno di legge, di fronte alla questione coloniale, il Partito repubblicano ha tutta una dottrina, un suo preciso pensiero, idee che non possono essere revocate per nessuna ragione. Ed io deploro che per considerazioni politiche, per valutazioni di situazioni di questa o di quella persona si sia adottata una formula da parte di uomini del mio partito che non è una formula schietta, netta, chiara, come doveva essere.

Io non ammetto la politica nel senso corrente della parola, cioè come considerazione della convenienza, dell'opportunità di un atteggiamento per il salvataggio di questo o di quello.

Il Partito repubblicano ha sempre considerato la politica un esercizio di azione realizzatrice di idee, come l'espressione di pensieri senza sottintesi e sotterfugi: si agisce secondo princìpi e secondo idee: chi resta in piedi, vi resta e chi cade, cade. Non ammette giochi politici. Purtroppo, onorevoli colleghi. noi facciamo troppa politica, ci sdoppiamo troppo spesso; in noi vi è l'uomo che fa politica e vi è l'uomo privato che non la fa; il galantuomo

da una parte e l'uomo che ne può commettere di tutti i colori dall'altra. Non mi adatto a questo modo di vivere.

Ho sempre approvato l'opera del senatore Sforza; ho sempre votato a favore delle sue proposizioni politiche importanti. L'anno scorso di questi giorni fu discusso il Patto Atlantico ed io non mancai di esprimere il mio voto favorevole per quella politica che, a mio modo di vedere, rappresentava una applicazione ragionata di altissimi princìpi. Mi preoccupai di stabilire anche allora se la visione politica dell'onorevole Sforza contraddicesse alle idee del mio Partito. Essa non le contraddiceva, ma le convalidava e sviluppava. Io, che non ho rapporti personali con il senatore Sforza (avrò scambiato cinquecento parole con lui da quando ci conosciamo), ma che lo stimo molto anche dal punto di vista intellettuale, ho sentito il dovere, più di una volta, di esprimergli il mio plauso per le sue vedute politiche.

Indubbiamente, giudicando con sereno animo la politica del senatore Sforza, si deve riconoscere che l'attuale posizione internazionale dell'Italia è quella che è riconosciuta: è, cioè, una posizione degna.

Speravo di vedere una politica diversa di fronte al problema disgraziato che ci occupa. Onorevole Jacini, lei ha scritto una relazione che fa documento, ed è assai interessante, ma non so come voteranno i colleghi che l'avranno letta. Credevo di avere consenziente il Presidente De Gasperi nelle idee che esporrò. Un anno fa, parlando sul Patto Atlantico, io dissi così: « Voi — mi rivolgevo ai colleghi comunisti — avete pronunziato intorno al problema delle colonie parole di sapore nazionalista. Volete far propaganda anche laggiù? Ma io dico al Governo che, quando si parla delle colonie, si deve stare attenti. In Italia vi è una concezione coloniale che è addirittura assurda. Si pensa alle colonie con i propositi del tempo passato. Si pensa al colonialismo militare, a generali e a pennacchi, a milizie imbarcate verso le terre lontane e alla gloria sui campi di battaglia. Signori, il Partito repubblicano vi vuol dire con assoluta franchezza: il nostro ideale è quello dell'espansione in tutti i continenti del lavoro italiano, dell'intelligenza italiana, dell'operosità degli italiani, non quello delle colonie militari. Non parliamo di colonie leggermente. Noi parliamo di Tripoli, della Libia, della Somalia, quasi fossimo tornati al 1912. E questo è un colossale errore: lo diciamo a tutti, specialmente ai nostri militari, ai nostri generali: non ripensate a follie! ». E aggiungevo: « Vedo cenni del capo dell'onorevole De Gasperi che mi confortano ». Mi confortavano davvero, quei cenni del capo! Pareva che egli assentisse alle parole che avevo pronunziato: attenti alle colonie. Io non so da che dipenda: noi siamo probabilmente un po' tutti, e specialmente gli uomini del Governo, e forse l'onorevole De Gasperi, in uno stato di sopravvenuta stanchezza. Sesto ministero De Gasperi! Va bene che questo sesto, che comincia adesso, è un ministero che non so perchè si sia fatto (riparleremo di questo nella discussione sulle comunicazioni del Governo). Può darsi che si tratti di stanchezza, ma si tratta certamente, onorevoli colleghi, di un fatto che deve preoccuparci: nelle amministrazioni, nei Ministeri, nella vita del Governo, si è, negli ultimi tempi, da un anno circa, verificato un fenomeno gravissimo: hanno preso la mano molti i quali hanno una specie di manìa di fare molte cose; e fanno e strafanno. Non so se il Presidente del Consiglio sappia sempre tutto e se i Ministri sappiano tutto. Si fa troppo, e il troppo, onorevoli colleghi, storpia. Questa volta il troppo ha storpiato. Ecco perchè, dopo i segni di consenso che io ebbi dal capo dell'onorevole De Gasperi, mi sono giunte le delusioni: a De Gasperi sono, ad un certo momento, sfuggite le redini; sono sfuggite al Ministro Sforza, sono sfuggite ad altri Ministri, e si sono commessi molti errori.

Il primo errore, ed il più grave, onorevole De Gasperi e onorevole Sforza, è l'errore costituzionale, e su questo punto io richiamo l'attenzione dei colleghi e richiamo l'attenzione dello stesso Governo, perchè, vi confesso, vi dico con tutta franchezza — ed ho avuto occasione di scrivere all'onorevole De Gasperi una lettera personale in questo senso — che io ritengo il Governo in buona fede: esso ha agito senza avere riflettuto.

Siamo all'inizio di una prassi costituzionale diversa da quella del passato: siamo in Repubblica, la prassi che deve valere è diversa da quella della monarchia. E, a proposito di prassi che si ripete, ricorderò che dello sbarco delle

nostre truppe a Massaua nel 1885, il Paese ebbe notizia quando erano sbarcate. Voi avete fatto presso a poco così. Vi tratteneste un momento per il nostro richiamo. Ma con l'approvazione della Camera al vostro progetto coloniale, le navi partirono. Ora sono ferme ad Augusta, e domani salperanno per la Somalia.

Il Governo ha agito con riconoscimenti *pro forma*: in realtà, come se il Parlamento non esistesse.

La conseguenza gravissima, onorevole Presidente del Consiglio, è questa, che il Parlamento si trova di fronte al fatto compiuto. L'onorevole Jacini ha sbagliato assai quando si è compiaciuto che finalmente il Governo abbia interrogato il Parlamento, invece di emanare un decreto-legge. Capisco che un uomo che ebbe come lei, onorevole Jacini, molti rapporti con la monarchia, non possa vedere la gravità di un decreto-legge per un provvedimento di questo genere.

JACINI, *relatore*. Vi è chi ha sostenuto che il decreto-legge sia più costituzionale.

CONTI. Ha sbagliato assai. Siamo di fronte al fatto compiuto, ed io vi dico che se vi volessi male e parlassi per creare difficoltà, questa sarebbe una difficoltà grossa con la quale si impegnerebbe anche il Senato.

Ma questo assolutamente non voglio. Ho detto poc'anzi che faccio larga ammissione di errori in buona fede: voi avete sbagliato in buona fede, ma siete fuori, nel modo più assoluto, dalla Costituzione. Tenetelo presente, onorevoli colleghi, per l'avvenire! Io avevo pensato di proporre un ordine del giorno, che poteva essere interpretato, però, come contrario al Governo e sul quale il Governo si sarebbe certamente irrigidito: « Il Senato non approva la procedura costituzionale seguita dal Governo in questa occasione... ». Voi avreste certamente votato contro il mio ordine del giorno, perchè le maggioranze votano senza riflettere molto. Ho subito rinunciato alla presentazione, perchè non ho voluto pregiudicare con un voto fazioso questa gravissima questione. Ma non posso mancare di richiamare per l'avvenire la vostra più scrupolosa attenzione sul problema costituzionale. Non dobbiamo consentire che il Governo agisca senza il Parlamento. Affermo che il Parlamento è sovrano; il Governo deve eseguire. È una affermazione questa che dovremo ripetere molte volte fino a che non sia intesa dai governanti, dai parlamentari, dal Paese. Non siamo più in regime di monarchia dove, per l'articolo 5 dello Statuto, il re, legittimamente, (sono il primo a dichiararlo) procedeva per la sua strada. Egli aveva nelle sue mani il dominio della politica internazionale: agiva senza possibilità di controllo e il Parlamento era sentito *pro forma*. Il Parlamento, in monarchia, non era altro che una consulta.

Voi, onorevoli signori del Governo, che vi dichiarate repubblicani, dovreste avere la preoccupazione di mettere in valore il massimo istituto repubblicano, il Parlamento da cui dipende tutta la vita del Paese. È il Parlamento che governa, e il Governo deve considerarsi, all'infuori delle pretese personali, comitato esecutivo della volontà del Parlamento. Capisco che questo può non piacere a chi, stando al Governo, vuole essere padrone della situazione, ma io confido che l'onorevole De Gasperi, che ha, se non esatta e integrale, un'aspirazione democratica degna di riconoscimento, intenda che per realizzare la democrazia in Italia bisogna uscire dalle linee di uno statuto che provvedeva al funzionamento di istituzioni di natura diversa da quelle alle quali provvede la nostra Costituzione.

È tanta l'impreparazione nel nostro Paese, che quando ho proposto la mia interpellanza all'onorevole De Gasperi, sulla legittimità o meno dell'invio di una delegazione italiana a Ginevra per la trattazione degli accordi senza autorizzazione del Parlamento, alcuni giornali hanno scritto che la mia era una pretesa strana. Lo dissero, però, per una giornata sola: perchè il giorno dopo cambiarono opinione, appena ci fu qualcuno che li fece ragionare. Così Governo e giornalisti riconobbero che la mia interpellanza era fondata, ma i giornali commentando dissero — obbedienti, naturalmente, alla voce del Governo — che il Parlamento sarebbe stato sicuramente interpellato, se non altro, per il disposto dell'articolo 80, cioè per deliberare sulle spese. Ma questa, o signori, è applicazione dello Statuto Albertino, che, peraltro, ai suoi tempi non era osservato. Pasquale Stanislao Mancini, parlando alla Camera nel 1885, dovette ammettere che la spedizione a Massaua era stata arbitraria,

se non per altro, perchè il Parlamento non era stato chiamato a deliberare la spesa. Ora il Parlamento è stato chiamato a occuparsi del problema. Ma a che serve? Le navi sono partite! Si è ripetuta la situazione in cui il Governo ha posto, più di una volta, il Senato. Anche questa volta, è venuto a dirci: sbrigatevi, siamo con l'acqua alla gola. E questa volta se non approvate subito arrivano i monsoni! (*Ilarità*).

Su che cosa doveva chiedere il Governo la approvazione del Parlamento? Sulla proposta di trattare con l'O.N.U.! Questo è il punto fondamentale, onorevoli colleghi. Questa è una precisa formulazione politico-costituzionale che richiede una seria considerazione. Il Parlamento doveva essere interpellato per l'autorizzazione agli accordi; doveva deliberare sull'andare o meno a trattare. La questione è delle più delicate, perchè il problema delle colonie è uno de' più grossi per il nostro Paese. Il Governo doveva chiedere l'autorizzazione a trattare; voi del Governo vi difenderete come riterrete più opportuno, ma non potete respingere leggermente questa affermazione, perchè è la Costituzione che la legittima. Dalla Costituzione si trae il principio generale che il Parlamento è il vero governo del Paese, che il Governo non può nulla, che nessun Ministro può compiere atti non autorizzati: non può commettere errori impunemente. Vedete che io parlo ancora di errori, ma se un giorno, che potrà venire ed io mi auguro non venga, dovremo parlare di colpa, di delitto, allora saranno posti in stato di accusa i Ministri o il Ministro responsabile.

Il Governo avrebbe dovuto agire molto diversamente se avesse interpretato la Costituzione, la quale è rigidissima. Leggetela, signori del Governo! Credo che gli uffici legislativi, per i primi, non leggano, come si deve, la Costituzione. I vecchi prefetti, quei barbosi burocrati che avete intorno i quali ci danno poi lezioni a base di statuto albertino, mandano a catafascio il Paese con la loro vecchia sapienza. Leggano la Costituzione, la studino e non la interpretino con il manuale Barbera d' Orlando, o con qualche altro manualetto di diritto costituzione messo assieme con la prassi dello Statuto albertino. Noi siamo davanti alla Costituzione repubblicana, la quale ha attribuito al Parlamento i massimi poteri! Nessuna facoltà essenziale determinatrice di conseguenze politiche, sociali è riconosciuta al Governo.

La Costituzione, in tutte le norme che prevedono deleghe o attribuzioni di funzioni al Governo e ad altri organi, ha provveduto alle limitazioni ed ai vincoli opportuni e convenienti per assicurare la sovranità del potere legislativo. Non una deroga, mai, al principio fondamentale. E tanto agì la preoccupazione di possibili deroghe nei costituenti, da aver condotto alla formulazione di articoli i quali, in modo deciso, impediscono deroghe e deviazioni. L'articolo 76 vieta la delegazione al Governo della funzione legislativa; la consente solo, ecco le precise parole, «con determinazione di princìpi e criteri direttivi, e soltanto per tempo limitato e oggetti definiti». Questo è l'articolo 76 della Costituzione, onorevole De Gasperi, e quando si dice che non consente una deviazione, una deroga, ciò significa che il Parlamento deve parlare prima che il Governo agisca; significa che il Governo deve interrogare su tutti gli argomenti il Parlamento, perchè esso non può agire in nessun modo secondo la sua volontà. Ripeto, quello che il Governo ha commesso è un errore. Non mi fate dire nell'avvenire che siete in colpa!

L'articolo 77 prescrive che solo «in caso di necessità e di urgènza — ma non v'è urgenza per una spedizione che è preparata da sei mesi, onorevole Jacini — il Governo adotta, sotto la sua responsabilità, provvedimenti provvisori con forza di legge», subordinati alla presentazione «nello stesso giorno» alle Camere per la conversione. È questo il caso di uno stato di assedio per una qualsiasi sventura che colpisca il nostro Paese: si fa allora il decreto-legge col quale lo stato d'assedio si proclama in una determinata zona, per le necessità dell'ordine, ma in giornata il Parlamento deve essere investito dell'esame del provvedimento, e nei cinque giorni che seguono, se il Parlamento non siede, deve essere convocato.

Onorevoli colleghi, questa è la Costituzione della Repubblica italiana. Se volete mandare avanti questo organismo repubblicano con le leggi della monarchia, con la mentalità, con le ispirazioni dei professori monarchici, fate-

lo pure: ma io spero bene che noi ci saremo per qualche cosa.

Siamo qui per riprendere chiunque manchi ai doveri costituzionali.

LANZETTA. In quel momento girerai da questa parte.

CONTI. Non mi girerò affatto verso di voi; queste cose non le capite voi al pari di loro.

La Costituzione ha dunque creato un sistema per il quale il Governo non può dar vita ad atti, o peggio a fatti, che in qualche modo impegnino lo Stato. Nè vale a dire che il Governo vuole agire nell'ambito della fiducia accordata dal Parlamento all'inizio di un Ministero, a seguito delle comunicazioni del Presidente del Consiglio. Il voto di fiducia che dà battesimo ad un Ministero è un voto sul l'indirizzo, sul metodo e sul programma generale del Governo da non confondere con quello che approva un atto sottoposto all'esame delle Camere. Se il voto di fiducia e se l'approvazione di un atto comportasse l'approvazione di tutti gli atti del Governo, la stessa funzione legislativa non avrebbe ragione di essere e si risolverebbe in una formalità! È invece evidente, per la lettera della Costituzione, per lo spirito delle sue norme e per il sistema creato, che un atto dello Stato il quale implichi o determini o comporti una conseguenza *latu sensu* deve essere deliberato dal Parlamento. Come si può dubitarne se anche per modestissimi provvedimenti è richiesta una legge? Non è vero che per la costituzione di un comunello di 200 abitanti è necessaria una legge? La Costituzione ha dunque creato un sistema per il quale la prassi del tempo che fu non ha, non può, nè deve aver valore neppure indicativo.

La Costituzione è la norma scritta; ne devono essere coronamento i princìpi repubblicani: il principio della sovranità assoluta del Parlamento, il principio della pubblicità di tutti gli atti dello Stato e quindi la pubblicità negli affari esteri. Onorevoli colleghi, questo è un principio mazziniano che dovrebbe essere presente al Ministro Sforza che è un cultore di mazzinianismo. Certo, questo principio va inteso in modo ragionevole; non si danno mica in pasto al pubblico notizie che non siano tali da potersi comunicare! La pubblicità va intesa in rapporto al silenzio ed alle reticenze dell'altra parte. La diplomazia non deve essere, certo, la serva sciocca dell'avversario, ma la pubblicità deve esservi in tutte le cose. Voi non avete osservato la pubblicità in questa materia della Somalia. Zitti zitti, piano piano, proprio come nel « Barbiere di Siviglia », avete fatto passi e passetti verso lo obiettivo.

Dunque, il problema costituzionale doveva avere un'altra soluzione. Io vi prego di accogliere queste mie osservazioni con spirito aperto: dite sempre di sì, su tutte le cose che ho detto, perchè se diceste di no voi sareste fuori della Costituzione. Non accettate senz'altro quanto io ho detto, ma quanto è nella Costituzione. È quel libro che parla; è la carta stampata che parla; sono le parole consacrate dall'Assemblea costituente, sono i princìpi che la Costituente ha proclamato — abolendo quelli falsi ed ingannevoli dello Statuto albertino — che debbono avere valore e vigore.

E passiamo al problema politico che è configurato dalla impresa in Somalia. L'onorevole De Gasperi, nei suoi discorsi su questo tema — ed il relatore ha fatto eco alle parole del Presidente del Consiglio — ha detto che il vecchio colonialismo è finito. Io mi permetto di dire che queste sono parole. In tale materia le parole abbondano sempre. Ricordate (ed io me ne ricordo perchè sono vecchio, ma qui sono parecchi i vecchi!) le parole dei tempi belli. A cominciare dal 1885-86, dalla prima spedizione africana in Eritrea voi troverete parole impressionanti, e guai a ripeterle senza avvertirne la consonanza! Allora si parlò di quattro predoni; più tardi si parlò, circa l'azione in Somalia, di pochi *dubat* con i quali si potè mettere tutto a posto (cioè la situazione ribellistica in quella regione); non so se ciò sia avvenuto al tempo di Graziani o di qualche suo degno collega.

Guai, anche a ripetere frasi di questo genere: siamo aspettati a braccia aperte! Nel 1912 si diceva precisamente: gli arabi ci aspettano a braccia aperte. Queste frasi le ho trascritte da giornali del tempo.

Onorevoli colleghi, ricordiamo purtroppo che cosa ha significato per l'Italia la Libia dopo il 1919, ricordiamo tutto quello che il

generale Graziani ha fatto laggiù. Ricordiamo come siamo entrati in casa altrui: sì, perchè quella era casa altrui. E noi abbiamo trattato da ribelli coloro che difendevano il loro suolo, con la loro mentalità primitiva, ma con il loro diritto fondamentale indistruttibile. Ricordiamo Sciara Sciat, il famoso preteso tradimento di Sciara Sciat. Ma è meglio tacere su questo punto, onorevoli colleghi: è meglio!

L'onorevole Jacini ha ipotizzato contestazioni territoriali: « Il Ministro della difesa — egli dice nella sua relazione — ci ha detto quali forze ritenga per il momento indispensabili a presidiare detto territorio, ma ciò non significa affatto che esse debbano ritenersi sufficienti ove la nostra occupazione dovesse venirci contestata con le armi alla mano ». Onorevole Jacini, siete benemerito per aver scritto queste cose, mettendo in tranquillità assoluta la mia coscienza e la coscienza di tutti coloro che voteranno contro. Dunque, c'è possibilità di contestazioni territoriali! Lo sappiamo: come potremmo ignorarlo? Sappiamo, peraltro, e purtroppo, che si è detto che quelle popolazioni ci aspettano a braccia aperte.

JACINI, *relatore*. La prego di leggere il paragrafo immediatamente successivo.

CONTI. Lo leggerò a suo tempo. Amicizia con Selassiè: ho letto nella relazione anche il brano diplomatico diretto a quell'intelligente uomo, intelligente veramente, e più saggio di colui che andò alla conquista del suo impero, per assumere il titolo di imperatore d'Etiopia. Ma, onorevoli signori, intorno al 1896 si dicevano le stesse cose di Menelik, e di alcuni ras. Si diceva che erano amici. In realtà non facevano che ricevere denaro da noi. Ricordate ras Makonnen: a quel tempo io ero studente a Bologna. Makonnen, si diceva, era un nostro grande amico. E infatti quando venne in Italia, fu molto festeggiato. Adesso si dice che noi siamo attesi a braccia aperte laggiù e che gli etiopi ci vogliono un gran bene: però ed è curioso, c'è la possibilità delle contestazioni! Ci vogliono tutti un gran bene, però l'Etiopia ha detto di non accettare gli accordi di Ginevra; c'è sempre una questione di confine. E io ricordo, onorevole Jacini — parlo ad un uomo veramente colto, che ben conosce queste cose — il Trattato di Uccialli, e poi Adua ed Abba Garima!

Vediamo un altro aspetto politico delicato; quello esposto dalla eloquenza suggestiva, signorile, acuta, diplomatica, abile dell'onorevole Sforza in riunioni di repubblicani nelle quali è riuscito — alla sua età — a sedurre più d'uno! (*Ilarità*).

Sforza ha fatto passare questa impresa non come una impresa che, sia pure come ipotesi, sa di fumo o di polvere, ma come un atto di inserimento nella pienezza della vita internazionale, inserimento dell'Italia in tutto ciò che si farà quando si tratterà della sistemazione dell'Africa. Ma queste cose, onorevole Sforza, noi le sentiamo da un pezzo, siamo abituati a sentire queste formulazioni di politica internazionale. Ci si inserisce di qua, ci si inserisce di là. Non vi ricordate? Nel 1886 « le chiavi del Mediterraneo si dovevano pescare nel Mar Rosso »! Onorevoli colleghi, ricordate queste cose? Non possono essere queste le considerazioni valide a legittimare un atto tanto grave quanto quello che stiamo per compiere. L'influenza, l'inserimento! Ma che inserimento fantasticate? È tanto difficile la politica in un Continente come il nostro!

Onorevoli colleghi, ma perchè parliamo di inserimento nella vita internazionale attraverso le Colonie? Vogliamo favoleggiare! Sì, signori, la fantasia è una delle qualità degli uomini, guai ad avere a che fare con uomini che non vedono ad un palmo al di là del naso, ma quando andiamo a ruotare nei cieli siamo rovinati, perchè non abbiamo punti di appoggio e ci mancano elementi positivi di giudizio. L'inserimento è un inserimento senza effetti. Ci dobbiamo inserire altrimenti, onorevole Sforza. E qui ritorno alle lodi che le ho fatto in principio. Lei ha dato il via ad una politica che ha inserito l'Italia nella vita internazionale; bisogna correggere, rettificare, migliorare, ma quella è la linea per la vita internazionale dell'Italia nell'avvenire. Quella è la via che si doveva seguire fin dalla formazione dell'Italia una; quella era la linea di un'Italia che aspirava ad essere considerata una grande Nazione per la sua civiltà interna, per la sua prosperità, per il suo ordine, per la sua serietà nel lavoro, per la fine di tutta la speculazione che si vede in ogni oggetto e in ogni impresa. Gli italiani debbono guarire da questa malat-

tia di credere che si diventi ricchi all'improvviso; ed il colonialismo è una delle cause di questo stato d'animo degli italiani poichè essi credono che andando fuori del proprio Paese si possa trovare tutto quel che si vuole.

È il lavoro organizzato nel nostro Paese che può dare fortuna all'Italia nostra. L'esperienza conta qualche cosa; se così è, voi state commettendo un errore politico e storico gravissimo. Mi meraviglio di Sforza che in questa materia deve essersi fatta prendere la mano. Non c'è niente di offensivo in questa osservazione, perchè un uomo che ha tanto da fare, non può attendere a tutto. Quando i collaboratori prendono la mano, i dirigenti non sempre possono dir loro: fermatevi, fate troppo. Nel caso nostro c'è stato chi ha fatto troppo, onorevole Sforza, e lei non aveva la possibilità di impedire che ciò si facesse e tanto meno l'aveva il Presidente De Gasperi che è oppresso da tanto lavoro. A questo proposito io gli dico di sbrigarsi ad attuare l'ordinamento regionale. Qui i liberali diranno che ci sono le rivoluzioni (dicono infatti così) a Catanzaro, a Reggio, a Pescara, a l'Aquila, ma esse cesseranno con l'ordinamento regionale.

Tornando all'argomento, dico che alcuni vi hanno preso la mano e avendovi preso la mano hanno fatto passi troppo lunghi. Ma l'esperienza doveva essere presente ai vostri occhi e dirvi che non dovevate neanche lontanamente accendere questa fiammella colonialista, perchè da essa può svilupparsi un grande incendio. Non avete controllato i vostri atti. Non c'è inserimento nella politica internazionale attraverso la politica coloniale, onorevole Sforza. Onorevole De Gasperi, voglio mettere il vostro animo sensibile in tormento: non c'è inserimento coloniale senza guerra. Attenti ai mali passi. Quel giorno in cui si richiedessero, come pensa il senatore Jacini, forze militari, quel giorno sarebbero dolori. Io spero che non sia mai, perchè quello sarebbe il momento più grave della vita italiana. Ma ricordiamo che noi con la guerra di Libia abbiamo acceso la guerra balcanica e con la guerra balcanica la prima guerra europea. Non si sa dove si va a finire muovendo il passo su una strada pericolosa. Ci eravamo fermati sulla brutta via. Adesso si ricomincia a parlare « di navi che vanno », di « navi che salpano ». Veramente ora si è corretto il... vocabolario. Gli organizzatori del giornalismo, quelli del seguito ministeriale, sanno effettivamente dirigere la montatura con abilità... Un mese e mezzo fa si stampava « Il Corpo di spedizione per la Somalia è pronto ». « Per la Somalia — si informava — si spenderanno 80 miliardi ». Questi miliardi sono poi diminuiti a 60, 40, 30, 20, 10. Vorrei che si trovasse un accordo tra coloro che hanno pronunciato queste cifre. Si diceva ancora: « Il generale Nasi comanderà la spedizione », e si pubblicava la fotografia del generale sui giornali. Ora si eccitano gli spiriti gridando o sussurrando che con le Colonie si vogliono procurare ricchezze agli italiani. Ricchezze agli italiani! Questo è il linguaggio che si usa per portare l'Italia al macello! È una ultima azione per reclutare i disoccupati per i colpi grossi, gli oziosi e i vagabondi che aspettano sempre l'avventura per fare un po' di quattrini, per andare a sfogare i loro istinti perversi. Rileggete le pagine in cui Ciano racconta le sue bravure, le uccisioni dall'aeroplano di bambini etiopici; andate a rileggere certe pagine. È vero, direte anche voi, che la conquista coloniale imbarbarisce chi la fa. È una verità storica questa.

La prospettiva per la Somalia è pessima onorevoli colleghi: con questa espressione seguo alla lettera l'amico senatore Jacini. Egli infatti dice nella sua relazione: « Di tutte le antiche colonie italiane la Somalia è di gran-lunga la più povera, quantunque non priva di risorse naturali ». Ci fu un giovincello, credo che sia tale, il quale scrisse, rivolgendosi a me su un giornale, che i miei conti non tornavano perchè io avevo parlato di poche migliaia di ettari bonificati, laggiù. Sapete quanti sono gli ettari disponibili secondo certe statistiche benevole? Settantamila. Ma io non credo a questa cifra perchè la entità agricola più importante è rappresentata dal Villaggio del Duca degli Abruzzi alla cui figura io faccio omaggio e mando il saluto di un repubblicano. Nel Villaggio « Duca degli Abruzzi » furono dati nel 1925 24.000 ettari in concessione. Sapete quanti ne sono stati messi in valore in questo paradiso? Quattromila e vi posso dare le cifre anche delle produzioni varie che si fanno lì, le quali naturalmente fanno ridere.

Ma l'onorevole Jacini ha riassunto bene: « Di tutte le antiche colonie italiane la Somalia è di gran lunga la più povera, quantunque non priva di risorse naturali, la più lontana dal centro metropolitano, la più difficile a difendersi militarmente ed anche, se non la più malsicura, certo una di quelle il cui possesso non fu mai esente da minaccie e da insidie ».

E l'onorevole Jacini nella sua relazione continua: « Molto generoso sangue italiano vi è stato sparso, da Cecchi a Bonmartini e a Molinari... ». Onorevoli colleghi, sono uomini questi ai quali deve andare sempre il pensiero degli italiani. Io di Cecchi sentivo parlare quando ero bambino, perchè mio padre, studente, era stato nella casa paterna del Cecchi a Pesaro e parlava con grande entusiasmo di quest'uomo che aveva conosciuto ed io sentivo per lui tanta ammirazione. Quelli sono gli italiani che ci vogliono in Italia! Italiani che vadano senza bombarde e senza cannoni, che vadano ad impiantare l'azienda e il fondaco. Quegli uomini sono andati a scoprire le terre dove i fondaci e le imprese avrebbero potuto trovare il loro luogo.

Ma ritorniamo alla relazione dell'onorevole Jacini: « Molto generoso sangue italiano vi è stato sparso, da Cecchi a Bonmartini e a Molinari, e molte fatiche sono state spese per presidiare i confini non segnati dalla natura e continuamente discussi nella loro legittimità dei Paesi viciniori ». Andate un po' a persuadere quei poveri negri di laggiù convinti di una sopraffazione straniera. Potete dare ad uno dei quattrini per farlo star buono, ma sorgerà un altro a fare le bizze appunto perchè al primo sono stati dati denari e a lui no...

Più oltre la relazione dell'onorevole Jacini continua: « Considerata in se stessa, e dal punto di vista dell'immediata convenienza, la nostra andata in Somalia costituisce pertanto una impresa costosa e non priva di rischi; e ciò va detto chiaro, perchè il Parlamento non dia l'impressione di essersi illuso sui dati di fatto del problema ». Ma non basta: io, caro Jacini, dopo queste parole, devo dire che non si tratta di dare l'impressione che noi ci siamo illusi, ma si tratta di dare la prova che siamo persone le quali ragionano con la testa e che dicono che in queste condizioni non si può andare in Somalia, non si accetta il mandato

Continua la relazione: « Senonchè i termini in cui questo va posto, sono, a parere della Commissione, assai diversi, e vanno considerati sopra un altro piano ».

Ma io, onorevoli colleghi, se è vero che nessuno deve « illudersi » sui dati di fatto del problema dico più che mai no. Dico no, onorevoli colleghi, per il più impellente motivo: se siamo italiani che amano dovvero il Paese, e di più intenso amore in quest'ora così disgraziata nella quale la Patria si deve ricostituire pezzo per pezzo dopo le sciagure della guerra, allora dobbiamo creare l'Italia con la civiltà là dove non è, cancellando — non vorrei dire parole che possono essere tradotte male e sfruttate da malevoli —....

SANNA RANDACCIO. E allora non le dire.

CONTI. ...le zone barbare che purtroppo ancora esistono. Ha parlato proprio Sanna Randaccio che proviene dalla Sardegna sulla quale ricorderete il libro di Alfredo Niceforo: « Italia barbara contemporanea ». Titolo sbagliato e ingiusto poichè la Sardegna non è barbara, ma paese di natura mirabile abbattuto dalla cattiveria degli uomini, cioè dai pessimi Governi passati. La Sardegna ha avuto sulle sue spalle i Savoia e ci vorranno secoli per dimenticarli.

Vediamo se noi qui dentro all'inizio del nostro lavoro, a tre o quattro anni dalla ripresa della vita politica italiana, non possiamo provvedere veramente a dare all'Italia una prosperità economica, un valore morale assoluto e completo che può derivare dalla fine dell'analfabetismo, della delinquenza e di tutte le nostre dolorosissime piaghe.

C'è da fare nel nostro Paese: questa è stata la battaglia della democrazia in Italia dal 1880 in poi. Repubblicani, radicali, socialisti per questo si sono battuti. Queste furono le basi dell'azione della democrazia italiana: o l'Italia, o, allora, la gloria dinastica; o il lavoro qui per abolire la miseria o le avventure della monarchia. Come risolvevano le monarchie i problemi interni, la fame interna, la disoccupazione? Conquistando altre terre. Questa è stata la vicenda di tutti i Paesi e non solo dell'Italia. Perchè l'Austria era in Italia? Gli Absburgo non pensavano così di provvedere alla felicità dei sudditi? Non era per i sudditi

che erano a « svernar nelle Maremme »? Sono tutti concetti che dovrebbero finalmente finire di eccitare e travolgere tanti. Purtroppo sono ancora nel cuore, nel pensiero e nelle teste di certi italiani.

Amiamo l'Italia in ben altro modo! Ora che non c'è più la monarchia a spingere gli italiani sulla via disastrosa, oggi che è finita la possibilità della suggestione dinastica, dobbiamo evitare l'errore. Pensiamo all'Italia. Quante terre sono a nostra disposizione in casa nostra! Quante terre sono avanti a noi perchè si produca ricchezza, per l'organizzazione del lavoro, per l'abolizione della miseria e di tutte le sue conseguenze!

Onorevoli colleghi, avremo occasione di parlare di questo problema proprio domani, non appena finita questa discussione, quando ci dovremo occupare della Sila. E quante Sile ci sono in Italia! Non è soltanto il territorio calabrese di 500.000 ettari nel quale possiamo insediare tranquillamente per un lavoro fecondo 25 o 30 mila italiani e sistemarne tanti altri. Possiamo rendere veramente feconda la vita di molti altri italiani che vivono in altre zone. Vi sono tante altre terre nel Mezzogiorno e nel Settentrione (del quale non si parla, ma che è in molte parti depresso quanto il Mezzogiorno), nell'Italia centrale, nella Toscana civilissima. Abbiamo zone nelle quali la miseria avvilisce le popolazioni che sarebbero piene di vita e capaci di una produzione e di un contributo veramente prezioso alla vita nazionale. Diceva Giovanni Bovio: « Non ci sono che due politiche e due finanze: o volete armi, mari, colonie, bandiere dominanti sui lontani e temute dai vicini, ed avrete una finanza; o volete paese pacifico, raccolto, intento alle sue industrie, alla sua agricoltura e fiducioso dell'avvenire con la mano piuttosto sulla vanga che sulla carabina, ed avrete un'altra finanza. Misuratevi, armi ed economie insieme non avrete; e le armi cominciate chiedono altre armi, come l'ebbro vuol vino. Ed un Paese che parla di economia, di risparmi, ogni ora in ogni luogo, e sui risparmi discute o scaccia un Governo è un Paese che non ha diritto di parlare di certe glorie, di certe espansioni, di certe alleanze, di certa politica ».

Onorevoli colleghi, volete sapere che cosa io approvo del progetto dell'onorevole Sforza, di quello cioè che è stato qui esposto largamente? Creiamo nel mondo tante colonie pacifiche di commercio e di lavoro degli italiani! Noi repubblicani siamo fautori dell'espansione e siamo nemici delle colonie militari. Signori, che cosa è valsa di più nella storia d'Italia: la conquista della Libia, dell'Eritrea e della Somalia o la presenza in Argentina, nel Brasile, negli Stati Uniti, nell'America centrale di tanti italiani i quali, pur lontani, amano l'Italia e fanno voti affinchè questa loro Patria sia redenta dalla miseria e dal dolore?

Delle colonie non c'è più nulla, c'è solo un richiamo che può essere tragico, mentre in tante parti del mondo batte il cuore degli italiani per la madre Patria. Costituiamo migliaia di centri, di colonie pacifiche e non pensiamo a sciocchezze.

Onorevole De Gasperi, voi venite da un paese che può essere modello agli italiani: Castel Tesino. I vostri concittadini sono sparsi in tutto il mondo per il loro lavoro commerciale. Essi ritornano al Paese ricchi: erano partiti con una valigia contenente pochi oggetti. Alcuni di loro hanno impiantato aziende in Paesi lontani, hanno famiglia, sono ricchi. Ritornando al loro Paese lo fanno più bello e vivono felici.

Nelle mie Marche è un paese: Castelfidardo, famoso non solamente per la battaglia del 1860, ma per un'industria prospera. Là vivono duemila artigiani che producono fisarmoniche. Alcuni di quegli artigiani non sono chiusi tra le mura del paese: essi vanno e vengono da New York come se facessero una passeggiata nell'orto. A New York hanno i loro grandi negozi, là arricchiscono e all'Italia giungono dollari per quella operosità pacifica. Onorevoli signori, quante di queste imprese possono essere create dalla volontà dei cittadini della Repubblica italiana?

Questo è il nostro pensiero di repubblicani. Onorevole Sforza, onorevole De Gasperi, io vi ho già detto che non avrei fatto un discorso per colpirvi o dispiacervi, no. Ma vi raccomando ancora una volta di non contraddirmi sulle affermazioni di carattere costituzionale perchè sarebbe grave che voi diceste: « Noi faremo un'altra volta quello che abbiamo fatto ». Dovete ammettere che la Costituzione vi dice per

un'altra volta di agire in un altro modo, in un modo repubblicano e non monarchico! (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Benedetti Tullio. Ne ha facoltà.

BENEDETTI TULLIO. Onorevoli colleghi, confesso che mai come questa volta ho preso la parola con tanta trepidazione. Sono perfettamente conscio della gravità di quello che stiamo per fare, ma sono altrettanto conscio della inutilità della nostra discussione, ed io so bene che tutto quanto è inutile può divenire dannoso. Le navi che trasportano i nostri funzionari e i nostri soldati sono in rotta per la Somalia. Io mi domando: è possibile che una deliberazione del Senato presa in questo momento possa arrestare le navi, possa farle retrocedere ai porti di partenza? Evidentemente, onorevoli colleghi, se noi facessimo questo, ammetto senz'altro che ci copriremmo di ridicolo di fronte alla opinione pubblica internazionale.

TERRACINI. Si coprirebbe di ignominia il Governo se non ubbidisse al Senato.

BENEDETTI TULLIO. Ritengo pertanto che la discussione sia quasi inutile (vedo, che il collega Conti fa cenno di consentire con il mio punto di vista). Ed io mi domando, altresì, se non sia il caso di limitarla a due sole formulazioni. Io andrò oltre, e scevererò il problema, ma mi permetto di fare inizialmente queste due formulazioni. La prima consiste nell'inviare un saluto, caldo, affettuoso, ai nostri concittadini partenti. Anche se la loro opera non sarà di utilità, sarà però di sacrificio, ed io auguro che ritornino tutti in Patria, senza arrossare di nuovo sangue quelle terre che tanto sangue italiano hanno già inutilmente assorbito. Credo che tutto il Senato sia d'accordo con me nell'inviare il saluto e l'augurio.

Un'altra formulazione, che ha carattere esclusivamente politico, è più grave (e potrebbe essere chiusa così la discussione) ed è questa: la responsabilità e il merito, se merito c'è, o il demerito, se demerito ci sarà, dell'impresa, è esclusivamente del Governo, perchè tutto quello che noi diciamo oggi non potrebbe comunque alterare il corso degli avvenimenti. Il Governo non ha desiderato che la discussione si fermasse a questo punto, ha per contro preteso, e a ragione, dal suo punto di vista, che la discussione fosse portata in Parlamento, perchè il Parlamento lo confortasse del proprio voto e della propria solidarietà. Io trovo che è ben difficile dargli una solidarietà ragionevole, consapevole, in queste condizioni.

Ho assistito, onorevole Sforza, al discorso che lei ha pronunciato alla Camera dei deputati e ho inteso che ha detto: «Noi Governo abbiamo fatto il nostro dovere, voi del Parlamento fate il vostro». Mi sono domandato in che modo interpretava il Ministro Sforza il dovere del Parlamento; certamente in un modo completamente diverso da quello del collega Conti. Mi stupisco di ciò, perchè entrambi appartengono alla stessa matrice.

CONTI. No, no!

BENEDETTI TULLIO. Vi è una differenza, se questo a lei non piace: lei è della matrice repubblicana storica, il Ministro Sforza è un repubblicano moderno; direi piuttosto, con una espressione che mi è stata suggerita da un illustre parlamentare nostro collega, è stato addebitato recentemente al Partito repubblicano. (*Ilarità*).

Ebbene, il collega Conti, nel dare le sue interpretazioni dei doveri e dei diritti reciproci del Governo e del Parlamento, ha detto, e lo ha ripetuto oggi, perchè ne è perfettamente convinto: voi Ministri non siete in definitiva che i nostri mandatari. Ha detto queste parole precise nella discussione di pochi giorni fa e ha ripetuto lo stesso concetto oggi: voi Governo non siete che i passacarte del Parlamento. La convinzione del suo correligionario è un'altra: voi Parlamento non siete che la scodella dello spolverino da mettere sugli atti del Governo. (*Interruzione dell'onorevole Conti*).

Il Governo, dunque, ha voluto così: non è nemmeno ricorso al decreto-legge ed il collega Conti ha detto che, se vi fosse ricorso, avrebbe commesso una enormità; e io sono perfettamente d'accordo con lui. Però l'enormità costituzionale è già commessa quando la maggioranza del Parlamento ha dato una sua interpretazione dei poteri del Governo nel periodo transitorio tra il giuramento ed il voto di fiducia. E dunque una violazione costituzionale c'è stata, ed io non approvo nè l'una nè l'altra, ma dico che valeva la pena di farla comple-

ta, cioè che il Governo si assumesse tutte le responsabilità e non cercasse di riversarle sul Parlamento. Sono contento che una volta tanto il collega Conti, col quale mi trovo quasi sempre in pieno disaccordo, sia d'accordo con me.

Dunque io interpreto in tutt'altro modo la funzione del Parlamento. A parte la questione costituzionale, io la interpreto nel senso che tutti noi dobbiamo renderci completamente edotti dei termini veri, della sostanza delle questioni, ed in base alle nostre conoscenze prendere le nostre deliberazioni in piena coscienza. Allora domando: è quel che avviene in questo momento o avviene tutt'altra cosa? Debbo francamente constatare, senza farne torto a nessuno — ed ho preso atto di quel che ha detto a questo riguardo il Presidente De Gasperi — che per avere gli elementi completi di giudizio manca veramente il tempo e manca la conoscenza. Il tempo: io non voglio discorrere di quel che ha detto il collega Menghi, dei monsoni, che sono una facezia, la quale poi ha finito per degenerare in farsa. Non è questa una ragione seria: i monsoni ci sono, è verissimo, ma non è questa la ragione determinante. La ragione determinante è una altra. Il Presidente del Consiglio ha spiegato perchè è venuto da noi all'ultimo momento.

L'ho ascoltato anch'io con molta attenzione. Io ascolto sempre con molta attenzione quel che dice il Presidente del Consiglio, perchè egli dice sempre cose piene di saggezza. Ebbene, egli ha detto che la ragione del ritardo nell'interpellare il Parlamento proveniva esclusivamente da un sentimento di riguardo verso il Parlamento medesimo. Egli non voleva trovarsi, in sostanza, nella stessa condizione nella quale si è trovato col Patto Atlantico, per il quale gli è stato rimproverato di avere prima chiesto la carta in bianco e di averlo poi fatto approvare in uno stato di necessità. Mi pare che il Presidente del Consiglio abbia precisamente detto questo e così si sia giustificato: « Se il Governo si fosse presentato al Parlamento prima di aver raggiunto l'accordo per le operazioni di trapasso e per lo statuto, si sarebbe certamente trovato di fronte alla obiezione già fatta in occasione della discussione sul Patto Atlantico, saremmo stati accusati — è il Governo che parla — di pretendere dal Parlamento una decisione ed una assunzione di responsabilità, in un momento in cui ancora non sono stati costituiti tutti gli elementi di giudizio, e non è chi non veda che il primo di questi elementi è lo statuto ».

Dunque la ragione della tardivissima presentazione al Parlamento è una ragione di riguardo al Parlamento stesso, secondo il Presidente del Consiglio.

Ma io trovo che la sua argomentazione, se è superficialmente accettabile, in profondità è perfettamente inesatta. Vorrei dire (se l'onorevole De Gasperi avesse abituale il senso dell'umorismo) che è una spiegazione umoristica, perchè sostenere oggi — quando le navi sono già in viaggio — che egli ha avuto un riguardo verso il Parlamento per non metterlo di fronte ad uno « stato di necessità » futuro, mentre lo ha posto di fronte ad uno « stato di necessità » presente, mi pare che sia una ironia, della quale il Parlamento non può essergli grato.

E giacchè sono su questo punto, mi permetto di fermarmi anch'io sulla questione pregiudiziale che ha testè svolto ampiamente il collega Conti, e che è stata anche accennata dal Ministro degli esteri nel suo discorso alla Camera e dallo stesso Presidente del Consiglio. Io ho sentito il senatore Conti lagnarsi della possibilità che, attraverso la formula della intestazione dell'attuale disegno di legge e attraverso lo stesso suo testo, si tenda a farci approvare oggi quello che noi non vogliamo approvare, cioè a dire che un provvedimento provvisorio di stanziamento di fondi diventi implicitamente una approvazione definitiva e completa di tutte le operazioni che sono collegate all'accettazione del mandato fiduciario in Africa. « Debbo dire — è il Ministro degli esteri che parla — che per verità al Parlamento sono riservati tutti i diritti più ampi, quando le Nazioni Unite avranno deliberato definitivamente su questo schema (l'accordo di Ginevra), di discuterlo, di fare le sue osservazioni e di ratificare o meno ». Lo stesso ha detto, se non mi sbaglio, il Presidente del Consiglio.

Io prendo queste loro affermazioni alla lettera: perchè dal testo del disegno di legge e soprattutto dalla formula dell'articolo primo, non risulta così esplicita questa verità. Credo

anzi che da quell'articolo potrebbe arguirsi piuttosto il contrario, e cioè che si approvano implicitamente e l'accordo con l'O.N.U. e l'accordo di Ginevra. Su questo punto sarebbe forse opportuno che il Governo riaffermasse precisamente che si tratta oggi di un atto provvisorio, che questa nostra libertà definitiva esiste, quantunque sia una libertà perfettamente formale, perchè ci troveremo, al momento della ratifica definitiva, nello stesso stato di necessità attuale aggravato dalla già avvenuta occupazione della Somalia; in quello stato di necessità cui accennava il Presidente De Nicola in occasione della discussione sul Patto Atlantico.

Io non mi attarderò oltre a discutere su questioni formali.

Nel merito, io voglio discorrere senza recriminazioni, senza guardare affatto al passato, senza pensare che nel passato la colonia somala era italiana, come erano italiane l'Eritrea e la Libia. Voglio parlare come se si trattasse di un fatto completamente nuovo, come evidentemente si tratta. Non è il seguito di una situazione preesistente nella quale noi veniamo nuovamente inseriti, sia pure per piccola parte, ma è una cosa completamente diversa che non ha niente a vedere con quella che era la nostra situazione prima del Trattato di pace. A proposito del quale io debbo rammaricarmi che non solo le mie esortazioni — che hanno poco valore — ma anche le affermazioni dell'onorevole Sforza, che dovrebbero avere un grande valore per l'alta personalità da cui provengono — abbiano avuto un seguito che io non so vedere quale sia, perchè forse non esiste: siano cadute nel nulla. Intendo appunto alludere alla decadenza del Patto e devo aggiungere che se il Patto fosse decaduto non vi sarebbe nessuna ragione di discutere la questione delle nostre Colonie in linea di diritto e di riallacciarla al passato, perchè la situazione del passato non sarebbe stata per niente variata da quel Trattato di pace divenuto nullo, mentre invece è alla base delle nuove convenzioni.

Io non recriminerò, dunque, sul passato. Lo ricordo solo per pensare ancora una volta, con senso di infinita pietà e commozione, a quella interminabile schiera di pionieri, di soldati caduti per realizzare quello che poi è risultato essere soltanto il sacrificio dell'Italia e degli italiani che precederono, in quelle terre, i partenti d'ieri. È un ammonimento: che questo fatto è possibile si ripeta date le premesse della situazione terribilmente incerta.

Vi sono al momento, sul tappeto, due tesi opposte: vi è la tesi di coloro che vogliono accettare senz'altro il mandato e la tesi di coloro che vogliono senz'altro rifiutarlo. La prima tesi è impregnata di sentimentalismo, di prestigio, di predisposizione nostra alla civilizzazione delle terre altrui. È uno stato d'animo che deriva dalla fase eroica della unificazione dell'Italia. Vi è lo stato d'animo, poi, degli altri che considerano il fatto come una pura operazione contabile. Non hanno torto nè gli uni nè gli altri, poichè la verità è che vi sono elementi contabili e sentimentali che debbono influire, gli uni e gli altri, nella determinazione nelle nostre decisioni. Io ricorderò che sopra tutto questo aleggia il pensiero che è in molti italiani: del ritorno in Africa, del ritorno con la vecchia mentalità colonialista. È un pensiero che affiora anche nell'animo — come timore e non come sprone — del senatore Conti, quando afferma che i vecchi tempi sono sorpassati. Anch'io sono perfettamente convinto che quei tempi sono sorpassati e non ritorneranno mai, soprattutto per noi. Perchè non torneranno? Perchè non c'è più materia prima, non ci sono più territori liberi da colonizzare.

CONTI. Ci sono organizzatori che funzionano.

BENEDETTI TULLIO. Dovrei dire, onorevoli colleghi, che l'esempio dell'India, dell'Egitto, dell'Indonesia e quello gravissimo del Vietnam sono talmente ammonitori da far pensare che sarebbe un assurdo enorme, per noi italiani tanto bisognosi di ricostruire noi stessi, cercare di svolgere una politica imperialista, politica impegnativa al di fuori dei nostri confini. Sono cose condannate in partenza e sulle quali non c'è bisogno neanche di discorrere e tanto meno di insistere.

Però vi è un'altra forma di penetrazione in Africa, che non è colonialismo, ma tutt'altra cosa: è una forma che corrisponde — se mi permette l'onorevole Conti, senza offendersi,

di entrare per un momento nella sua chiesa — a un pensiero di Giuseppe Mazzini, il quale diceva che esiste « il moto inevitabile che chiama l'Europa a incivilire le regioni africane ».

CONTI. È roba del 1870!

BENEDETTI TULLIO. Questa formula di Mazzini fu applicata dall'Italia con altri metodi nel periodo in cui era possibile applicarla con altri metodi; ed io, da italiano ispirato ad alti sentimenti patriottici, come lei, come gli altri colleghi che non hanno gli occhi chiusi da un qualche preconcetto di partito, non ho nessuna ragione di rinnegare chicchessia, debbo anzi dire che l'Italia, per quel che ha fatto nelle colonie nel periodo in cui era lecito e abituale adottare i vecchi sistemi colonialisti (o per lo meno nel periodo in cui questi sistemi vigevano) l'Italia merita il pieno riconoscimento di aver fatto il suo dovere con alto prestigio e senso di responsabilità ed anche con grande successo. Chi conosce le colonie sa benissimo che il ricordo degli Italiani in tutte le nostre vecchie colonie non è tale da fare arrossire nessuno di vergogna, nè da far credere che questa opera sia stata spesa invano.

RICCI FEDERICO. Venne il fascismo ad annientare quell'opera.

BENEDETTI TULLIO. Soltanto dopo è venuto il fascismo ad offuscare tale opera, che era stata brillante. Comunque questa non è una polemica che io voglio fare. Debbo però dire che, proprio seguendo l'insegnamento di Mazzini, si deve ammettere che pure oggi il problema dell'Africa deve essere visto (non dobbiamo infatti tapparci gli occhi) alla luce di quella sua frase, cioè a dire che un moto inevitabile chiama l'Europa a civilizzare l'Africa.

In questo senso, io credo, se non mi sbaglio, che il Governo abbia visto tale problema. Lo ha visto bene o lo ha visto male? Si può vedere bene una cosa, si può cercare di eseguirla bene e si può eseguirla bene o male.

Io ho letto con molta attenzione la relazione encomiabile del senatore Jacini, che scrive sempre con molta competenza e con molto senso di responsabilità. Faccio a lui il dovuto omaggio. Ed appunto perchè attribuisco alle sue parole un grande valore, io le prendo per mio testo e le leggo. « Considerata in se stessa, e dal punto di vista dell'immediata convenienza, la nostra andata in Somalia costituisce una impresa costosa e non priva di rischi ». È grave, questa affermazione, anche perchè la contropartita che lei, onorevole Jacini, dà di benefici a tale mancanza di convenienza, non bilancia. Proseguo nella lettura: « Essa costituisce la riprova del nostro titolo ad entrare ad assoluta parità di diritto nel novero delle Nazioni Unite ». È questo uno dei punti della contropartita al nostro sacrificio e al nostro rischio. Ce ne è un secondo: « Rimettendo piede in Africa, l'Italia si inserisce di diritto e di fatto nella sistemazione in corso di quel continente ».

Ebbene, onorevole Jacini, io trovo che tutto questo è completamente sbagliato. Non se ne dispiaccia l'onorevole Jacini. Riguardo all'O.N.U., perchè parlare di un titolo di più e perchè affacciare l'idea che questo sia un titolo per la nostra entrata nell'O.N.U. quando noi nell'O.N.U. ci dobbiamo entrare di diritto in virtù di un vecchio Trattato che il nostro Ministro degli esteri, per quanto lo abbia dichiarato morto, si ostina a tenere per vivo?

JACINI, *relatore*. È una riprova.

BENEDETTI TULLIO. Non è una riprova, è un sovrappiù, come quando si acquista qualcosa al mercato e il mercante ci dà la buona misura: è la buona misura, insomma, che noi diamo per entrare nell'O.N.U.; ma che bisogno abbiamo di fare questo? Crede proprio l'onorevole Jacini che per l'eternità ci lasceranno fuori dell'O.N.U., cioè di un organismo mondiale pacifico? Se l'O.N.U. dovrà essere veramente un organismo per affratellare gli uomini, crede proprio che si possa lasciar fuori questo o quell'altro Paese e, soprattutto l'Italia, che non ha nessuno spirito di aggressione verso chicchessia? Ma saranno onorati, e diverrà una necessità, il riceverci nell'O.N.U; e siccome ne abbiamo il diritto, non è il caso di portare contributi nuovi in questa situazione che è chiara, precisa, esplicita.

Seconda osservazione. Mi scusi, onorevole Jacini. Io parlo con molta considerazione per quello che lei ha detto, e con molto riguardo per lei. Si dice che questa nostra assunzione dell'amministrazione fiduciaria è il biglietto d'ingresso al prossimo banchetto africano: io

mi domando anzitutto se ci sarà questo banchetto.

JACINI, *relatore*. È la tessera di entrata nell'officina.

BENEDETTI TULLIO. Le risponderò. Come sarà questo banchetto? Lei dice, ed è suggestivo, che è la tessera di entrata nell'officina. Ma le domando: crede proprio che non si entrerebbe in questa officina altro che per quella porta? Ma c'è una porta molto più grande! L'Africa è popolata di negri, rispettabili da tutti i punti di vista, ma di scarsa produttività, e di altri negri nel mondo vicino non ci sono che gli italiani, i quali accettano senza protezione di fare i negri in ogni circostanza, quando non sanno elevarsi da se stessi, per proprie forze personali, al livello superiore cui l'onorevole Conti ha accennato.

È così. Se il continente africano dovrà esser valorizzato a beneficio delle potenze imperialiste e soprattutto dell'Europa (ma non sarà possibile che non si valorizzi a beneficio dell'Europa, perchè altrimenti l'Europa diventerà l'Eurasia; e sarà una necessità, che diventi l'Eurasia, se non troverà il proprio complemento in Africa, poichè evidentemente l'Europa, se non si integra in un modo o nell'altro, sarà una ben misera entità politica) se, ripeto, l'Europa deve trovare il proprio complemento in Africa, come è possibile che si prescinda dal più grande popolo lavoratore che esiste in Europa? Le faccio la domanda onorevole Jacini, e sono sicuro che lei riconoscerà eccessiva la sua affermazione.

Debbo esaminare da un altro punto di vista la questione, se me lo permettete. Sorvolo alcuni argomenti secondari e sarò brevissimo: d'altronde mi pare di attenermi strettamente all'argomento principale, senza deviazioni. Quali vantaggi abbiamo noi ad andare in Somalia? Vediamo il vantaggio, vediamo lo svantaggio, vediamo anche i pericoli.

Vantaggio, se vantaggio è quello detto « contabile », non so vederlo: ho sempre sentito dire che la Somalia non era niente di buono; che non era neanche il caso (se le trattative per riavere le Colonie si fossero dovute svolgere soltanto per farci assegnare la Somalia) di perderci un minuto di tempo. Fu anche detto, e ricordo di averlo sentito dire dal Ministro Sforza: se si fosse voluta, si sarebbe potuta avere la Somalia, in pieno dominio coloniale, fin dall'inizio. Perchè questo dispregio? Perchè le capacità economiche della colonia sono irrilevanti. Guardate che cosa ha assorbito di emigrazione in tutto il tempo che ci siamo stati. Se è esatto quello che ho letto in questi giorni, il massimo di emigrazione che si è avuta nel periodo di maggior sviluppo è stato di 13.000 persone.

LABRIOLA. Molti di meno, 1.600.

BENEDETTI TULLIO. Mille più o mille meno non conta!

Possibilità di messa in valore dei territori: no, lo sappiamo tutti. Possibilità di assorbimento dei nostri manufatti: estremamente modesta. Quindi dal punto di vista « contabile », onorevole De Gasperi, nessun vantaggio.

Vi è un altro punto da considerare, che sta come contropartita agli svantaggi; ed è il fattore morale, psicologico. L'elemento psicologico tocca a fondo nel sentimento italiano. È verissimo che, nonostante la nostra opinione di persone maggiormente ragionanti, gli italiani medi si lasciano trascinare molto dal sentimento. Gli italiani hanno molto sofferto per le colonie, e, onorevole Conti, quando si è sofferto e si son fatti molti sacrifici, allora nasce in noi una specie di amore materno; è un sentimento, questo, che io sconsiglierei a chicchessia di sottovalutare.

Vi è un'altra considerazione poi che si attiene alla nostra posizione internazionale. È certo che l'aver confidato a noi il mandato di amministrare la Somalia vuol dire aver riconosciuto, avere ammesso (comunque si sia pervenuti a questa ammissione, è il fatto che conta) che noi abbiamo una capacità civilizzatrice; ed è questo che ha importanza, e mi pare che a questo abbia accennato il collega Jacini nella sua pregevole relazione. Anche a causa di ciò, dicevo appunto all'inizio del mio discorso che siamo in un grande imbarazzo. (*interruzione dell'onorevole Conti*). In ogni modo il fatto emergente è proprio questo: che c'è riconosciuta la capacità colonizzatrice. Ed allora comincio col domandarmi cosa risulterebbe, se tra i vantaggi e gli svantaggi si facesse un bilancio, che cosa avrebbe più peso e debbo dire al collega Conti, che mi verrebbe voglia di ripetere quello che (mi pare di aver letto) è stato detto dal collega Carrara in sede

di Commissione degli esteri. Mi pare che il collega Carrara abbia detto che in sostanza noi facciamo una qualche cosa per conto degli altri.

CARRARA. Io non ho fatto una questione di conti, ma una questione più elevata, una questione giuridica.

BENEDETTI TULLIO. Non so cosa lei abbia detto precisamente; riferisco quel che ho visto riportato dai giornali. Lo svantaggio di questa situazione dovrebbe essere messo a debito dell'O.N.U. È un punto di vista non infondato e debbo dire che anche io mi unisco a lei, onorevole Carrara, per esortare il Ministro degli esteri a tenerlo nella dovuta considerazione nel momento delle trattative definitive. Ma mi domando ancora: vi sono dei pericoli in questa situazione che noi andiamo a far nostra così alla garibaldina? Anzi, più che alla garibaldina, il che sarebbe simpatico — noi ci commoviamo sempre di fronte a certe cose, anche se siamo anziani, perchè sentiamo lo stimolo delle vecchie fanfare (*interruzione dell'onorevole Conti*), se non lo sente l'onorevole Conti, lo sento io, lo sente l'amico Gasparotto e lo sentono molti italiani — più che alla garibaldina, vorrei dire alla cieca. Vi sono molte incognite nella situazione. Onorevole Presidente del Consiglio, io gliele segnalo col rispetto che ho per lei e con la fiducia che ho nelle sue valutazioni. Vorrei che anche questa situazione la considerasse da ogni punto di vista (intendiamoci, non per tornare indietro, perchè è impossibile, ma come ammaestramento per il futuro).

Quali sono queste incognite, questi pericoli? Noi abbiamo a che fare con i somali, con l'Etiopia, con l'Inghilterra, con l'O.N.U. Se la bontà del Senato mi consente ancora cinque minuti di benevola ascoltazione, io dirò poche parole al riguardo.

Somalia. Ho sentito che il Presidente del Consiglio ha detto — ma lo ha detto in tono, per verità, molto incerto, e non poteva dirlo altro che in quel tono, perchè non può avere certezza assoluta su questo argomento —: « Per rapporti che io ho ricevuti, per contatti avuti, credo che saremo accolti in Somalia nel modo più favorevole, perchè i somali hanno ritenuto e sanno ormai che non andiamo da loro nella vecchia veste di colonizzatori, ma vi andiamo per preparare la loro indipendenza ». Può essere che il Presidente del Consiglio abbia detto una cosa esatta, ma io voglio ricordarvi che esiste in Somalia una organizzazione di « Giovani Somali », la quale ha provocati molti lutti e quei 58 morti che, mi perdoni, onorevole Sforza, l'altro giorno alla Camera lei ha avuto il torto di dire che non riguardavano noi, perchè si tratta di morti avvenute sotto un'altra Amministrazione. Ma erano italiani, onorevole Sforza! La frase che lei ha detto mi ha fatto un effetto assolutamente disastroso.

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Scusi, io dissi che eravamo, con il più profondo sentimento di dolore, con i morti e con le loro famiglie, ma che non avevamo nessuna responsabilità perchè non avevamo il potere.

PASTORE. Lei ha detto: « I morti non ci riguardano ». Questa è la sua frase.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio*. Ma l'ha già spiegata, questa frase.

BENEDETTI TULLIO. Mi scusi se ho detto queste parole. Io non cerco mai argomenti che possano eccitare comunque, ma ho parlato per lo sfogo dell'animo mio; le confesso che, se non fossi stato nella tribuna dei senatori ma nell'Aula, avrei protestato in quel momento energicamente.

Ebbene, i « Giovani Somali » di oggi sono gli stessi di ieri, onorevole Presidente del Consiglio. E non dico altro della Somalia.

Etiopia. Il Presidente del Consiglio (e lo stesso Ministro degli esteri) ha detto che i rapporti con l'Etiopia si stanno avviando in modo favorevole. Noi abbiamo dei contatti, se ho ben capito, diretti e indiretti con gli Etiopi e speriamo che tutto si sistemerà per il meglio, in modo certamente pacifico. Debbo dire che anche in queste affermazioni ho sentito una notevole incertezza, che non poteva non esserci, appunto perchè il Presidente De Gasperi è un uomo di coscienza. Io trovo che queste condizioni favorevoli per ora non sono nemmeno visibili nel più lontano orizzonte. L'Etiopia ha detto: quando l'Italia rimetterà piede in Africa, noi ci considereremo in stato di emergenza. L'Etiopia non ha ancora accettato un nostro ambasciatore ad Addis Abeba. L'Etio-

pia ha protestato presso l'O.N.U. per l'accordo di Ginevra; immediatamente dopo stipulato l'accordo, la protesta dell'Etiopia è partita per l'O.N.U. L'Etiopia ha protestato per la nomina di un generale, che io non voglio nemmeno nominare per non accendere polemiche, il quale può essere degno di tutta la stima, ma certamente era il meno indicato per andare ad occupare un posto che suscitava tanti ricordi, tanti tristi ricordi, tra coloro che avevano sofferto per la guerra ultima tra l'Italia e l'Etiopia.

Debbo dire anzi che su questa faccenda del generale — me lo permettano i colleghi comunisti — è stata fatta da parte loro una piccola speculazione, direi, favorevole alla dignità nazionale, perchè essi hanno attribuito a se stessi il merito di aver costretto a revocare una nomina che forse nemmeno era stata definita...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri.* Non ci fu mai una nomina.

BENEDETTI TULLIO. Non discuto su questo punto; ma essi, avocando a sè questo merito, non ci hanno fatto dispiacere, nel senso che è preferibile che il ritiro di un provvedimento del genere sia avvenuto per opera di italiani, anzichè per la richiesta del Negus all'O.N.U., rivolta nella forma della più vivace protesta contro di noi.

Ed allora, se così è, se l'Etiopia è in questa condizione di allarme contro l'Italia, io domando che cosa è stato fatto per superare lo stato di allarme prima che le nostre navi partissero all'avventura? Cosa è stato fatto per togliere l'impressione che noi torniamo in Africa per fare qualcosa di simile a quello che facevamo nel passato? Non creiamoci illusioni: la questione della Somalia è strettamente connessa a quella dell'Eritrea. Sono due fatti indissolubili, e voi avrete agitazioni in Somalia fino a quando la questione eritrea non sarà risolta, ed avrete agitazioni in Eritrea istigate per influire sulla sistemazione generale dell'Impero etiopico, che sta nell'interno del continente e che esige certamente l'autonomia economica con un proprio sbocco al mare.

Questo stato di allarme, giustificato del resto, deve essere superato con accordi diretti con l'Etiopia; ed a tale proposito io — ed è anche questo lo scopo del mio discorso — vi esorto a ricercarli con tutta la diligenza necessaria e con tutto il senso di responsabilità che deve essere in voi.

E vengo all'Inghilterra. È sempre difficile parlare dell'Inghilterra in Italia. Io ho sentito dire tante volte in seno alle Commissioni: « Per carità, non parliamo dell'Inghilterra; basta toccare questo tasto perchè noi siamo rovinati. Noi non abbiamo niente altro da fare all'infuori che adattarci alla volontà inglese, e niente, senza il suo consenso, possiamo fare in Africa. Bisogna adattarci a tutto quello che vuole l'Inghilterra ».

Io voglio ammettere che ciò sia vero; ma allora mi domando: se è vero, o ci rifiutiamo di adattarci o ci adattiamo con tutta chiarezza. Non facciamolo essendo trascinati a farlo per vie contorte, che non si vedono, facendo apparire per successo quello che non è altro che metterci a disposizione di quella grande Potenza. Vede, onorevole Sforza, sono stato molto colpito l'altro giorno da un passo del suo discorso che non è stato forse sufficientemente rilevato: quando ha detto che i confini tra Etiopia e Somalia italiana sono confini più che sicuri, perchè avranno per garanzia una zona neutra che sarà lasciata sgombra sia dalla parte dell'Etiopia che dalla parte della Somalia.

Ricorderò anch'io che la natura ha orrore del vuoto e che una sistemazione di quel genere è veramente inconcepibile. C'è una cosa che non ci avete detto: ed è che l'Inghilterra vuole per sè la possibilità di passare attraverso questa zona, che sarebbe di nessuno, ed averla per costruire una grande via strategica dal Kenia a Berbera. Basta che abbiate un modesto corrispondente dal Kenia o da Berbera per essere informati che ingegneri inglesi hanno già studiato i piani della strada.

Ed allora, se lo scopo è questo, invece di creare dissidi tra le tribù dell'Ogaden e quelle del nord spingendole a razzie vicendevoli e causando spargimento di sangue, sarebbe meglio fare cessare queste ostilità fra tribù vicine e riconoscere senz'altro che la striscia, la terra di nessuno, il vuoto fra l'Etiopia e la Somalia è acquisito definitivamente a quella Potenza che, se non lo acquisisce, potrebbe alimentare i turbamenti e le difficoltà, come più

volte ha lasciato intendere il nostro Ministro degli affari esteri.

Io dunque reclamo un accordo completo con l'Inghilterra, nei limiti del possibile, entro i limiti nei quali la nostra dignità ci consenta di accettarlo. Se noi non possiamo conseguirlo, dovevamo — non dico dobbiamo, oggi, perchè è impossibile — dovevamo non accettare una situazione che ci mette in una posizione tutt'altro che dignitosa e pericolosissima.

O.N.U. — Dice l'amico Conti: « Bell'onore ci ha fatto l'O.N.U. a riconoscere la nostra capacità civilizzatrice! » E incalza il collega Carrara: « accollandocene per giunta gli oneri in una contabilità che non è soltanto dei capitali da spendere, ma è ben più complessa. Gli oneri dovrebbero essere dell'O.N.U., perchè il mandatario non deve averne di fronte al mandante. Il mandatario, anzi, come procuratore, dovrebbe avere un compenso! »

Ha ancora ragione l'onorevole Conti quando dice che l'O.N.U. ci ha messo accanto le guardie del corpo. A tale proposito io avrei preferito che le guardie del corpo fossero la Francia e l'Inghilterra, perchè avremmo avuto al nostro fianco dei responsabili i quali avrebbero condiviso le nostre responsabilità e i nostri oneri con maggior potere e con maggior capacità. Invece l'O.N.U. ci ha accompagnato con della bravissima gente su cui non vi è niente da obiettare, ma che svolgerà soltanto la funzione dello spulciacarte o del critico nei confronti della situazione che verrà a crearsi in Somalia. Mi pare che, così stando le cose, l'O.N.U. non ci abbia offerto la più brillante delle situazioni. E bisogna anche considerare che essa non ha approvato definitivamente l'accordo di Ginevra. L'O.N.U., dice il Presidente del Consiglio, lo approverà fra due o tre mesi. Se è esatto il calendario delle convocazioni di quell'Assemblea che io conosco, da esso appare che l'O.N.U. si convocherà in ottobre: si verificherà quindi uno stato di provvisorietà fino a quell'epoca.

Se ciò è esatto, io vorrei domandare all'onorevole De Gasperi: crede veramente che questo stato di provvisorietà sia utile a qualcuno, sia utile alla situazione italiana anche nei riflessi dell'Eritrea? Non pensa che ciò possa essere quello che i francesi chiamano (e ciò sia detto senza offesa per alcuno) un *guet-apens*, vale a dire un trabocchetto, un inganno? Non crede possibile che domani, nell'attesa che le Nazioni Unite diano il benestare definitivo alla nostra amministrazione in Africa, sorgano incidenti provocati ad arte, non so da chi, perchè non voglio accusare nessuno (ma se dovessi ripetere quello che è stato detto in Commissione, questo qualcuno sarebbe facile individuarlo). Comunque, non ammette ella che si possa verificare tutto ciò, affinchè poi da parte dell'O.N.U. ci si possa dire: noi abbiamo fatto tutto il possibile per agevolarvi, ma che colpa ne abbiamo se in Africa non si vuol saperne di voi? Come volete che si possa ammettere una qualunque partecipazione dell'Italia alla ricostruzione dell'Eritrea quando nella regione vicina succede quello che succede?

Questo stato di precarietà io lo giudico estremamente pericoloso e l'averlo accettato mi sembra, permettetemelo, una leggerezza. E perchè lo avete accettato? Vi era una qualsiasi ragione diplomatica? Io non riesco a vederla, ma vorrei conoscerla. Il Presidente del Consiglio ha detto che vi erano delle cose gravi, in una sua intervista ai giornalisti. Ho cercato di informarmi, ho cercato di sapere se nel campo diplomatico ci fosse stata una qualche richiesta, una qualche imposizione che ci avesse obbligato a fare questo. Niente! Tutto si riporta all'accordo diretto — e del resto lo dice anche il documento di Ginevra — tra l'Italia e l'Inghilterra. Quindi l'unica ragione è stata questa: consentire all'Inghilterra di fare subito il cambio della guardia, con quale scopo io non so.

Ho adoperato delle ipotesi che non sono, ripeto, altro che ipotesi, ma che si possono verificare. E dunque, se non vi era alcuna ragione, perchè questa urgenza? Qui è il punto. Io riassumo il mio ragionamento, io dico: che vantaggi vi sono nell'andare in Somalia? Non ci sono quei vantaggi che abbiamo definito, per modo di dire, collega Carrara, contabili; vantaggi morali ce ne saranno, ma sono quei vantaggi morali che si possono ottenere in tanti altri modi. Pericoli molti, moltissimi: e allora, perchè, malgrado questo, tanta fretta? Io accetto che si vada in Somalia, ma quando? Perchè andarci subito? Questo è ciò che io non riesco a capire.

CONTI. Per i monsoni!

BENEDETTI TULLIO. Onorevole Conti, non faccia dell'ironia, come l'ha fatta il collega Menghi quando ha cominciato a cercare delle giustificazioni, perchè queste sono farse, sono vere farse! Lasciamo stare i monsoni!

Perchè questa fretta? Quale ragione vedono i colleghi del Senato, ragione qualsiasi, per andare avanti in questo spirito di avventura, senza nessuna sicurezza, con tanti punti di attrito, con tante possibilità di danni? Dove è questa ragione? Io non riesco a vederla e confesso che mentre, in condizioni pacifiche, sarei perfettamente d'accordo per la accettazione di un mandato di amministrazione nel senso previsto (non nei termini precisi stabiliti dall'accordo di Ginevra, perchè sono veramente offensivi) come un procuratore che ha la fiducia del proprio mandante; mentre, in tal caso, capisco che si vada in Africa per un'opera di civilizzazione — ed io darò, quando sarà il momento, il mio voto favorevole — non arrivo a capire il perchè di questa fretta odierna, a tutto nostro rischio. Vorrei, onorevole Presidente del Consiglio (ed ho finito) che su questo punto il Senato fosse illuminato. Credo che il Senato, da tutte le parti — non credo da questa sola parte: io parlo non con animo di oppositore, ma con l'animo di uomo di senso comune, e non voglio dire neanche di buon senso, ma solo senso comune — sia consenziente, e che lo stato d'animo di tutti i colleghi sia come il mio. Vorrei che il Presidente del Consiglio ci facesse conoscere le sue buone ragioni. Io voglio veramente supporre che ragioni ce ne siano, tali e talmente gravi che lo giustifichino, ma io non le so vedere. E poichè non le vedo, debbo dire che, a mio giudizio, questo è un giuoco d'azzardo. Non do al fatto la interpretazione deteriore che, avendo preparato la spedizione fin da sei mesi, sarebbe un insuccesso doverci rinunciare, per le spese inutili, per un qualche cosa che avrebbe provocato le giuste critiche formulate poc'anzi dal senatore Conti, per la troppa fretta nel preparare le cose. Non voglio neanche pensare, perchè mi farebbe orrore il pensarlo, che tutto questo sia dovuto alla serie dei conclamati successi ininterrotti della nostra diplomazia, la quale, di successo in successo, ha avuto soltanto questo non mirabile successo finale che ha bisogno di consolidare anche se dovesse concludersi in un disastro. Non lo voglio pensare, perchè sarebbe troppo offensivo per voi. Io penso francamente, onorevole De Gasperi (mi rivolgo a lei), che ella sia stato trascinato dagli eventi e, mi si permetta, dalle cattive compagnie. Non alludo, per carità, al Ministro degli esteri, il quale è una eccellente compagnia. Le cattive compagnie, anche all'infuori di lui, possono essere state tante; io credo, dunque, che ella sia stato trascinato dagli eventi e dalle cattive compagnie.

Concludo il mio discorso con una vivissima esortazione, onorevole Presidente del Consiglio e signori del Governo: non vi lasciate trascinare dagli eventi; se lo avete fatto fino ad oggi, non lo fate domani; guardate bene a quello che avviene, perchè ricadrà su voi; guardatevi anche dai consigli degli interessati. Io non voterò per questo provvedimento, perchè ho la sensazione che tutto quello che doveva essere fatto per tutelare l'Italia nell'avventura, non sia stato fatto; non voterò nemmeno contro, perchè non sono contrario all'accettazione del mandato, in condizioni di tranquilità e di dignità. Io mi astengo dal votare il provvedimento. Ciò non mi toglie la speranza che le raccomandazioni, le esortazioni fatte abbiano la dovuta considerazione da parte del Governo. Io spero e mi auguro con tutta l'anima, con il mio senso profondo di patriottismo diuturnamente ravvivato dal pensiero dei sacrifici che abbiamo sopportato tutti nel passato, noi e voi, (*rivolto alla sinistra*), e dei morti, io mi auguro che Iddio assista l'Italia e che risparmi a voi il peso di averla portata a nuove sciagure.

Signori del Governo, la responsabilità è tutta vostra!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Labriola. Ne ha facoltà.

LABRIOLA. L'onorevole Benedetti, pur concludendo per l'astensione dal voto sulla questione in esame, ha fatto precedere questa sua dichiarazione da un insieme di domande singolari per uno che voleva astenersi. Egli si è pur ora domandato: ma perchè avete accettato questo mandato? Si è chiesto altresì: perchè avete tanta fretta di andare in Somalia? Altre persone forse diranno la stessa cosa In sostanza anche l'onorevole Benedetti ha insistito sul carattere aleatorio dell'impresa

che si assumeva. Io credo appunto che la caratteristica maggiore di questo momento politico, sia l'incertezza che suggerisce. Per conto mio non sarei alieno dal mettere questa faccenda della Somalia nel catalogo delle cose incomprensibili che ci circondano. Ad esempio, incomprensibile l'ultima crisi ministeriale, cominciata con le dimissioni di alcuni Ministri e chiusasi con la assunzione degli amici loro nel Governo e con un rifacimento del Governo che non lo ha mutato in nulla. Si vede percio che non si riesce sempre a rendersi conto dei motivi dei fatti che pure accadono. La ragione e la nostra politica non sembrano fare comunella insieme. Forse non è la caratteristica esclusiva della nostra politica, ma tutto il periodo che attraversiamo in Italia e fuori, è irrazionale.

Sere fa chiacchieravo con l'onorevole Pallastrelli e cercavamo insieme di renderci conto tanto dei motivi che può avere la Russia nel suo atteggiamento verso l'America, quanto dei motivi che può avere l'America nel suo atteggiamento verso la Russia. La conclusione del nostro non breve discorso fu la seguente: che non si riesce a veder bene ciò che fa la Russia, la quale per il suo contegno dovrebbe giungere alla guerra, e alla guerra pure non vuol giungere; e quel che fa l'America, la quale segue una politica che alla guerra dovrebbe condurre, mentre dalla guerra è altrettanto aliena. Perciò occorre procedere con la più estrema cautela nel giudicare questo periodo e le cose politiche che in esso si svolgono e cominciare col discuterne con la maggiore larghezza.

Allorchè venne qui al Senato per la terza o quarta volta la discussione intorno al Patto Atlantico, notai che in realtà si abusava alquanto della ripetizione, ma che in fondo anche la prolissità era giustificata. Col Patto Atlantico si assumevano infatti impegni per un numero largo di anni, impegni che avrebbero vincolato la nostra politica estera e non solo la politica estera, sibbene altresì quella finanziaria, per non parlare della interna. Perciò dissi: la discussione su codesto argomento, fatta e rifatta, non è superflua; fatela il più largamente che potrete ed avrete fatto bene.

Noi ci troviamo in una strana situazione, lo sappiamo tutti: il Governo dispone di una maggioranza con la quale può permettersi qualsiasi fantasia. Per conto mio non credo che così dovrebbe essere. Io feci già altra volta una osservazione della quale non mi pare che gli onorevoli colleghi dell'estrema sinistra abbiano tenuto conto, ed era fatta ad uso loro. Io dissi, in quella circostanza, che la maggioranza rappresenta altresì, in certo modo, la minoranza e che non può affatto prescindere dai sentimenti e dagli indirizzi della minoranza. Perchè la minoranza non si vegga costretta a ricorrere a metodi di violenza, la maggioranza deve saper usare del proprio diritto senza che la minoranza ne rimanga offesa. Ora vorrei dire qualcosa di adatto alle presenti circostanze, circa le riserve che l'opposizione fa al partito del Governo e al Governo, che in sostanza sono la medesima cosa. Una risposta alle domande del Benedetti, che io non saprei soddisfare, dovrebbe venire appunto dalla maggioranza. Invece affiorano negli interpreti del Governo due considerazioni che non è possibile accogliere. In primo luogo sembra che occorra esser fieri, perchè gli antichi vincitori dimostrerebbero di averci riconosciuto attitudini a colonizzare; e poi che è una bella cosa che ci avvicinino a loro in una politica di ricostruzione. Insomma, dovremmo esultare perchè ci si rilascia un certificato di buon servizio. Indiscutibilmente aleggia sugli orientamenti del Governo e della maggioranza il pensiero di concepire qualcosa di analogo a ciò che il Governo sardo fece nel 1854, quando il Piemonte partecipò alla guerra di Crimea. Il Governo sardo fece la guerra alla Russia per guadagnare alla causa italiana il favore dell'Inghilterra e della Francia. Tuttavia c'era una differenza da notare: l'onorevole De Gasperi spende la Somalia per avere un certificato di buon servizio, mentre il Governo sardo spendeva la Crimea per avere l'Italia.

Io dissi altra volta che dopo la sconfitta avremmo dovuto rinchiuderci in noi stessi, e pensare esclusivamente a ricostruire il Paese. Certificati di antico buon servizio coloniale e la pomposa riammissione nel famoso concerto delle potenze non ci sarebbero affatto serviti.

Questa è stata la mia idea d'allora, questa rimane anche la mia idea di oggi, ed è la ragione per la quale io non mi esalto all'idea che altri ci abbia voluto concedere qualcosa e

si degni di riconoscerci come suoi uguali. Per me tutto questo non ha la minima importanza. Importerebbe assai più che l'Italia pensasse a sè medesima e se, prendendo le decisioni che sta prendendo, non dimenticasse se stessa, cioè le cose essenziali del nostro Paese.

Mi viene in capo in questo momento di far rilevare che è possibile che qualche osservazione che farò non sarà riconosciuta come particolarmente pratica. La cosa non ha grande importanza per me, perchè ciò che non sembra pratico in un momento, può diventarlo appresso; e la questione che noi trattiamo non si esaurisce nel momento attuale. Poliedrica come è anche aspetti apparentemente lontani della questione possono assumere una risolutiva importanza.

È singolarissimo, onorevole Sforza, che noi ci occupiamo delle colonie proprio in questo momento in cui si dice che la forza delle cose obblighi un po' tutti ad abbandonare le vie del vecchio colonialismo, in questo momento in cui le razze dette di colore si sollevano contro gli antichi padroni. Di questo ci dovremmo interessare. È in pieno divenire la rivolta dei popoli di colore contro i dominatori di pelle detta bianca. E potrebbe darsi — un argomento che sta fra la facezia e l'ironia — che noi italiani fossimo interessati a codesta rivolta un poco più che non si creda.

Osvaldo Spengler ed i pangermanisti non hanno proclamato che noi italiani ed i russi dobbiamo appunto esser considerati come popoli di... colore? Ma ritorniamo a cose serie.

Non invano le persone che fanno la grande politica europea si interessano di problemi che riguardano l'Africa e l'Asia. Si capisce che nel momento attuale i popoli che abbiamo detto di colore si rivoltino contro i bianchi. Si intende benissimo che vogliano scuotere dal loro dorso quella funesta signoria; infatti si parla spesso di civiltà, si dice che i bianchi hanno portato a quei popoli vantaggi e modi di vivere che sono più degni della nostra specie, ed anche il capitalismo: ma che capitalismo? Il capitalismo che l'Inghilterra portava agli sventurati pellirossa d'America, cioè l'assassinio, lo sterminio, la rapina, lo stupro e soprattutto la schiavitù.

Ora ponetevi da un punto di vista non europeo, anzi estraneo all'Europa, cioè dal punto di vista degli oppressi, dei popoli che dovettero subire questo ignobile ed orribile pondo sulle proprie spalle; purtroppo dobbiamo riconoscere che la nostra civiltà, se così vuolsi chiamarla, in quanto imposta ai popoli di colore è stata per questi ultimi un vero abominio. Ma ora di questa sanguinante storia siamo giunti all'ultima pagina, ed i popoli di colore reclamano la totale restaurazione del loro diritto, della loro esistenza straziata.

Noi facciamo distinzioni tra popoli occidentali antichi e moderni; ma non c'è distinzione a favore di nessuno, quando si pensa che una nazione come l'Inghilterra ha rischiato due tremende guerre per imporre al popolo cinese di consumare l'oppio. Purtroppo i cinesi dovettero sottostare a questa infamia imposta in nome della libertà di commercio, ma le guerre dell'oppio costituiscono un marchio bruciante sul viso dell'Inghilterra e della Francia che ad essa si associò in quelle guerre.

Non abbiamo il diritto di rilevare, in questo giudizio, situazioni di privilegio per nessuno. Chè la rivolta dei popoli di colore è veramente giustificata, e non si dica, non si assuma, che queste cose sono accadute sporadicamente oppure che sono un caso particolare. Non c'è una pagina che faccia onore alla buona fede, alla lealtà e, soprattutto, alla onestà morale dei bianchi nella storia della colonizzazione, che trasuda sangue e fango da tutte le sue parti. La storia è tremenda, e quello che è più grave è che i popoli bianchi mai si illusero sulla realtà del proprio fatto. Noi stessi italiani, che abbiamo una piccola esperienza coloniale in minuscole pagine di codesta storia, non abbiamo mancato di depositare nel vocabolario italiano un verbo, « livragare », che dice il modo con cui abbiamo cominciato a fare del colonialismo; esso non fu fabbricato prima che il tenente dei carabinieri Tancredi Livraghi insegnasse agli indigeni dell'Eritrea il modo con cui i bianchi intendono che i negri paghino le imposte...

Un uomo di stato cinese, Li-ung-ciang il quale ai suoi tempi rappresentò la monarchia, non l'attuale repubblica e nemmeno quella di Ciang Kai Scek, diceva: « Se in Cina c'è un amico dell'Inghilterra, costui non può esistere che al patto di essere uomo senza onore e senza dignità nazionale ». La verità è purtrop-

po qualcosa che risponde a questa affermazione. Ma, si dice, c'è rivolta e rivolta, c'è la rivolta dei popoli coloniali che insorgono contro i loro padroni e cercano di abbattere l'antico colonialismo. E dico antico, perchè qui abbiamo sentito ripetere che del colonialismo passato siamo tutti scontenti, che ci ha fatto torto, che noi per primi lo condanniamo, ma che tuttavia adesso sta sorgendo un nuovo colonialismo.

Anche nell'affermare ciò, noi siamo tutti vittime del solito punto di vista egocentrico. Noi, europei occidentali, pensiamo che la civiltà non sia che un fatto occidentale. È questo un errore di ordine storico. Non c'è uomo il quale, avendo una qualche conoscenza della storia e soprattutto delle formazioni sociali, non sappia che le civiltà sono e sono state molteplici nel mondo, e quelle dei popoli orientali hanno avuto luce di bellezza e assunti di perfezione che noi ignoriamo completamente. La vera ragione di questo organico dissidio tra i bianchi colonizzatori e i colonizzati, vale a dire le popolazioni di colore, è molto semplice. Noi non pensiamo, per esempio, che al capitalismo. Se si reca un popolo al capitalismo, si presume che lo si rechi alla civiltà. Quando questo popolo entra nella fase capitalista, noi pensiamo che abbia elevato se stesso e perciò si possa trattarlo alla pari di tutti i popoli europei. Errore degli errori! Si ripete la solita formula: precapitalismo, capitalismo, post-capitalismo ma il capitalismo è sempre al centro di tutte coteste considerazioni. Il capitalismo è un fenomeno occidentale, se volete, ed un fatto occidentale non può essere un fatto comune a tutti gli uomini del mondo. Ogni popolo ha la sua civiltà. I popoli di colore avevano organizzato la loro vita sociale nella forma gentilizia. Tale forma escludeva la proprietà privata o, in certi casi, la riportava al capo famiglia come amministratore del gruppo familiare. L'insieme dei gruppi familiari aveva diritto ad un possesso di mezzi, che non appartenevano al singolo individuo. E fu questa la civiltà gentilizia, la quale nell'ordine morale, si riflesse nelle religioni, per esempio, orientali, così differenti dalle nostre, perchè noi non abbiamo che religioni trascendentalistiche ed essi non hanno che religioni immanentistiche.

Questo fatto sostanziale della differenza tra la nostra civiltà e la loro spiega l'antitesi verticale permanente, tra noi e quei popoli. Quando su di essi si cerca di garantirsi qualche mandato, qualche colonia, noi facciamo nè più nè meno che del colonialismo. Non c'è colonialismo antico, non c'è colonialismo moderno: c'è il «colonialismo», cioè lo sfruttamento di un popolo di diversa specie dalla nostra e che noi pensiamo possa essere per noi un mezzo per procurarci dei redditi. Non c'è colonialismo antico e non ci può essere colonialismo moderno. Quando noi ci meravigliamo di Mao Tse Tung o di O Chi Ming, che avrebbero redento, così si dice — ogni tanto abbiamo bisogno di trovare qualcuno che redima qualcosa! — i popoli dell'Estremo Oriente, noi dimentichiamo puramente e semplicemente che ciò doveva accadere, che questo era nei destini della storia, ed un suo comandamento. Sono divisi gli uni dagli altri, i bianchi dai popoli di colore, per il fatto di una costituzione sociale profondamente differente. Essendo i popoli, bianchi e di colore, in tal modo divisi, poichè l'accordo non c'era, si preferiva dai bianchi semplicemente la sopraffazione.

Nel nuovo colonialismo non si tratterebbe di questo. Giorni fa leggevo appunto in una grossa rivista francese, «Hommes et idées» uno studio intorno alla maniera con cui la Francia crede di essere insieme mal giudicata e mal conosciuta dai popoli dell'Indocina, del Viet-Nam; ebbene, le concessioni che la Francia ha fatto al Viet-Nam sono di tal genere per cui il Viet-Nam, rimanendo nell'Unione nazionale francese, perderebbe completamente la sua esistenza storica.

Colonialismo vecchio e colonialismo nuovo si equivalgono per chiunque preferisca la verità alla favola. Chi si preoccupa del problema della civiltà, chi si preoccupa soprattutto del fatto di utilizzare le diverse morali e le grandi differenze esistenti con la nostra civiltà, che potrebbero concorrere al progresso generale dell'umanità, dispone, da questo punto di vista, di un solo ragionamento, di una sola soluzione: questa soluzione consiste puramente e semplicemente nel fatto che noi dovremmo riconoscere la civiltà delle razze di colore quale essa è, senza pretendere alla superiorità della nostra!

Ma quei popoli non avrebbero bisogno neanche di questo riconoscimento: basterebbe soltanto non turbare la loro esistenza storica, per

mettendo che essi si sviluppassero a modo proprio in tutti i sensi. Se queste civiltà, per così dire non bianche, potranno svolgersi e progredire, davvero un nuovo colonialismo potrà esistere, ma questo colonialismo non potrà consistere in altro se non nel fatto che coloro che sono stati i padroni sino adesso si rassegnino a lasciare quello che era stato preso da loro, a coloro i quali sono nati e vivono sul territorio, capaci di agire da se medesimi e di vivere col loro sistema di vita, che è quello della loro specie.

Io citavo quello che scriveva una rivista francese a proposito delle concessioni che sono state fatte dai francesi ai loro antichi colonizzati: si riducono al fatto che la Francia rimane la padrona, meno qualche particolare di prima, e gli antichi colonizzati conservano la loro condizione di sudditi, che poi è di servi. E quei popoli avevano sistemi di vita e di organizzazione sociale non meno efficienti e rispettabili dei nostri stessi ordinamenti civili. Come fanno i francesi a dimenticare, per esempio, come dietro un paese quale l'Indocina, l'antico e storico Viet-Nam, si levino i ruderi imponenti ed il maestoso ricordo dell'antica civiltà dei Kmer? Non sente la Francia che essa deve rispetto al Viet-Nam?

Purtroppo i problemi di colonizzazione e di civilizzazione non sono mai risolti da uomini di scienza e di cultura. Perchè questi uomini non contano nulla nella vita dei popoli, il peso della loro opinione è minimo, mentre uomini comuni si dànno l'aria di interpretarli e rappresentarli.

Se per caso vogliamo prendere alla lettera la formula di un nuovo colonialismo, dobbiamo anche dimostrare che coloro i quali vogliono darsi ad un novello colonialismo siano capaci di intendere e di rispettare l'essenza della civiltà degli altri Paesi.

È in queste condizioni che ci si offre di tornare in Africa. Molti italiani, giovani soprattutto, sono sentimentalmente entusiasti dell'idea che noi ritorniamo in Africa, che noi rimettiamo i piedi in Africa.

Sta bene tornare in Africa, ma tornarci con un abito nuovo, in condizioni nuove.

Ed ora io mi domando: è proprio in condizioni nuove che ci si offre di tornare in Somalia? Nella relazione che il Governo ha presentato alla Camera dei deputati si attribuiscono agli intenti che noi ci proponiamo ritornando in Africa, alcune caratteristiche. Secondo la relazione governativa, che reca insieme le firme dell'onorevole Sforza e dell'onorevole De Gasperi, noi ritorniamo in Africa « per promuovere il progresso politico, economico, sociale e culturale degli abitanti del territorio ed il loro progressivo avviamento alla indipendenza »; ci proponiamo altresì di incoraggiare il rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione; incoraggiare il riconoscimento dell'interdipendenza dei popoli di tutto il mondo. Intanto tutto questo lo dovremo fare in dieci anni!

Credo che se avessimo due secoli a nostra disposizione e potessimo svolgere un'azione sistematica, durante appunto questi due secoli, in un Paese come la Somalia, che è al grado più inferiore — si può dire « più inferiore » perchè è una locuzione adoperata anche dal Foscolo — dell'esistenza collettiva, non ne avremmo abbastanza. Invece non abbiamo che appena dieci anni di tempo, e con la collaborazione dei filippini, usciti ieri dalla dominazione spagnola, ed oggi americanizzati; dell'Egitto, dove la dominazione araba non ha lasciato dietro di sè nulla di buono e non ha liberato i contadini dalla condizione di *fellah*; e poi della Columbia che non so se sia veramente il più raffinato dei popoli dell'America meridionale.

Farsa ridicola! Quando si parla di cotesta Somalia viene spontanea alle labbra la domanda se per caso non si sia voluto rappresentare una farsa. L'onorevole Conti appunto ha dovuto, per conto suo e per circostanze diverse da quelle a cui accenno io, dire appunto questa parola di farsa, e gli venne spontanea; l'onorevole Benedetti ha suppergiù adoperata la stessa parola.

Farsa ed ironia sembrano sinonimi di questa politica somala. In dieci anni, sotto il controllo e l'ispirazione dei filippini, dei *fellah* egiziani, dei colombini, o colombiani come essi si chiamano, sotto il loro controllo, con il loro consiglio, dovremmo far dei somali degli ottimi europei. Tutto ciò è totalmente sprovvisto di serietà.

Io penso che in più adatto ambiente non mi riuscirebbe difficile spiegare che i popoli di colore si aiutano ad elevarsi soltanto sulla base della loro specifica civiltà a fondo gentilizio ed avente una religione naturalistica, e non sulla base della nostra. La salute non è soltanto in noi e le civiltà dei popoli di colore offrono anch'esse la possibilità di progressi ragionevoli delle stirpi. Si tratta soltanto di non turbarne lo sviluppo e guastarne la consistenza. I diritti dell'uomo sono i diritti dell'individuo; voi volete andare a predicare i diritti dell'uomo a coloro i quali vivono in una comunanza di famiglie! Per riuscire veramente dovrete distruggere la tipica specie di quella costituzione sociale; e cose somiglianti o non possono aver successo, o, se lo hanno, ciò accade sulla distruzione di una essenza sociale legittima e spontanea e quindi con la rovina morale di coloro che dite di voler elevare.

Si aggiunga, per comprendere i fatti che accadono, che quella organizzazione è comunistica, ridotta al nucleo familiare, e prescinde dalle specie del capitalismo; ad ogni modo capitalistica non è. Molti di noi ripetono la solita frase che sotto ogni movimento dei popoli di colore non c'è che l'agitazione comunistica, e che la Russia manda i suoi agenti a predicare l'insurrezione. Non c'è bisogno di tutto questo. Quei popoli non sono alla fase capitalistica: se la intendessero appieno, si rivolterebbero contro di essa esplicitamente. E voi volete andare a portare tra quei popoli i diritti dell'uomo? Io trovo più semplice che voi diciate francamente che volete la dissoluzione della loro tradizionale organizzazione civile. Questo non lo dico al conte Sforza che queste cose le sa; lo dico per rilevare la mostruosità storica degli assunti dei vincitori della guerra testè finita. Essi che hanno sulle spalle tutti i disastri della guerra medesima, essi che hanno accumulato rovine su rovine in tanti modi, ora essi indossano la veste di riformatori e si mettono a fare i benefattori di coloro che hanno rovinato in secoli di colonialismo .. all'antica, naturalmente! Come si fa a creder loro? E poi a fare queste cose non mandate soldati e gabellotti ma professori di Università, filantropi professionali e magari missionari pieni di fede. Ricreate scuole ed ospedali, non caserme e carceri. Ma anche questo è romanzo!

Riflessioni congeneri si potrebbero fare a proposito di ciò che sta accadendo di questi giorni in Germania, dove gli inglesi e gli americani si sono messi in testa di erudire i tedeschi alla vita democratica moderna.

Immaginate voi, onorevoli colleghi, un americano, un primitivo mal sgrossato, che insegni al popolo più fine e più colto d'Europa, al popolo tedesco come debba comportarsi per riuscire buon democratico? In Giappone sta accadendo la stessa cosa, se non peggio. Orbene, il signor Mac Arthur va a predicare ai giapponesi che lo scintoismo è una cattiva religione e che si sta aspettando da loro un po' di anglicanesimo, o meglio, di puritanesimo anglosassone.

Io vi dicevo innanzi che questa materia è permeata da un capo all'altro da un senso di ridicolo che vanamente si tenta di respingere. Così stanno le cose e, così stando, gli inglesi sono venuti a dirci: perchè non venite in Somalia? E poi non ci fanno prendere la Libia la Cirenaica e non ci restituiscono l'Eritrea. Sapete perchè? Perchè la Somalia è uno de più rari punti dell'Africa orientale che non ha la minima influenza sul Mediterraneo e sui Paesi di esso. I geografi chiamano la Somalia « il corno asiatico dell'Africa » perchè appunto essa si protende come un triangolo che ha il suo vertice nel Capo Guardafui, verso Aden e verso il Golfo Persico. Quel poco di commercio che tradizionalmente si fa in Somalia, lo hanno fatto gli arabi, i persiani, gli stessi indiani: di europeo non c'è stato mai niente, all'infuori di una nostra molto teorica occupazione.

I geografi hanno spiegato che la Somalia è un paese arido: non possiede che due corsi d'acqua permanenti, l'Uebi Scebeli e il Giuba; ma il primo fiume s'insabbia senza giungere al mare e non arriva nemmeno al Giuba verso il quale è orientato. Questo Paese è quasi senza acqua, semideserto, e poi alcuni immaginano che esso debba essere la matrice di chi sa quali ricchezze per i creduloni che siamo!

Il Paese in condizioni così elementari dovrebbe essere il campo di applicazione di esperimenti di civilizzazione all'europea. La risposta al quesito sta nella considerazione di ciò che sono popolazione e storia somala.

Quattro gruppi di popoli la abitano: i somali propriamente detti, cioè i giddu, i gruppi

abissini, i negri bantù e gli elementi etnici chiamati galla, che sono gente bella, fiera, coraggiosa, ma intimamente selvatica, chè se poi vorrete sopprimere codesta selvaticheria, avrete soppresso anche quel popolo. Sono noti perchè evirano i nemici caduti, il che appare bestiale se non ricordiamo che il culto da essi praticato è il culto fallico.

Il vecchio Lucrezio diceva; *tantum religio potuit suadere malorum.* È nella religione fallica che risiede il costume di evirare i nemici abbattuti.

Dunque somali, galla, bantù, abissini ed anche un po' di arabi sono vissuti perennemente sul terreno somalo, in lotta tra di loro. La storia della Somalia, a partire dal XII secolo, come ce la presentano gli scrittori arabi, è la lotta di tutti questi elementi etnici fra di loro, storia perciò tormentatissima.

In quel Paese si parlano tante lingue quanti sono i gruppi di popolazione; religioni potenti nettamente distinte li separano l'uno dall'altro, vale a dire il gruppo abissino, di credenza cristiano-copto, il gruppo arabo naturalmente mussulmano, quello galla, di credenza dicono fallica o primitiva, ecc.

Non c'è un legame fra questi gruppi, non l'hanno mai avuto e la storia della Somalia, ricondotta sino al XII secolo e portata innanzi fino all'epoca attuale, vi dimostra una popolazione che non seppe vivere altrimenti che nella lotta perpetua: pessimo pronostico per futuri colonizzatori, che dovrebbero mettere in quel Paese pace ed armonia.

Ora, se disordine ed aggressione sono la storia della Somalia, pensate sul serio che in dieci anni, e col poderoso aiuto dei malgasci filippini, dei fellah egiziani e delle svariate popolazioni colombine o colombiane, ci riusciranno i poveri italiani che sbarcherete su quelle spiagge? E qual destino sarà il loro?

La vita della Somalia è quella di una zona enormemente agitata e convulsa, dove la pace interna non si è mai potuta stabilire. Quale è dunque la situazione della Somalia, che si trova ad avere confinante l'Abissinia, da una parte, e, dall'altra, territori occupati da inglesi e francesi, vale a dire che si trova situata fra civili e selvaggi, nemici organici gli uni e gli altri, degli italiani? In quella regione stanzieranno le nostre truppe. E che cosa avverrà? Come soccorrerete questa disgraziatissima gente? Quali mezzi avete a vostra disposizione per dare agli scarsi nuclei delle forze italiane gli aiuti e i rinforzi necessari nelle loro peripezie? Perchè — e gli dèi disperdano gli infausti pronostici che si possono fare o questo proposito — avventure disgraziate certamente ne correranno. Abissinia, Francia ed Inghilterra non sono poi buoni vicini... coloniali.

Le persone avvedute e serie, e ne abbiamo avuto qualche esempio nelle persone dei colleghi che mi hanno preceduto, non parlano con tanta indifferenza e leggerezza, come fate voi, di ciò che potrebbe accadere in Somalia.

Io vorrei dire, se me lo permettete, una parola a mio riguardo su questo punto. Tutte le volte in cui il nostro Paese fu travolto da episodi bellici di carattere nazionale, io fui sempre contro i miei compagni di fede, favorevole ad un'azione del Governo diretta ad affermare gl'interessi o i sentimenti nazionali contro lo straniero. Il primo discorso che io pronunziai alla Camera dei deputati, subito dopo la mia elezione, fu in difesa della guerra in Libia, e la necessità di questa iniziativa fu da me illustrata in pubblicazioni ed articoli, che furono più tardi ripresi da altri e pubblicati. Io affermai allora che la questione di Tripoli era una questione nazionale e non coloniale. Noi avevamo due ragioni per andare a Tripoli: una di carattere geopolitico, per cui i problemi dell'Italia meridionale non si potevano risolvere fino a quando essa pendesse nel vuoto e non avesse la possibilità di scambi sia commerciali che emigratori con vicine regioni. La seconda ragione era incombente, assoluta, primordiale, cioè che noi dovevamo fare qualcosa per poter riconquistare a noi medesimi il Mediterraneo. Purtroppo la situazione della Tripolitania e della Libia in generale, compresa la Cirenaica e la Marmarica, era tale che noi non potevamo correre il rischio di abbandonare queste terre — che il turco non poteva difendere — alla cupidigia tedesca, pronta e disposta allora anche ad una simile impresa, o alla solita rapina britannica, volta ad assicurarsi il pieno dominio del Mediterraneo.

Fu una buona ispirazione quella dell'onorevole Giolitti — lui così contrario a tutte le avventure e alle imprese coloniali — di porre

il piede in Libia. Avemmo difficoltà, che si accavallarono l'una sull'altra, ma io non pensai mai, come invece i miei amici dell'estrema sinistra, che si trattasse di colonialismo: ma pensai che si trattasse di un fatto nazionale. L'Italia deve conquistare il Mediterraneo, io dicevo allora; credo che lo dirò sempre; l'Inghilterra incombeva, e il pericolo inglese di rinchiuderci nel Mediterraneo era una triste realtà, ora certo più grave di allora, perchè è totale; esso era evidente e tutti lo conoscevano. L'impresa abissina fu più tardivamente cercata per raggiungere lo stesso scopo. Essa ci permetteva di aggirare le posizioni inglesi nell'Egitto e nel Sudan ed anche in tal caso si trattava di un fatto nazionale, non semplicemente coloniale, per cui mi disposi ad essere favorevole a quell'impresa. Oggi le cose purtroppo son mutate. (*Interruzione dell'onorevole Uberti*). Che cosa ti sembra strano, Uberti? Queste osservazioni io le ho ripetute tante volte. Oggi la situazione è cambiata, radicalmente cambiata. Ora la Libia è in mano degli altri e di quegli altri che erano i nostri nemici e lo saranno sempre domani: essi intendono chiuderci nel Mediterraneo perchè in nessun caso noi tentiamo una politica atlantica, una politica che ci permetta di uscire dal mare chiuso. Questa fu la mia posizione di allora. Non si trattava di colonialismo, perchè il colonialismo l'ho sempre conosciuto. Sono un modesto professore di economia politica: volete che io non abbia studiato nell'intimo il colonialismo, che io non conosca quello che è? Se io vi ho detto che il colonialismo si riassume in quattro parole: sterminio, rapina, stupro, e schiavitù, se io questo ho ripetuto stasera, è perchè l'ho sempre pensato; non c'è nessuno dei miei libri che dica una cosa differente, e posso ripeterlo, nei discorsi che pronunzio qui, per quella cortesia che in questa Assemblea mi si è sempre accordata. E che io abbia pensato sempre che il colonialismo è cosa abominevole, lo si potrà vedere scorrendo il discorso che io ho pronunciato alla Camera dei deputati al tempo dell'impresa di Tripoli. Vedrete come fin da allora denunciassi fatti compiuti da italiani, i quali rappresentavano una offesa al diritto delle popolazioni locali. Ma io so come vanno le imprese coloniali; queste come in generale tutte le imprese internazionali, non vengono affidate nè a dei missionari, nè a degli scienziati. Il missionario pensa alle cose della fede e lo scienziato alle cose del sapere debitamente da accertare. Tali imprese si affidano ai carabinieri, ai soldati, agli uomini di affari, i quali hanno una educazione tutta differente da quella delle persone nelle quali i motivi culturali prevalgono su tutti gli altri. Io denunciai fin da allora codesto danno che poteva avvenire nell'ordine morale dalla impresa di Tripoli, e denunciai con la stessa fermezza gli errori che si erano già commessi nell'impresa libica.

Per concludere, permettete che io torni a ripetere una domanda.

Cosa volete fare di questa Somalia? Da chi ci difende l'acquisto o la protezione di quel territorio? La Somalia è terra asiatica più che africana; il suo capo Guardafui mira ad Aden ed al golfo Persico. Non vi è alcuna parte di questo paese che abbia un rapporto diretto o indiretto o una relazione di qualsiasi genere col Mediterraneo, e questo paese voi volete che ci interessi, e per questo paese noi dobbiamo versare il sangue dei nostri figli e il poco denaro che ci avanza? È uno sproposito quello che si va a fare; si preparano giorni pessimi per il nostro Paese, e gli dèi sperdano le mie parole. Ma l'avvenire può essere pessimo. Le classi, i gruppi religiosi che vivono in Somalia, sono nemici gli uni degli altri, ma essi potranno trovare un terreno di accordo per scacciare questi scarsi presidi italiani. Cosa volete che facciano 6000 uomini in un territorio di si vasta estensione? Penso con raccapriccio e terrore alle poche migliaia di italiani che andranno lì a rappresentare l'Italia, il popolo italiano, le classi lavoratrici e lo stesso Governo italiano.

Dogali è un tremendo ricordo che sta su di noi. Anche allora gli italiani si condussero valorosamente. Il loro comandante, colonnello De Cristoforis, cadde eroicamente sul campo e, come lui, tutti gli altri ufficiali. Tutti fecero il loro dovere nel senso più ampio della parola, e anche di più, ma gli uccisi rimasero uccisi e per poterli vendicare occorsero due, tre mesi, quando alla fine si poterono mandare dei rinforzi. Quali rinforzi volete mandare dall'Italia in Somalia quando occorrono settima-

ne le settimane per arrivare ai suoi approdi incertissimi? Con i monsoni che cosa farete voi? In queste condizioni Dogali potrebbe tornare; Dogali non la voglio in nessuna maniera! Il mio spirito è volto verso Vittorio Veneto, però se ricordo Vittorio Veneto condanno il pericolo di una Dogali che sta su di noi.

Se vogliamo salvare l'Italia respingiamo questa proposta; forse il numero è contro di noi, ma ognuno di noi avrà fatto il proprio dovere; la nostra coscienza sarà libera dai rimorsi, sapremo di aver fatto tutto per impedire gravissimi danni al nostro Paese. Accada quel che accada, la coscienza di ognuno di noi sarà netta. (*Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luisetti. Ne ha facoltà.

LUISETTI. Onorevoli colleghi, si è affacciata qui l'inutilità di questa discussione. Infatti se pensiamo che in questo momento le navi che trasportano i primi contingenti attendono solo il voto del Senato per continuare il viaggio verso la Somalia, dobbiamo convenire che la discussione che si è impostata al Senato può sembrare superflua. Un'altra ragione può far credere all'inutilità di questa discussione ed è la rinuncia a parlare di tutti coloro che dovevano sostenere la tesi della partecipazione in questa Assemblea. Discussione è contrasto di idee, è polemica, è sforzo di convincere quelli che pensano diversamente da quel che pensiamo noi. Tutte queste condizioni mancano oggi in questo Consesso. Ai fini conclusivi di questa discussione, noi sappiamo già che il risultato è scontato: penserà la votazione finale a convincerci della bontà della tesi partecipazionistica. Ma c'è una ragione profonda, che è ispirata dalla nostra coscienza, di fissare bene le nostre impostazioni e di assumerci ognuno le responsabilità che ci competono. È vero che nell'altro ramo del Parlamento le varie correnti politiche hanno avuto modo di esprimere il proprio punto di vista, la loro linea direttiva di fronte a questo importantissimo argomento e può sembrare che qui sia superflua la ripetizione degli argomenti che compagni della nostra parte e di altre parti hanno espresso alla Camera dei deputati. È una delle incongruenze del nostro sistema bicamerale che dovrà essere oggetto di discussione in altro momento. Io non voglio abusare della bontà dei colleghi che mi ascoltano e conterrò il mio intervento, a nome del gruppo dei socialisti unitari, in un limite di tempo di poco superiore a quello che potrebbe essere richiesto da una semplice dichiarazione di voto.

Se noi poniamo il problema che ci occupa in questo momento sul piano del colonialismo vecchia maniera, non avremmo che da ripetere le affermazioni di principio per le quali i socialisti in Italia sono sempre stati contro le avventure che allora venivano eufemisticamente denominate penetrazione pacifica della civiltà nel continente africano. Oggi il problema ci viene proiettato sotto un altro aspetto. Ci si dice che l'Italia riceve un mandato i cui princìpi si ispirano esclusivamente ad una azione di alta civiltà: bonificare delle terre, educare, istruire quelle popolazioni, instillare in esse l'amore alla libertà e la fiducia nella propria capacità per giungere, al termine del mandato che ci viene assegnato, in condizioni che possa sorgere la Repubblica somala libera ed indipendente. È una prospettiva idilliaca senza dubbio; quasi ci viene da pensare che il Consiglio delle Nazioni Unite abbia fatto proprio il concetto socialista in materia di colonialismo. Ma la dolorosa esperienza vissuta ci rende perplessi di fronte alla sincerità di tutte queste affermazioni. Noi avevamo anche altre colonie ed io ho sentito in sede di Commissione che ogni sforzo è stato fatto perchè il mandato fiduciario non fosse contenuto soltanto nei rispetti della Somalia, ma ci fosse riconosciuto il diritto di compiere quell'opera, direi, di rifinitura che si era iniziata e portata avanti nei suoi sviluppi, anche nelle altre nostre colonie. Invece da parte dei mandanti ci si affida il compito esclusivamente della bonifica somala la quale dovrebbe portare alle conclusioni che sono contenute nel testo dell'Accordo. Non si è voluto pensare che noi abbiamo compiuto nelle altre colonie un'opera tale per cui quelle popolazioni sono oggi in condizioni di poter assumere liberamente il pieno esercizio dei propri diritti, ed allora conveniva che da parte del Consiglio delle Nazioni Unite si compisse il primo atto di liberazione di quelle popolazioni le quali, con oltre 50 anni di lavoro da parte dell'Italia, sono state portate a condizioni che non sono per nulla inferiori, per esempio, a quelle

della popolazione d'Etiopia. In sostanza ci si offre un attestato di incapacità a condurre in porto il compito nelle altre colonie, un attestato di incapacità mentre ci si riconosce idonei ad espletare questo stesso compito nella Somalia! Le ragioni contrarie sono state già sviluppate dai colleghi che mi hanno preceduto con molta maggiore autorità di quella che avrei io. Noi dobbiamo esaminare il problema sotto il punto di vista politico ed economico di convenienza per l'Italia ad accettare questo mandato. E qui sorgerebbe spontanea l'obiezione che molto autorevolmente è stata fatta dall'onorevole Conti circa l'incostituzionalità della proposta che viene oggi portata davanti al Senato: non dei provvedimenti per attuare la gestione della colonia che ci è stata affidata in esercizio dal Consiglio delle Nazioni, ma il testo dell'Accordo avremmo dovuto discutere se veramente si fossero volute rispettare, non dico la dignità, ma le prerogative del Parlamento. Avremmo potuto salutare il fatto di questa concessione come un successo della nostra politica estera, se, ripeto, il mandato non si fosse limitato solo alla Somalia. L'offerta come ci è stata fatta, nelle condizioni che ci è stata fatta, è offensiva al nostro senso di dignità nazionale perchè ci relega nella condizione di Cenerentola rispetto a tutte le altre nazioni che fanno parte del Consiglio.

Ma noi non possiamo accordare il nostro voto alla proposta che ci è sottoposta solo per queste ragioni. Non vorremmo che si interpretasse la nostra opposizione puramente nello spirito dell'anticolonialismo socialista di un tempo, che le condizioni di oggi, obiettivamente considerate, dimostrano, se non superato, almeno modificato nei suoi presupposti essenziali.

Voteremo contro anche per ragioni pratiche di ordine economico e di ordine politico. Una di queste considerazioni pratiche è la configurazione geografica della Somalia, e tanto l'onorevole Conti quanto l onorevole Benedetti hanno già prospettato le difficoltà che si incontrerebbero nella bonifica di quella colonia con i suoi 500 mila chilometri quadrati di superficie che sono quasi interamente deserti, mentre la linea costiera è battuta per molti mesi da quei monsoni che hanno fornito il pretesto per tentare di diminuire il tono della discussione. mesi nei quali l'approdo è reso quasi impossibile, tanto che nel 1925 il governo fascista dovette farsi concedere l'Oltregiuba dall'Inghilterra per avere una ristrettissima striscia di terreno dove far ricoverare il bestiame durante i mesi avversi.

Vorrei sapere se nella delimitazione del territorio al quale si applica l'accordo questa striscia dell'Oltregiuba è compresa, poichè ciò non appare chiaro nel preambolo dell'Accordo stessa, dove si parla del territorio precedentemente conosciuto « *sous le nom de Somalie italienne* », dizione ripetuta poi ancora nel primo articolo.

Ritornando alle condizioni del territorio, è risaputo che esso si sostiene prevalentemente su una economia di pascolo, la quale non offre possibilità di vita neppure alla popolazione indigena di circa un milione e duecentomila abitanti. Ho sentito nell'ultima riunione in sede di Commissione di finanze e tesoro e degli esteri che un certo reddito si ricava dalla coltura delle banane e da quella delle arachidi. Rispetto a quest'ultimo prodotto non sono riuscito a trovare elementi che possano tranquillizzarci circa una cospicua quantità di raccolto, cosicchè dobbiamo considerare limitato ad una specie di monocoltura bananiera lo sfruttamento del territorio somalo. Allo stato attuale si tratta quindi di una economia impenetrabile ad una colonizzazione bianca di massa. Essa richiede inoltre un impiego di capitali di un certo rilievo per la creazione del naviglio destinato al trasporto delle banane. L'Italia disponeva di una diecina di navi bananiere, ma esse ora non esistono più e per ricostruirle — l'ironia del caso tante volte ci offre argomenti per illuminare certi aspetti anacronistici della situazione — destina proprio questo compito al Ministro della marina mercantile, onorevole Simonini. E non vorrei raccogliere le malignità che corrono negli ambulacri del Parlamento dicendo che questo posto al Ministro è stato accordato proprio in virtù della recisa opposizione e della vivace polemica dal medesimo sostenuta nel 1948 col Sottosegretario Brusasca per il monopolio somalo delle banane da lui considerato svantaggioso per l'Italia.

Un illustre conoscitore della Somalia, l'onorevole Cerica, ci ha fatto conoscere interessanti notizie sull'Africa appunto nella riunione di domenica scorsa della Commissione. Egli

ha confermato l'aridità del territorio somalo, eccezion fatta delle strisce adiacenti ai fiumi, che invece sarebbero fertilissime. Molti colleghi che hanno partecipato alla riunione di domenica ricorderanno queste informazioni. Non possiamo contestare alla profonda conoscenza di quella regione che ha l'onorevole Cerica, elementi discordi, ma avendo egli anche affermato che una delle ragioni per cui non è da temere una invasione armata degli abissini sta nel fatto che le condizioni climatiche della zona sono assolutamente insostenibili per gli abitanti dell'altopiano, che muoiono se ivi trasportati, vi è da domandarsi se la resistenza fisica degli italiani è tale da poter sopportare con disinvoltura quello che non possono sopportare gli abissini degli altopiani. Ed allora trarre dalle strisce adiacenti ai fiumi il compenso dell'avventura somala diviene poco credibile, senza contare che si tratta di strisce e quindi di appezzamenti limitatissimi che non possono permettere l'impiego di un numero considerevole di coloni italiani. Alla domanda se vi sono possibilità di impiantare forme di cooperazione italo-somala lo stesso Ministro ha risposto affermativamente dicendo che vi è la possibilità, in un futuro prossimo, di costituire società italo-somale. Se a tutti noi ha fatto piacere l'affermazione che egli ha fatto relativamente all'intelligenza dei somali, intelligenza che a suo dire, « stupirà il mondo », restiamo perplessi di fronte alle vantate possibilità di costituire società del genere. Non si tratta più di poesia, ma siamo di fronte ad una realtà economica che non si modella secondo i nostri desideri. La conoscenza dei luoghi e dell'economia indigena, unita alla intelligenza e alla furberia dei somali, faranno sì ch'essi diventino gli esperti delle future società commerciali e gli italiani daranno i capitali.

Onorevoli colleghi, permettete che io ricordi una arguta poesia dialettale di un mio conterraneo a proposito di società commerciali. In questa poesia dialettale in cui si fanno parlare, come d'uso, gli animali (il riferimento non vuole essere irriverente per nessuno), si dice che la volpe e l'asino avevano costituito una società, dove la prima, furba, scaltra e intelligente, aveva messo l'esperienza, e l'altro il capitale. Alla fine, non si sa come, scrive il poeta, alla volpe intelligente e scaltrita è rimasto il capitale e all'asino l'esperienza. Speriamo che l'acuta intelligenza dei somali non ci porti, dopo dieci anni di mandato, alle stesse conclusioni, nell'ipotesi di un serio impianto di economia mista con capitali italiani!

Penso che il Governo e la Commissione che ha presentato la relazione, avrebbero dovuto ragguagliarci con alcuni dati statistici sulla convenienza dell'impresa. Ma il risultato, ripeto, di questa discussione era già scontato e potevano anche sembrare inutili questi dati. Sarebbero invece stati utili i raffronti fra le richieste del disegno di legge con le spese sostenute in Somalia dal 1889 al 1941.

L'urgenza della discussione ci ha impedito di ricercare e studiare, con la cura che richiede l'importanza dell'argomento, i dati che ci avrebbero validamente soccorso nell'esame del disegno di legge, ma tuttavia non temo di errare affermando che lo stanziamento di sei miliardi, per l'esercizio in corso, è lungamente al disotto della cifra che verrà impiegata. Dovremmo ritenere privi di senso comune il Ministro ed i suoi funzionari, se pensassimo che essi non avvertono l'insufficienza dello stanziamento.

Le spese dell'organizzazione del Corpo di spedizione sono già contemplate nei sei miliardi previsti dall'esercizio in corso o non sono state tratte invece da qualche altra voce di bilancio che non viene portata a conoscenza del Senato, come non è stata portata a conoscenza della Camera dei deputati? Mi pare che sia stato fatto un conto, di cui non si è data notizia al Senato, di quanto costi ogni soldato. È stato poi fatto il conto di quanto costi il passaggio nel canale di Suez per cui vigono tariffe elevatissime? (Circa il passaggio nel canale di Suez dirò poi qualche altra parola in seguito). Perchè si è voluta nascondere la verità al Parlamento? Forse per fare passare in ogni modo il progetto di legge, salvo giustificare un giorno con le solite formule dell'imprevisto le nuove assegnazioni di spese che per forza di cose si dovranno imputare a questo capitolo del bilancio? Se così è, onorevoli colleghi, questa è una autentica truffa alla buona fede del popolo italiano!

I sei miliardi per l'attuale scorcio dell'esercizio finanziario dovranno essere computati almeno al doppio per l'intero prossimo eser-

cizio, e probabilmente non basteranno. C'è tutto da ricostruire, c'è tutta una struttura da preparare; occorrerà mantenere un complesso militare di circa 6.000 unità, come appare da una relazione che è stata portata a conoscenza dei senatori. Considerate che basti la somma prevista?

Abbiamo in Italia, nel raggio di qualche centinaio di chilometri dalla capitale, una Somalia nostrana da bonificare, intere popolazioni che non hanno casa, zone in cui le scuole, gli ospedali, gli acquedotti, le fognature non costituiscono neppure ancora una lontana aspirazione di agglomerati umani tuttora privi di ogni luce di istruzione e di progresso civile, e noi gettiamo miliardi in una impresa che dovrebbe essere assunta in solido, per questa e per tutte le altre colonie, dal complesso delle Nazioni Unite

Si è detto da qualche oratore nell'altro ramo del Parlamento che la bilancia commerciale rappresenta il 20 per cento di importazioni rispetto alle esportazioni in Somalia, e se questo è vero non possiamo che convincerci maggiormente del valore della nostra opposizione, poichè al passivo finanziario della impresa, la differenza notevole della percentuale di esportazioni sulle importazioni si aggiungerà come un maggiore costo per il contribuente italiano. Non è, del resto, cosa nuova che sul piano commerciale le colonie italiane hanno dato risultati diametramelmente opposti a quelli conseguiti da altre potenze coloniali. Durante la seconda guerra mondiale la Gran Bretagna ha avuto dalla sola India un prestito di un miliardo di sterline.

La Somalia non ha neppure un interesse demografico per l'Italia: credo di aver dimostrato che è irrealizzabile il progetto di un largo impiego di mano d'opera bianca in quella regione. Del resto, basterebbe controllare il numero dei coloni stabilitisi in Somalia durante il mezzo secolo della nostra occupazione. Si è avuto qui un breve accenno: chi ha parlato di un massimo di 12-13 mila coloni, che si sono stabilizzati in Somalia, chi invece, come l'onorevole Labriola, ho sostenuto che il massimo raggiunto è stato di 1.800 coloni, e allora, anche stando alla cifra maggiore denunciata, per tutelare la vita e i beni dei coloni avremmo il rapporto di un militare ogni due civili Nè si può pensare che possa oggi mutare la situazione. Tutto questo deve essere oggetto di meditazione.

Non abbiamo problemi strategici da risolvere, anzitutto perchè si deve dare la dimostrazione che gli scopi pacifici assegnatici sono quelli veramente e non altri Del resto con la sottrazione che ci è stata fatta dell'Eritrea, manca una parte della tenaglia che è servita nel 1936 alla folle megalomania mussoliniana

Ma vi è ancora un elemento, e mi avvio alla conclusione, che merita di essere posto in rilievo. Ed è ancora un elemento negativo, per la tesi di accettazione del mandato. Il controllo effettivo della Somalia richiede il possesso di una marina da guerra oceanica che non abbiamo il diritto di avere. Siamo inoltre soggetti al beneplacito dell'Egitto per il passaggio del Canale di Suez. Nessuna di queste condizioni possiamo dire ci riesce realizzare oggi. La prima non è neppure realizzabile nei 10 anni di durata del mandato.

E la seconda? Se l'Egitto, che fa parte del Consiglio consultivo della Somalia per il disposto dell'articolo 3 dell'accordo si trovasse in contrasto con noi in qualche non impossibile evenienza, potrebbe sbarrarci il passaggio del Canale di cui ha le chiavi, con incalcolabili disastrose conseguenze per il nostro prestigio e, quel che più conta, per la sicurezza dei nostri coloni e dei nostri soldati.

Comunque venga considerata, la concessione della Somalia è l'atto conclusivo di una politica estera di scarsissima sostanza. Sul piano del puro prestigio è il coronamento umiliante di una insufficiente azione diplomatica che doveva tendere alla rivendicazione del mandato per tutte le nostre ex colonie.

Con l'accettazione del mandato fiduciario sulla Somalia, diamo pretesto alle altre Potenze coloniali per sbarrarci la strada all'emigrazione e al libero scambio con le loro Colonie e ci priviamo nello steso tempo del diritto di criticare il monopolio da esse esercitato sulle Colonie di ben altro reddito e di ben altra importanza che la Somalia.

Gli stessi altri problemi di primario interesse per l'Italia: Trieste e Zona B, ammissione all'O.N.U., revisione del Trattato di pace,

accordi emigratori, Federazione europea sono oscurati dall'accettazione del mandato e passano in seconda linea.

Voi dite: il mandato sulla Somalia è il biglietto d'ingresso per l'O.N.U. Mi sembra che il prezzo sia eccessivo.

Voi dite: noi sentiamo la necessità di proteggere i Somali. È una frase ad effetto, nulla più. Sono i somali, così intelligenti e sensibili a detta dell'onorevole Ministro degli esteri, che debbono esprimere questa volontà di protezione. Una tutela imposta è sempre un giogo che presto o tardi darà motivo di reazioni e di rivolte.

Voi dite: è l'O.N.U. e non l'Italia che va nella Colonia. È vero in linea teorica. Se fosse vero nella pratica, nessun sacrificio, di uomini e di denaro, dovrebbe essere richiesto all'Italia e solo all'Italia. Così entriamo di straforo in Somalia per soddisfare all'imperioso desiderio di proteggere quella popolazione indigena.

Onorevoli senatori, per tutte le ragioni che ho avuto l'onore di esporre, noi socialisti unitari voteremo contro il progetto di legge. Siamo sicuri di rendere un servizio al Paese, per il bene del quale vorremmo fossero fugate nell'esercizio del mandato fiduciario le previsioni che turbano il nostro animo. Ma non possiamo non pensare, senza apprensione, ai 6.000 uomini che, in forza dell'occupazione, dovranno svolgere un compito di carattere militare. Lontani dalla madre Patria, assillati permanentemente dal timore di avvenimenti che la storia coloniale di tutti i tempi e di tutti i paesi ha sempre registrato, assisteranno allo svolgimento di un compito improbo che non potrà dare i fecondi risultati che l'eccessivo ottimismo del Governo prospetta in questa circostanza. E scenderà nei loro cuori la stessa amarezza che percuoterà i coloni italiani — pochi o tanti, ora non possiamo sapere — i quali partiti con un cospicuo bagaglio di speranze le vedranno tutte frantumarsi di fronte alla unica certezza che presenta quest'avventura: quella di una vita perigliosa intessuta di sacrifici e di sofferenze. *(Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ricci Federico. Ne ha facoltà.

RICCI FEDERICO. Cercherò di abbreviare il più possibile anche perchè molte delle cose che volevo dire sono state esposte dai colleghi Conti, Benedetti ed altri. L'onorevole Benedetti ha osservato che è inutile questa discussione dal momento che si tratta di un fatto, se non compiuto, iniziato, e non possiamo più tornare indietro. Ma secondo la relazione alla Camera, dell'onorevo Sforza, noi dovremmo, ora, approvare questo inizio, riservandoci di discutere poi i termini del mandato. Orbene, quando tale discussione venisse dinanzi a noi, ci troveremmo nella stessa condizioni di oggi cioè saremmo obbligati ad approvare il mandato come ci verrà proposto, perchè, essendo di fronte a un nuovo fatto compiuto, cioè essendo già andati in Africa, non potremmo retrocedere. Ma io credo che allorquando si ritiene di avere sbagliato strada è meglio tornare indietro quando si è al principio della strada, anzichè quando si è alla fine.

Delle condizioni del mandato in Somalia noi abbiamo ben poche cognizioni: ci mancano documenti ufficiali. Ho appreso qualcosa leggendo la relazione dell'onorevole Sforza alla Camera. Queste condizioni del mandato sono, come tutti sanno, ben diverse dalle condizioni di una colonia. Il pubblico forse non fa sempre distinzione; e quando sente parlare di ritorno in Africa, crede che possiamo ritornare colà nelle stesse condizioni in cui ci trovavamo prima della guerra. Si tratta di un mandato e non di una colonia, di un mandato che, se non erro, avrà la durata di dieci anni. Questo mandato ci obbliga a sviluppare il più possibile la civiltà dei somali. Noi dovremo fare scuole, alloggi, ospedali, acquedotti, strade; curare i malati, provvedere ai porti, ecc. Tutto questo a spese nostre, perchè mentre nel diritto privato il mandante deve fornire i fondi al mandatario, pare che non esista questa disposizione in materia di diritto pubblico, e noi avremmo accettato di fare quanto occorrerà, tutto a spese nostre.

Dirò poi quali rinuncie in Patria possa implicare questa nostra prodigalità. Voglio anzitutto ricordare che nelle prime sedute della Consulta, mi pare del gennaio 1946, l'onorevole De Gasperi volle una discussione in materia di politica estera, e coloro che parlarono, furono quasi tutti favorevoli al ritorno nelle colonie. Io che fui tra i pochi contrari, ritenni

che l'ottimo mezzo per riallacciare buone relazioni colle Nazioni vincitrici sarebbe stato il fare una politica di sobrietà e di raccoglimento, che ci cattivasse la loro simpatia e la loro stima, non per la richiesta di ritorno nelle colonie, ma per il lavoro forte e sobrio in casa nostra od all'estero ove fosse possibile la emigrazione libera.

Vi sono a favore del ritorno in Somalia considerazioni di ordine sentimentale che arrivano anche ad una specie di misticismo, cioè si parla di nostalgia per quei luoghi dove fu effuso il nostro sangue, dove ebbero duro principio le nostre imprese coloniali. Si parla di missione dell'Italia nel mondo, di civiltà nostra millenaria e si ritorna a parlare dell'Eurafrica.

Bisogna avere una visione realistica, guardare alle cose come veramente sono. Bisogna tener presente che abbiamo perduto la guerra. e che l'ambiente si è fortemente modificato intorno a noi. È sorto e si è sviluppato in modo impressionante il nazionalismo in tutte le popolazioni indigene, africane ed asiatiche. Le colonie si ribellano ovunque. È il caso, proprio in questo momento e con tanta fretta, di ritornare in Africa, quando c'è questo spirito di ribellione, di indipendenza, così diffuso, tanto più occupando il punto peggiore?

Per quanto ci riguarda, le nostre condizioni sono notevolmente cambiate. Gli italiani che nelle colonie dapprima svolgevano opera di giustizia, ed erano ben voluti, sono ora odiati per le ingiustizie e le crudeltà sotto il fascismo commesse. Non è il caso di tacere le richieste fatte dal Negus perchè siano soggetti a giudizio i criminali di guerra. Da quel Negus, che nella relazione dell'onorevole Jacini. viene dipinto come « il sovrano prudente e saggio che presiede alle sorti dell'Etiopia ». Ciò dimostra quale opinione di noi si sia formata nell'ambiente africano, anche se i fatti non sono veri.

Si deve parlare chiaro. Non dimentichiamo l'eccidio che avvenne ad Addis Abeba dopo l'attentato al generale Graziani. Non dimentichiamo altre crudeltà, altri atti sanguinari commessi da (od attribuiti a) nostri generali, da fascisti, da camicie nere. Tutto ciò fece cambiare l'opinione che si aveva del soldato italiano. Prima del fascismo, l'ufficiale che arrivava dall'Italia era scelto tra i migliori; doveva dare prova di cultura, e doveva avere una buona moralità. Col mandare in Africa i fascisti in gran numero, col mandare in Africa i pseudo generali fascisti cui si voleva far fare carriera, il fascismo rovinò il credito e la fama dell'Italia. Purtroppo difficilmente si ritorna indietro.

Quanto alla missione assegnataci, ce la siamo immaginata noi. Nessuno diede mai missione all'Italia di andare a civilizzare il mondo. Fece questo ai tempi dei Romani; e poi, limitatamente nelle colonie delle repubbliche medioevali, le quali però erano semplicemente commerciali e non servirono a diffondere la civiltà.

Se di missione vogliamo parlare, tale missione l'avrebbero avuta, dopo i Romani, gli anglosassoni; di cui l'onorevole Labriola ha descritto il comportamento. L'avrebbero avuta con un comportamento assai peggiore gli spagnoli, i portoghesi, ecc. Noi non abbiamo mai avuto missioni di questo genere.

Si parlava di civiltà millenaria: sì, d'accordo; ma questo argomento si può facilmente ritorcere contro di noi. Teniamo presenti le nostre ocndizioni attuali. È come se un nobile decaduto invocasse i meriti dei suoi antenati all'epoca delle crociate. Disgraziatamente oggi siamo poveri; altri Paesi sono all'avanguardia in fatto di civiltà, e noi siamo rimasti indietro. Che vale invocare il lontano passato?, ciò che conta è il presente. Anche i greci potrebbero parlare della loro civiltà millenaria, come potrebbero parlarne gli egizi, gli indiani e tante altre nazioni.

Gli italiani generalmente hanno ancora nel loro cervello qualche cellula, avanzo di ricordi storici. È vero che se io facessi questo discorso ad una folla, forse non riscuoterei applausi, mentre se parlassi delle nostre glorie e di quelle dell'Impero romano forse le folle applaudirebbero.. E c'è ancora in tanti italiani il fascino dell'idea imperiale: *Tu regere imperio populos, romane memento.*

Ma tale esaltazione sarebbe demolita dalla spiegazione chiara delle cose come stanno, perchè è vero che *vulgus vult decipi*, ma non è morale ingannarlo.

È la conoscenza imperfetta delle cose che conduce tante volte all'esaltazione ed a deli-

berazioni che, quando i casi mutano, le folle stesse deplorano.

Si parla dell'Eurafrica. È questa una invenzione tra fascista ed hitleriana, e mentre vi parlo penso ancora a certe cartine geografiche pubblicate da giornali fascisti ove era tracciata una ferrovia grandiosa che partiva da Tripoli e giungeva al Capo di Buona Speranza. A questa ferrovia affluivano da tutta l'Africa le merci per affluire al porto di Tripoli. Con questa rappresentazione dell'Eurafrica si cercava di alimentare l'entusiasmo popolare per la guerra. In realtà se per Eurafrica vogliamo intendere l'insieme del continente africano al quale il continente europeo dovrebbe dare un aiuto, ed apportare un contributo di lavoratori e di dirigenti, e di prodotti finiti in cambio delle materie prime, il concetto della Eurafrica potrebbe avere qualche base; ma non è andando in Somalia, cioè — come conferma la relazione Jacini — nella parte più povera ed arretrata dell'Africa litoranea, che noi aiuteremo lo sviluppo dell'Eurafrica. Piuttosto è raccogliendoci nel Paese e sviluppando la civiltà in casa nostra, col metterci in grado di produrre merci da esportare e di avere emigranti di qualità, che potremo fare qualcosa. Però io credo che l'Africa sarà sempre più in mano degli africani; per gli europei non credo vi sarà molto posto.

Infine dobbiamo considerare la situazione politica ed economica. Gravi pericoli possono derivare dallo stato di insicurezza e dall'indole degli indigeni. Supponiamo — se sussistono le disposizioni d'animo degli indigeni cui accennai — che qualche tempo dopo l'arrivo della nostra spedizione in Somalia avvengano disordini. Noi affrettiamo ora la nostra andata in quella regione a causa dei monsoni, i quali dovrebbero rendere quelle spiagge assolutamente inabbordabili. Io mi chiedo: se avvenissero disordini, come faremo a mandare rinforzi? Se l'arrivo delle truppe di spedizione è l'ultimo possibile in quei porti, e poi seguiranno diversi mesi di comunicazioni chiuse, è una imprudenza gravissima quella che stiamo commettendo, di inviare colà un corpo di 6.000 uomini, quando se occorressero rinforzi non potremmo più mandarli.

Potremmo noi chiedere, in caso di necessità, aiuto ai nostri vicini, Inghilterra e Abissinia? Non potremmo farlo che a scapito della nostra dignità nazionale. E certamente dovremmo diffidare dell'Abissinia, la quale si oppone a che ci sia dato il mandato, ed ha aperti ancora vari conti con noi, ed altri ne aprirà per la delimitazione dei confini. Ricordiamo gli incidenti di Ual-Ual, che furono l'inizio di una storia dolorosa.

Ma a che scopo andare in Somalia? Quali vantaggi economici potremo noi ricavarne? La Somalia, come dissi, è un paese quanto mai sterile e povero, la parte coltivabile, cioè soggetta ad irrigazione, è minima. Vi sono appena due fiumi, l'Uebi Scebeli e il Giuba, il primo dei quali in alcune stagioni non arriva nemmeno al mare, essendo le acque assorbite dall'arido territorio. Pochissime colture vi sono possibili; in parecchie zone c'è persino poco sole, causa una quasi perenne foschia. Grandissima parte del territorio è deserto, popolato da nomadi; in tutto 1.200.000 abitanti su circa 600.000 chilometri quadrati. Le già scarsissime risorse sono ora diminuite perchè gli impianti fatti durante la nostra colonizzazione, sono stati distrutti dagli inglesi nella guerra. Non esiste più la ferrovia che portava al villaggio « Duca degli Abruzzi » poichè fu bombardata ed i binari asportati. Le saline della Migiurtinia, che erano abbastanza redditizie, furono danneggiate; altri impianti industriali furon prima bombardati, poi asportati; il porto stesso di Kisimaio, che già più che un porto era un approdo, ebbe pure distrutte quelle poche opere che vi erano. Era la guerra voluta da noi ed era logico che ciò avvenisse. Ora, noi dovremmo rifare tutto questo, noi dovremmo, come dissi, attendere alla preparazione e allo sviluppo civile di questo popolo: saranno scuole, saranno ospedali, acquedotti, strade, non so se ferrovie; vi sono un milione e centomila dromedari e tutti sanno che i dromedari costituiscono il trasporto più economico, quindi forse converrà lasciare quegli animali! Insomma ci sono moltissime opere cui dobbiamo provvedere. Tutto questo costa. È stato fatto il bilancio di quella che può essere la spesa annuale? Se noi spendiamo 5 o 6 miliardi per l'invio delle truppe e siamo a febbraio (dunque da febbraio a giugno) si può ritenere che spenderemo in un anno circa 12 miliardi, solamente per la parte militare,. Poi vi sono tutte

le opere pubbliche ed una infinità di spese di evidente necessità oltre a quelle che potranno esser reclamate dalle commissioni che sorveglieranno la nostra amministrazione. Se noi non facessimo una amministrazione largamente favorevole allo sviluppo della civiltà dei somali, vi sarebbe anche il pericolo che i controllori ci richiamassero e ci imponessero di spendere di più.

E non ci illudiamo che questi lavori possano almeno andare a vantaggio della mano d'opera e della emigrazione italiana. Causa la enorme distanza, le difficoltà d'accesso e le scarse risorse locali, non potrà esservi un afflusso spontaneo di nostri lavoratori. Gli italiani domiciliati in Somalia non furon mai più di 1.800 neanche nei tempi migliori.

Io credo che a fare un calcolo modesto saranno almeno 20 miliardi all'anno che occorreranno per la Somalia, vale a dire, in dieci anni, 200 miliardi. Ricordate che in materia coloniale, dal punto di vista militare si è sempre trattato di passeggiate militari poco costose e dal punto di vista economico sempre di piccole spese che si possono facilmente fronteggiare con le risorse normali del bilancio, e si trovano sempre i fondi tra la cosiddette pieghe del bilancio; ma quando poi si tratta di costruire un ospedale in Italia, una scuola in Italia, un aeroporto in Italia, allora il bilancio non lo permette. *(Approvazioni)*. Quelle spese, quei lavori in colonia causano altrettante privazioni in Italia.

Che ci possano essere pericoli di complicazione, dato lo stato d'animo dei somali, e forse anche lo stato d'animo degli italiani; me lo fa pensare il ricordo dell'eccidio di Mogadiscio. E vi è pure pericolo che i giovani Somali vogliano ripetere le loro imprese eroiche. È stata menzionata tale associazione della gioventù somala: è vero, esiste; forse fu sobillata e può esserlo nuovamente dagli Abissini. Ma anche i nostri arrivando là, è possibile che siano animati da un sentimento di vendetta e vedo in questo una posizione difficile. Spero di essere un falso profeta ma temo che possa avvenire qualche complicazione.

Egregi colleghi, mentre durante la discussione sulle comunicazioni del Governo voterò la fiducia, su questa materia la mia coscienza non mi permette di dare voto favorevole. Temo molto per il nostro Paese. Ricordo un verso virgiliano:

Fuge crudeles terras, fuge litus avarum.

(Vivi applausi e congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Casadei, ne ha facoltà.

CASADEI. Ritorna la questione delle colonie, e ritorna questa volta sul tappeto in termini addirittura paradossali. Riflettiamo un momento: la Libia (Cirenaica e Tripolitania), ormai sotto dominio inglese. È chiaro: le deduzioni che gli inglesi hanno tratto dall'altra guerra; le posizioni perdute nel Mediterraneo, quali l'Egitto, l'Asia Minore, il Canale di Suez; la certezza che l'Africa Settentrionale sarà la vera prima linea di difesa e di offesa in una eventuale futura guerra mondiale, hanno consigliato la Gran Bretagna a raccogliere la nostra eredità. E la Francia, che in un primo tempo ci era stata favorevole, visto il definitivo capovolgimento del vecchio equilibrio mediterraneo, non ha esitato un istante e cambiare la propria posizione, ritenendo pericolosa la creazione di uno Stato indigeno indipendente accanto ai suoi ricchi possedimenti di Tunisia, Marocco e Algeria.

L'Eritrea contesa da più parti: dall'Etiopia, dall'Egitto, dall'Italia ed anche dagli Eritrei, e per di più presa nel gioco degli imperialisti inglesi e americani tendenti ad accaparrarsi le simpatie e le influenze in Etiopia. Unica posizione solida quella dell'Unione Sovietica, la quale si è pronunciata nettamente per l'indipendenza.

Basterebbero questi semplici accenni, per fare due significative osservazioni: prima, l'importanza e la vastità dei problemi sollevati dall'attuale soluzione della questione somala (problemi di ordine politico, economico e naturalmente militare); seconda, la pericolosità e la complessità di una questione che si dibatte ormai da due anni e che non è stata ancora totalmente risolta, come lo dimostra la mancata sistemazione eritrea.

Ebbene, nonostante tutto ciò, noi siamo stati chiamati qui, dopo che diversi Paesi hanno discusso a fondo e sviscerato sotto ogni aspet-

to i termini del problema, ad avallare a tambur battente la legge sull'assunzione del mandato fiduciario in Somalia.

« Bisogna far presto » — dice il Governo. E perchè? — si chiede da diversi banchi di quest'Aula. Domanda un po' ingenua. Per chi sappia intendere, ad essa ha risposto l'obiezione sollevata dall'onorevole Scoccimarro in sede di Commissione degli esteri. La verità è che il Governo ha dovuto subire il ricatto inglese di andare in Somalia adesso, subito, e non quando sarebbe stato logico e normale: quando cioè l'O.N.U. avesse approvato la convenzione di Ginevra.

L'onorevole Sforza e l'onorevole De Gasperi, nei due discorsi pronunciati nell'altro ramo del Parlamento, pur rendendosi conto della gravità delle questioni di carattere internazionale sollevate dall'assunzione del mandato, non hanno detto nulla su di esse. « Bisogna andare in Somalia e far presto! ». Di tutto il resto non si è voluto parlare. Evidentemente essi hanno buone ragioni per tacere. Noi invece abbiamo buone ragioni per parlare e per mettere in rilievo i motivi reali che stanno alla base della politica del Governo, di quella politica cioè che, partendo non da presupposti nazionali ma di classe, imbarca man mano il Paese in iniziative sempre più pericolose, l'ultima delle quali è appunto l'assunzione del mandato fiduciario in Somalia.

D'altra parte nessuno potrà rimproverarci di incoerenza. Noi abbiamo sempre propugnato il principio della indipendenza per tutte le nostre ex colonie — indipendenza da concedersi al più presto o come massimo entro il termine di due, tre anni — e in seconda istanza l'assunzione del mandato collettivo per tutti i nostri territori d'oltre mare. Solo in questo modo, forse, il popolo italiano avrebbe potuto capire e accettare i motivi che ci inducevano non già a « rimettere piede in Africa », come dice la relazione di maggioranza, ma a proporre un nuovo sforzo per la tutela del lavoro italiano in Libia e in Eritrea. E invece eccovi a gridarci « rinunciatari » o « colonialisti ». Queste, infatti, sono le due parole che ricorrono oggi sulla stampa governativa: un giorno rinunciatari, l'altro giorno colonialisti. Contraddizioni che avallano la nostra coerenza. Sì. Se a qualcosa abbiamo rinunciato da 50 anni a questa parte, è alla volontà di opprimere ed asservire altri popoli; giacchè di ciò ancora si tratta. Con che spirito voi ritornate in Somalia? Voi sperate, sotto l'ipocrisia delle false affermazioni umanitarie di civiltà, di libertà, ecc., sotto l'ipocrisia di un mucchio di belle parole, di rimanere definitivamente in Africa, e denunciate ciò quando parlate di O.N.U., di punto IV, di prospettive economiche, di possibilità di impiego del lavoro italiano in Somalia.

Le vostre belle frasi nascondono semplicemente un imperialismo da strapazzo, l'imperialismo delle briciole, e dimostrano il livello cui è giunta l'incapacità e la stoltezza della classe dirigente italiana. Quanto diversa la nostra posizione solidamente basata sulla salvaguardia della nostra indipendenza e della nostra libertà, e sulla difesa conseguente della indipendenza e libertà degli altri!

Ma, a parte queste considerazioni d'ordine generale, noi non vogliamo sfuggire al dovere di esaminare la validità o meno delle ragioni da voi addotte in favore dell'assunzione del mandato. Quali sono queste vostre ragioni? Ve le elenco tutte, nessuna esclusa: possibilità economiche della Somalia; possibilità di impiego del lavoro italiano; prevedibili sviluppi del punto IV sulle aree depresse; assolvimento di un nostro compito di civiltà; aumento del prestigio dell'Italia a vantaggio degli italiani in Etiopia e in Eritrea; titolo acquisito per l'entrata dell'Italia nell'O.N.U.

Non una più di queste. Esaminiamole, dunque.

Alle possibilità economiche della Somalia molti hanno accennato per sommi capi. Io voglio darvi dei dati più ampi e completi, dati ufficiali. Le condizioni climatiche, del tutto speciali e variabilissime, sono in generale assolutamente sfavorevoli per una stabile economia agricola e in più il territorio somalo è a enorme distanza dai centri e dai maggiori mercati mondiali: il più vicino è a 2.000 chilometri di distanza. In Somalia predominano le zone desertiche: sabbia, sterpeti, oppure boscaglia bassa e secca per molti mesi dell'anno. Lo sviluppo costiero è di migliaia di chilometri con fondali ovunque bassi e tali da non consentire gli approdi; da ciò la mancanza di porti e

la necessità di attraccare al largo e di effettuare carichi e scarichi a mezzo di speciali battelli. In Somalia non vi sono nè strade nè ferrovie per il semplice motivo che non servirebbero a nulla, come non servirono a nulla molte delle strade asfaltate costruite durante l'occupazione dell'Etiopia: strade di sei o sette metri di larghezza, modernissime, dove passava un asino ogni settimana, e che costarono allora milioni al chilometro. Non esistono giacimenti minerari di sorta, il sottosuolo è assolutamente povero come è risultato dalle indagini di numerose commissioni appositamente inviate in Somalia in tempi diversi.

Per quel che riguarda le industrie, ricorderò le saline, che davano lavoro ad alcuni tecnici e ad una quarantina di operai bianchi, e l'industria della pesca del pescecane lungo le coste dell'Oceano Indiano e nel Golfo di Aden: pesca che, sviluppata al massimo, potrebbe raggiungere, nella intera stagione maggio-luglio i 4.000 capi. Quasi nulla la madreperla convogliata nei porti arabi del Mar Rosso.

Agricoltura. Più che di agricoltura, si deve parlare di pastorizia: una vera e propria agricoltura in Somalia non esiste. Il rischio dipendente dai fattori climatici vieta qualsiasi economia agricola indigena, o di carattere generale. Il tipo di conduzione prevalente è quello familiare, quello destinato cioè a produrre beni per la sola famiglia; non solo, ma l'agricoltore indigeno in prossimità della stagione agricola non sa se deve e in che misura seminare, appunto per la necessità di subordinare ogni decisione al mutevole andamento annuale delle stagioni. Di qui la caratteristica del contadino somalo, che quest'anno lavora un ettaro qua e il successivo ne coltiva tre a distanza di duecento chilometri.

Ed ecco alcuni dati sulla produzione agricola totale della Somalia: 60.000 tonnellate di dura all'anno (è la pianta che resiste di più alla siccità e che costituisce la base dell'alimentazione indigena); 100 tonnellate di cotone; 25.000 di granoturco; 3.000 di fagioli; 1.800 di sesamo. Nella Migiurtina, infine, c'è l'incenso il quale dà luogo ad un commercio che soddisfa la richiesta mondiale. Questo il quadro dell'economia somala che si riassume nei seguenti dati statistici relativi a periodi normali, vale a dire a prima della guerra etiopica (periodo di maggiore sviluppo): 1933 — importazioni 59 milioni, esportazioni 30 milioni; 1934 — importazione 59 milioni, esportazioni 30 milioni; dal che risulta che le importazioni sono state costantemente il doppio delle esportazioni. Inutile sottolineare che il disavanzo è stato sempre colmato dal bilancio italiano. Le notizie e i dati predetti sono stati ricavati dal Fanelli « Alcune osservazioni sull'economia agraria indigena somala » e dalle « Statistiche del commercio estero delle Colonie italiane » del Ministero delle colonie.

Dopo questi cenni, credo che nessuno possa più sostenere seriamente il punto delle possibilità economiche della Somalia, a meno che non vi sia qualcuno particolarmente interessato all'incenso e ai pescicani. Ma anche in questo caso sono evidentemente sproporzionati l'invio di un corpo di spedizione e la spesa di 20 miliardi annui per dieci anni. Converrebbe comprare l'incenso ad Aden, anche se in Italia ne facciamo un uso spropositato specie in periodo elettorale, e converrebbe pescare con molto maggior profitto i pescicani italiani. Pesca però cui Vanoni è particolarmente ostile.

E passiamo al secondo punto: impiego del lavoro italiano. Per quanto ho detto prima circa le condizioni economiche della Somalia e la mancanza di risorse agricole e minerali, non è possibile pensare a sviluppi industriali e commerciali. Nell'immenso territorio della Somalia vivono un milione e 62 mila indigeni. Potranno trovarvi impiego cinque o diecimila italani, non di più; la densità della popolazione locale è di 1,85, neanche due abitanti per chilometro quadrato, e l'incremento demografico è scarsissimo per non dire stazionario, il che indica quanto siano difficili le condizioni di clima e di suolo. L'unica possibilità, ripeto, è data dalla pastorizia, salvo che il Governo non si proponga di fare quello che già fece un altro governo in Etiopia, e salvo che non si voglia instaurare una politica di lavori pubblici con ingentissimo impiego di capitali e col nobile scopo di lasciare ai somali fra dieci anni, porti, ospedali, strade, ferrovie, ponti, città, scuole, ecc.

Dirò per inciso che bastano queste semplici enunciazioni per farci andare col pensiero alla nostra Calabria e alla nostra Sicilia. E allora

su che cosa si basa la previsione di impiego del lavoro italiano? Assolutamente su nulla. È una fantasticheria priva di qualsiasi base realistica.

Terzo motivo: prevedibili sviluppi del IV punto Truman.

Qui confesso che mi è difficile polemizzare perchè non mi è riuscito di comprendere quale relazione possa esservi fra la Somalia e il punto IV del signor Truman. A meno che non si pensi che a costo di valorizzare tutte le zone depresse, il signor Truman abbia ideato lo sviluppo di piantagioni di aranci nel Sahara o l'esportazione di capitali americani per incoraggiare l'industria, mettiamo siderurgica, in Somalia. Ne dubito. Oppure la Somalia, con lo sviluppo di vicine regioni più ricche — quali il Kenia e l'Etiopia — potrebbe diventare zona di transito o buon mercato di consumo? Anche questa ipotesi non regge perchè tutti i territori confinanti sono serviti da ferrovie che sboccano al mare. La cera, le pelli o il caffè etiopico non sceglieranno certo le carovaniere di centinaia di chilometri per andare a Mogadiscio quando hanno a disposizione la ferrovia Addis Abeba-Gibuti; così come gli arachidi o le carni del Kenia si serviranno delle ferrovie che sboccano a Mombasa e negli altri porti dell'Oceano Indiano.

No, io credo che qualunque sia lo sviluppo di questo fantomatico punto IV del signor Truman e quali che siano i suoi buoni propositi, la Somalia rimarrà senza alcun dubbio fuori questione. I loro capitali gli americani li impiegheranno in altri luoghi, nell'Iran, nell'Irak, nella F.I.A.T. se volete, ma in Somalia no.

Quarta ragione: i compiti di civiltà. Vorrei parlare il meno possibile di questi « compiti di civiltà ». Ho toccato con mano che cosa significhi per i colonizzatori bianchi portare la civiltà ai popoli di colore. Intanto pongo una domanda: chi ha avallato il nostro mandato sulla Somalia? Le sfere dirigenti di Paesi come gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, il Belgio, l'Olanda (e loro satelliti), i quali hanno un passato obbrobrioso di rapine, di sangue, di massacri, di razzie e di schiavitù a danno dei « civilizzati ». Questi sono i mandanti. Riandate per un momento solo alla storia degli ultimi due secoli e troverete la soppressione di interi popoli nell'America del Nord e nell'Australia; i fiumi di sangue dell'Africa del Sud della guerra dei Boeri; le orrende carneficine di Delhi, di tutta l'Asia e dell'intero continente nero; i mercati della carne umana. Voi mi direte che tutto ciò appartiene ad un'epoca ormai superata e che l'umanità ha acquisito nuovi sentimenti più civili. Io vi rispondo che ciò è falso e che questa è ancora storia di oggi, storia proprio di quei Paesi che ci hanno affidato il mandato sulla Somalia. Coloro che lo hanno avallato, sono gli stessi rappresentanti, gli stessi discendenti e continuatori di quelli che anche allora inneggiavano ai « compiti di civiltà », alla emancipazione e alla indipendenza dei popoli. Ne sono testimoni i negri degli Stati Uniti d'America, ne sono testimoni i popoli che attualmente si battono disperatamene e vittoriosamente nel Viet Nam, in Birmania, in Malesia, nell'Indonesia, nelle Filippine, in Corea, onde finirla una volta per sempre coi « compiti di civiltà » degli schiavisti bianchi; ne è testimone il fremito di rivolta che percorre le genti africane. Già l'Africa occidentale ha conosciuto i primi scioperi e le prime lotte. E già — fatto nuovo e di grande e civile significato — operai italiani si sono associati, in uno sciopero a Tripoli di due giorni fa, con arabi ed ebrei per sostenerli nella giusta richiesta di talune rivendicazioni economiche. Questa è la fraternità vera, questa è la solidarietà come i popoli la intendono e non quella che vi serve da paravento per opprimere e per sfruttare.

Orbene, riflettendo su tutto ciò, dovete considerare molto attentamente le diffidenze, le ostilità, le difficoltà che incontrerete non appena sarete nuovamente in Somalia. Vi sono dei sospetti legittimi, pienamente legittimi, purtroppo, verso il nostro Paese, dei quali, anche ammettendo che non ne portiate la responsabilità, voi avete comunque raccolto la eredità. E per dissipare questi sospetti non hanno certo giovato nè le imprudenze e le leggerezze — auguriamoci siano soltanto tali — del tipo Nasi, nè le escandescenze nazionalistiche di tutta la vostra stampa di questi giorni, nè tanto meno le ignobili frasi fasciste corse nell'altro ramo del Parlamento. E la since-

rità del Governo io la misuro appunto su questo metro: nel non aver esso saputo o voluto ripudiare con sdegno ogni legame col lontano e recente passato. Nessuno del Governo rimproverò venerdì scorso alla Camera i nostalgici di un impero grondante sangue, nessuno del Governo ebbe una parola di biasimo verso i responsabili di un crimine che ancora pesa sulla coscienza nazionale. Ebbene, quelle responsibilità, dicevo, voi non potete accantonarle.

I « compiti di civiltà » sono sempre consistiti nel massacrare coloro che si pretendeva di civilizzare, e la Somalia ha conosciuto prima del fascismo e durante il fascismo col periodo di De Vecchi, del « ristabilimento dell'ordine e dell'imperio della legge », migliaia di morti e la distruzione di interi paesi. I somali hanno conosciuto poi la guerra etiopica e l'hanno condotta con le formazioni dei dubat; hanno conosciuto i gas asfissianti e quelle stragi di Addis Abeba che il senatore Ricci ha ricordato testè. Prima furono sottomessi e poi adoperati come strumenti di oppressione: così è sempre accaduto ai popoli asserviti.

So bene che i « civilizzatori » rispondono: « Ma in fondo strade, ospedali e scuole ne sono pur state costruite ». Sì, è vero, qualcosa è stato fatto soprattutto per le esigenze dei bianchi, ma chi vorrà negare che ogni banco di scuola in colonia ha costato la vita di cento bambini e ogni letto di ospedale il sacrificio di cento uomini? Io credo ai « compiti di civiltà » ma intesi in ben altro modo: indipendenza ai popoli e garanzia la più ampia per la tutela della loro lingua, della loro religione, della loro sovranità, dei loro beni, del loro lavoro, della loro libertà. Al di fuori di ciò c'è la rapina gabellata ipocritamente per « compiti di civiltà ».

Non è possibile dunque sostenere il punto dei « compiti di civiltà » nelle condizioni in cui si vuole accettare il mandato e dopo che si continua a parlare di « ritorno in Africa » di « possibilità economiche » di « IV punto » o addirittura — come ha fatto il conte Sforza parlando del movimento somalo indipendentista — di somali irrequieti...

SFORZA, *Ministro degli affari esteri*. Perchè sono giovani.

CASADEI. E vecchi. Non vorrà dirmi che gli appartenenti al partito dei giovani somali hanno tutti sei anni!?

Altro punto: maggior prestigio per gli italiani d'Eritrea e d'Etiopia. In che modo? Io so che l'Etiopia non ha riconosciuto la Convenzione di Ginevra e che ha anzi protestato energicamente contro di essa. So pure che in Eritrea esistono forti movimenti indipendentistici e annessionistici a favore dell'Etiopia. Dimostrare agli abissini o a un gran numero di eritrei che siamo riusciti nonostante la loro opposizione a tornare in Africa, non mi pare che giovi al prestigio degli italiani colà residenti, a meno che non si intenda per prestigio l'avversione o il timore. Anzi, a proposito di prestigio, ho l'impressione che abbiamo fatto notevoli passi indietro, soprattutto nei confronti dell'Etiopia.

Il nostro prestigio di paese civile e democratico degno di stima e di fiducia, si poteva salvaguardare solo inalberando senza tentennamenti, subito, la bandiera della libertà e dell'indipendenza effettiva per tutti. Ma non è stato fatto. Sono convinto che gli italiani in Etiopia e in Eritrea si troveranno in una posizione sempre meno facile. E non bisogna stupirsene: ricordate le espulsioni di italiani da Addis Abeba nel 1946? Onorevole Brusasca, parlammo or non è molto di queste cose! Non mi meraviglierebbe che i risucchi del nazionalismo esasperato e dei vecchi rancori si riversassero sui nostri connazionali di laggiù, i quali — sia detto per inciso — non hanno, ancor oggi e per colpa vostra, alcuno stato giuridico. Gli italiani in Etiopia nascono, muoiono, si sposano senza che nessuno ne sappia nulla, sono considerati « sudditi nemici »: qualifica ufficiale, questa, che il Governo di Addis Abeba mantiene per i nostri connazionali.

E dopo quanto è accaduto da 50 anni a questa parte pretendiamo sul serio che in Etiopia, di punto in bianco, e proprio per il fatto che torniamo in Somalia, aumenti il nostro prestigio? Curioso modo di ragionare a rovescio! È il vecchio modo schiavistico di pensare: « Più saremo forti, più i negri avranno paura di noi ». Va da sè che di questi tempi è vero il contrario, ed è questa una delle ragioni di

pericolo che l'onorevole Benedetti denunciava. Pericolo molto più reale di quanto a prima vista possa sembrare. Non parliamo dunque di «maggior prestigio degli italiani in Etiopia e in Eritrea».

E vengo all'ultimo punto: titolo per entrare all'O.N.U. Ciò è semplicemente offensivo per l'Italia.

Ma chi ha mai contestato il nostro diritto di andare all'O.N.U.? Quale paese si è mai sognato di contestare i nostri titoli e la nostra capacità di far parte dell'O.N.U...

(*Voce da destra*). La Russia.

CASADEI. No, onorevole collega. I fatti non stanno in questi termini. L'Unione Sovietica ha più volte dichiarato di essere favorevole alla ammissione all'O.N.U. di tutti i paesi ex nemici che hanno chiesto di entrarvi. Questa è la verità — e il Ministro degli esteri può smentirmi se ho affermata cosa inesatta.

SFORZA *Ministro degli affari esteri*. Le cose non stanno esattamente così.

CASADEI. Di fronte a tale proposta un solo Paese, gli Stati Uniti d'America, ha preso posizione contraria sostenendo la tesi che non tutti dovevano essere ammessi, ma solo una parte di essi e fra questi l'Italia. I motivi li conoscete. Se c'è dunque qualcuno che ha posto dei veti — e sono lieto che l'abbiate finalmente riconosciuto dopo due anni di tenaci e assurde denegazioni — quel qualcuno deve individuarsi proprio negli Stati Uniti d'America. *(Commenti al centro)*.

Orbene, come l'Italia col mandato fiduciario in Somalia acquisti un maggior titolo per l'entrata all'O.N.U. proprio non si vede. Le nostre carte sono in regola nonostante la presenza di questo Governo, nonostante la sua involuzione antidemocratica e nonostante il risorgente fascismo. Ridicolo, quindi, e offensivo per il popolo italiano accattonare benemerenze che nessuno ci ha chieste e che nessuno mette in dubbio.

Ma a questo punto io vi domando: di tutte le ragioni che avete portato a sostegno del mandato cosa rimane? Nulla. Nessuna di esse è valida. Vi ne sono ben altre, invece, che consigliano un voto contrario alla legge in esame. In primo luogo l'ingente sforzo finanziario cui saremo costretti per dieci anni almeno. Onorevole Ricci, ella si è occupato di questo aspetto del problema, consideri pure sin da ora assolutamente insufficienti i venti miliardi preventivati. La Somalia è immensa ed è percorsa solo da piste che occorre mantenere e ripristinare dopo ogni stagione delle grandi piogge. Dovremo costruire edifici per le commissioni, per la sorveglianza alle frontiere e per le Residenze; bisognerà portare continuamente materiali e viveri. Dovremo pagare, e bene, il corpo di spedizione; dovremo far fronte alle spese di amministrazione e al *deficit* costante della regione. Dovremo sobbarcarci l'onere derivante dal continuo esodo di valuta pregiata imposto dal pedaggio — in pura perdita — del Canale di Suez. Non solo, ma considerati i rischi propri alla natura del mandato, è ragionevole prevedere tutta una serie di operazioni militari e civili le quali comporteranno spese di imprevedibile portata. Quando ci si impegna a cose del genere, si è poi costretti ad andare fino in fondo: su ciò l'esperienza purtroppo non lascia dubbi.

Ora, nell'attuale situazione del nostro Paese, avete voi il diritto di sperperare miliardi? Voi dite: «l'opinione pubblica italiana è favorevole al mandato». Ma quale opinione pubblica? Non certo l'opinione dei milioni di disoccupati, delle popolazioni del Mezzogiorno, dei lavoratori e delle loro famiglie.

Avete il diritto di chiedere ulteriori inutili sacrifici alla Nazione? Dovrete pur dirci qualcosa su questo argomento e scendere apertamente sul terreno di questa straordinaria discussione nella quale non c'è stato nessuno a sostenere la tesi del Governo....

CINGOLANI. Verranno, onorevole Casadei.

CASADEI. Speriamo, ma è probabile che dopo che tutti avranno parlato contro, si voterà, per via dei monsòni, il disegno di legge: è paradossale. Dicevo, i 20 miliardi previsti non basteranno e 20 miliardi all'anno fanno 200 miliardi in 10 anni. Calcolando in dieci milioni il costo di una scuola rurale, si potrebbero costruire 20 mila scuole: tre per ogni comune d'Italia. Ed ecco un calcolo comparativo interessante.

Ma, oltre alla questione finanziaria, si aprono dinanzi a noi problemi di ordine politico e militare assolutamente gravi e preoccupanti. Per esempio nel testo dell'Accordo è detto «L'Autorità amministratrice avrà il potere di

stabilire nel territorio tutte le installazioni militari, navali ed aeree necessarie per la difesa del territorio, di stanziarvi le proprie forze armate e di reclutarvi contingenti di volontari; inoltre di prendere tutte le misure che essa ritenga necessarie per assicurare il rispetto della legge ed il mantenimento dell'ordine sul territorio e la partecipazione del territorio stesso al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ».

È vero che tutto ciò rientra perfettamente nel genere di politica che il Governo ha seguito fino ad oggi, vale a dire nella politica atlantica, ma è anche vero che tale politica si rivela sempre più per quella che è: una politica pericolosa e irresponsabile. « Prendere tutte le misure necessarie per assicurare il rispetto della legge ed il mantenimento dell'ordine nel territorio », vuol dire eventualmente ripetere ciò che avvenne in Somalia nel 1925 e nel 1926 durante il governatorato di De Vecchi. Sapete voi signori del Governo — e se lo sapete perchè non ci avete informati — in quali condizioni politiche troverete la Somalia? Qualcosa conosciamo noi. Sappiamo ad esempio che la Migiurtinia respinge il mandato e reclama l'indipendenza. Essa nel 1925-26 ci ha dato molto filo da torcere; per sottometterla si dovette ricorrere ai consueti brutali sistemi: bombardamenti dal mare e distruzione di diversi paesi, fucilazioni, razzie. Molte delle cabile nomadi che vivono lungo il confine etiopico, non ostacolate dagli inglesi, non intendono affatto rinunciare alla loro attuale autonomia. E in tutto il restante territorio l'azione indipendentistica del partito dei « Giovani Somali »: sono appunto coloro che l'onorevole Sforza ha definito « irrequieti ». Nono possono non affiorare nelle nostre menti i recenti ricordi dei nostri 58 morti. Di fronte a questa situazione politica che farete? « Imperio della legge e mantenimento dell'ordine » impone la Convenzione. Anche Graziani assicurò l'ordine in Cirenaica e il prezzo pagato dalla popolazione indigena fu lo sterminio. Farete voi altrettanto? Si adopereranno mezzi diplomatici e non militari, assicura la relazione di maggioranza. Quali? Forse gli stessi mezzi diplomatici che adoperate in Italia per « mantenere l'ordine » contro le masse che reclamano il pane e il lavoro? Anche in tal caso i Somali dovranno aspettarsi manganellate e raffiche di mitra.

Voi userete il vecchio sistema « diplomatico » di affidare determinati incarichi amministrativi ad indigeni filo-italiani, trascinando una parte della popolazione contro l'altra e la consueta storia si ripeterà. L'essenziale è opprimere e sfruttare. Ed è del resto ciò che sta avvenendo in altre parti del mondo soggette a mandato.

Ricorderò, a titolo d'esempio, il rapporto sulle condizioni del mandato britannico sul Tanganica redatto dalla Commissione, che nell'agosto del 1948 si recò colà per conto del Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria istituito a norma degli articoli 87 e 88 dello Statuto delle Nazioni Unite. Tale rapporto, malgrado le più vivaci resistenze inglesi, fu reso pubblico e il mondo potè apprendere cose molto interessanti sul « progresso » economico, sociale e politico di quel territorio. Sfruttamento bestiale degli indigeni, disboscamento irrazionale, nessun miglioramento agricolo, nessun impulso all'istruzione: ecco i risultati dell'inchiesta condotta — si noti bene — da rappresentanti della Francia, del Costarica, dell'Australia e della Cina di Cian Kai Scek. « Vogliamo avere nostri amministratori e vogliamo dirigere noi i nostri affari » — hanno dichiarato alla Commissione gli abitanti del Tanganica. Proteste a non finire in Inghilterra. Gli imperialisti erano stati colti con le mani nel sacco. Un settimanale italiano riportò le seguenti parole scritte nel luglio 1949 dal « Crown Colonist »: « Oggi appare evidente che il Regno Unito commise un grave errore (testuale) consentendo alla Commissione d'inchiesta di recarsi nei territori sotto Amministrazione fiduciaria. A parte le prevenzioni e la propaganda politica che caratterizzano l'atteggiamento di taluni rapresentanti nelle riunioni del Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria, vi è un complesso emotivo (testuale), un pregiudizio anticoloniale (testuale) che rendono impossibile qualsiasi critica costruttiva ». E in Parlamento lord Hailey e lord Faringdon rimproverarono al Consiglio per l'Amministrazione fiduciaria l'incapacità di svolgere un lavoro serio e costruttivo.

Naturalmente all'O.N.U. il rapporto fu immediatamente impugnato dall'Unione Soviet-

ca, la quale bollò a fuoco i sistemi degli schiavisti « civilizzatori » non trascurando anche le precedenti relazioni sul Camerun e sul Togo, pure amministrati dagli inglesi. Il rappresentante sovietico espresse l'opinione che il Regno Unito stava « violando le clausole basilari della Carta delle Nazioni Unite relative ai presupposti e ai fini del sistema di Amministrazione fiduciaria, in quanto la massa della popolazione conduce un'esistenza miserabile ed è oggetto dello spietato sfruttamento dei monopoli britannici ». Il fatto poi — commenta il settimanale italiano — « che altri rappresentanti, soprattutto quelli del Messico, Filippine e Irak sostengano il punto di vista sovietico, crea una frattura sempre più larga in seno al Consiglio tra potenze amministratrici e non amministratrici. In tale situazione — secondo il punto di vista britannico — il Consiglio non è più in grado di svolgere una funzione utile per le popolazioni dei territori sotto Amministrazione fiduciaria i cui Governi vengono ad essere svalorizzati da questa critica continua e irresponsabile. Da un lato la Russia dimostra di non lasciar cadere alcuna occasione per criticare la politica imperialista inglese; dall'altra l'Inghilterra — nuova a queste interferenze (testuale) e a queste critiche — dimostra di non essere disposta a tollerarne altre » (testuale anche questo). Signori senatori credo sia difficile superare l'impudenza di tutto ciò. Tralascio ogni commento ma voglio ripetere che l'Inghilterra è una delle potenze che ci ha affidato il mandato sulla Somalia. Così come è Potenza mandataria a nostro favore quella Francia che si comporta verso il Viet Nam nel modo che tutti sappiamo.

La Francia, dopo aver riconosciuto l'indipendenza del Viet Nam costituito dal Tonchino, dall'Annam e dalla Cocincina e dopo aver promosso una specie di Stati uniti d'Indocina con l'unione al Viet Nam, dei due sultanati del Laos e del Cambogia, ritenne opportuno ad un certo momento buttare a mare Ho Chi Minh — indipendentista sul serio — e nominare nientemeno che imperatore un fantoccio qualsiasi: Bao Dai. Sono intervenuti accordi vergognosi fra Francesi e Bao Dai che sanzionano la sottomissione completa del Paese, poi via via si sono avuti i riconoscimenti ufficiali degli imperialisti americani, inglesi, ecc. Chi è Bao Dai? Un collaborazionista degli invasori giapponesi, un fantoccio incapace ed apatico tenuto in riserva dalle cricche dirigenti francesi, un avventuriero prelevato dagli ozi della Costa Azzurra e posato sul trono d'Indocina.

Ma il popolo è di ben altro parere e si è raccolto compatto sotto la gloriosa bandiera di Ho Chi Minh. Tutti i partiti diffidano di Bao Dai e nessuno si è minimamente impressionato dalle dichiarazioni di Auriol che « le frontiere dell'Indocina saranno difese con lo eventuale concorso dell'O.N.U. ». Posizione, questa, che rivela la intima persuasione degli imperialisti francesi di non riuscire più da soli a domare il fuoco di liberazione che divampa in tutto il Paese. È ormai inutile, infatti, invocare l'aiuto degli inglesi e degli americani: il Viet Nam sarà del suo popolo, i predoni saranno sconfitti. Ed è ancora più inutile che il signor Acheson ammonisca che gli Stati Uniti d'America considereranno come una minaccia alla pace qualsiasi attacco dei comunisti cinesi ai Paesi vicini: saprà da solo l'eroico popolo del Viet Nam cacciare i propri nemici, così come hanno fatto da soli i comunisti cinesi.

Una Commissione parlamentare francese composta di tre democristiani, due socialdemocratici e un radicale, recentemente tornata dal Viet Nam, ha presentato al proprio Governo una relazione in cui si documenta la gravità della situazione militare. Eccone una sintesi: continuo logoramento di uomini e materiale; condizioni di spirito assai depresse; immobilizzazione delle truppe ridotte a difendere la vita e le proprietà dei bianchi; nessuna inclinazione di Ho Chi Minh a trattare; insicurezza generale del Paese ove i francesi tengono i maggiori centri e, con molta fatica, alcune fra le principali strade di comunicazione mentre il resto è praticamente nelle mani dei guerriglieri.

La Francia ha inviato laggiù ex nazisti criminali di guerra ed ex fascisti arruolati nella Legione straniera. Essi stanno commettendo ogni sorta di atroci delitti, l'ultimo dei quali, è stato l'assassinio in massa di 400 uomini, donne e bambini cui venne tagliata ad uno ad uno la testa con le baionette. Particolare raccapricciante: molte teste furono segate fati-

cosamente dopo che le prime esecuzioni smussarono il filo delle lame.

Questo il volto feroce della Francia imperialista portatrice di « compiti di civiltà ».

Ma noi, dice la relazione di maggioranza, useremo in Somalia il metodo diplomatico. Ci contiamo e i lavoratori italiani vigileranno. Essi non tollereranno nessuna « sporca guerra » contro le popolazioni somale. Ciascuno oggi assume le proprie precise responsabilità per eventuali sviluppi non pacifici della situazione in Somalia.

Nel testo dell'accordo è detto ancora: « Prendere tutte le misure per la partecipazione del territorio stesso al mantenimento della pace e della sicurezza internazionale ». Fin troppo chiaro. Collegate le installazioni militari, navali ed aeree previste, con i progetti americani e britannici circa la funzione militare di tutta l'Africa orientale e con la situazione generale, politica e strategica del mondo, e comprenderete il significato di questo passo della Convenzione. Aggiungete il reclutamento pure previsto di volontari indigeni e poi ditemi se, nel caso di complicazioni internazionali, non sia inevitabile un nostro automatico intervento armato a 4 mila chilometri dalla madre patria.

Esperienza già fatta, risultati già scontati. Sono clausole che comportano rischi gravi e comunque tali da comprotterci in ogni momento sia all'interno che all'esterno della Somalia.

È detto infine nell'Accordo: « L'autorità amministrativa avrà il potere di stabilire nel territorio tutte le installazioni militari, navali ed aeree necessarie per la difesa del territorio ».

Ora la Somalia confina col Kenia, col Somaliland britannico e con l'Etiopia, cioè con inglesi e abissini. E mentre con le prime due regioni le frontiere sono esattamente delimitate, con l'Etiopia, invece, non lo sono ancora Inoltre con l'Etiopia non abbiamo rapporti diplomatici. Non aggiungerò una parola di commento per sottolineare la delicatezza, la precarietà e la estrema gravità di questa situazione. Andiamo in Somalia nelle condizioni peggiori.

Ma perchè allora il Governo ha accettato l'offa della Somalia? Per il semplice motivo che la serie ininterrotta degli scacchi subìti dalla sua politica estera, gli hanno consigliato di gettare al nazionalismo italiano il contentino di uno pseudo successo in Somalia a compenso della definitiva perdita della Libia e della Eritrea. Ciò non ci ha detto, naturalmente, il Governo. Tuttavia ha voluto infomarci — non so bene se ironicamente o sul serio — che il nostro ritorno in Somalia varrà a migliorare le nostre relazioni con l'Etiopia. La quale infatti ne è tanto soddisfatta che ha non solo immediatamente ed energicamente protestato, ma ha altresì dichiarato in forma ufficiale il suo non riconoscimento della Convenzione di Ginevra.

Quanti errori, signori del Governo, avete commessi verso l'Etiopia! Sono due anni e mezzo che il Trattato di Pace è stato ratificato e i rapporti fra i due Paesi non sono stati ancora normalizzati. È dall'ottobre del 1948 che io ho attirato la vostra attenzione su questo problema, ed è dal novembre scorso che — unitamente ad altri colleghi — vi ho presentato un'interpellanza che attende ancora risposta. Non potete certo rimproverarci di non aver fatto, anche su questo argomento, il nostro dovere. Ma tant'è. Si tratta di errori necessariamente legati alla politica estera e generale cui avete costretto il nostro Paese dal 1947 in poi. Basta pensare al modo col quale si volle rispondere alle proteste ed ai suggerimenti del senatore Terracini nei riguardi del mancato riconoscimento della Cina democratica; basta pensare, per converso, alla precipitazione servile con cui fu riconosciuto il Governo della Germania occidentale, per rendersi conto del nostro indirizzo di politica estera. Si è provveduto alla nomina di un rappresentante diplomatico — il Ministro Babuscio Rizzo — prima ancora che le autorità di occupazione avessero riconosciuto un tale diritto al Governo di Bonn.

Potrei domandarvi: a quando un nostro diplomatico nella Germania orientale? Frutti della politica atlantica e in più ostentazione sciocca di tutto ciò che danneggia all'evidenza i nostri interessi. Politica faziosa che si sconterà un giorno amaramente a danno non soltanto vostro, purtroppo, ma a danno di tutto il popolo italiano.

Ora intanto i nodi vengono al pettine nei riguardi dell'Etiopia. Avete fatto di tutto per insospettirla, per inimicarcela con l'altezzosa

sufficienza della gente «civile» verso i popoli «barbari»; con l'assecondare il giuoco di inglesi e americani impegnati in una sorda e accanita lotta per l'influenza in Etiopia; con l'atteggiamento contradittorio sul problema delle nostre ex colonie; con l'assunzione, infine, di un mandato che interessa da vicino, ovviamente, un Paese confinante. Di più, avete trattato addirittura maleducatamente un notabile etiopico recentemente di passaggio da Roma. Nonostante la smentita del Ministro degli Esteri a questo riguardo, confermo la mia affermazione e me ne dolgo perchè, oltre alla scortese mancanza di rispetto, si è perduta forse una buona occasione per utili approcci tra i due Paesi.

Di più ancora: tollerate la rumorosa presenza nel Paese e nel Parlamento di movimenti nettamente fascisti e riesumate personaggi il cui triste ricordo in Etiopia e in Italia è troppo fresco per pretendere che esso sia stato per sempre cancellato.

C'è da meravigliarsi allora della diffidenza etiopica? il Governo avrebbe fatto bene a rinfacciare ai nostalgici dell'impero la responsabilità tremenda dei loro misfatti: 275 mila assassinati con i gas asfissianti; 78.500 uccisi in battaglia nei cinque anni di occupazione; 17.800 donne, bambini, vecchi ed infermi uccisi coi bombardamenti aerei; 24.000 condannati a morte e suppliziati dai tribunali militari; 35.000 persone di ambo i sessi perite nei campi di concentramento in conseguenza delle privazioni e dei maltrattamenti subiti. E avrebbe fatto bene il Governo a schiacciarli sotto il peso di uno dei più nefandi massacri della storia da essi commesso: la strage di Addis Abeba del 19-20-21 febbraio 1937, in cui furono a freddo trucidati per le strade e nelle capanne ben 30.000 esseri umani di ogni età. Al bando della società i responsabili; basta con le riesumazioni fasciste!

È stato detto in Commissione degli Esteri che per deferenza verso il Parlamento si comunicheranno «dopo» i nomi dei funzionari civili e militari scelti per la Somalia; credo che, per deferenza al Parlamento, dovremmo conoscerli prima. Non vorrei che queste informazioni a posteriori servissero per coprire vecchie figure del passato e farci trovare di fronte al fatto compiuto. Ricordatevi: se qualcosa di simile dovesse accadere, nessuna carità di patria potrebbe più impedirci dallo smascherare compiutamente e spietatamente uomini, azioni, fatti e delitti che non riguardano già il popolo italiano, ma soltanto una sparuta schiera di individui che osa ancora riaffacciarsi alla ribalta politica e che voi tollerate nelle strade d'Italia. (*Applausi dalla sinistra*).

Non voglio finire il mio discorso senza invitarvi una volta di più a sollecitare la normalizzazione dei rapporti di amicizia fra l'Italia e i Paesi coi quali non intratteniamo relazioni ufficiali. Occorre avvicinarsi all'Etiopia al più presto possibile. Ad Addis Abeba vi sono uomini politici responsabili propensi a ristabilire rapporti diplomatici con noi. È vero, giuoca in ciò anche la lotta che laggiù si combatte fra i due imperialismi inglese e americano e che suggerisce la necessità dell'inserimento di altre potenze in certo senso neutralizzatrici, ma è anche vero che quegli uomini dalla visione molto meno ristretta di quanto non si creda, vedrebbero con simpatia una larga ripresa del nostro lavoro e della nostra tecnica col loro paese. Cito qualcuno di essi: Makonnen Apte Uold, Ministro di tre dicasteri tecnici; Ras Abbebè Aragai, Ministro della difesa ed eroe della resistenza; Aclilù Apte Uold, vice ministro degli esteri; Ubiè Mangascià, presidente del Senato; Masai Endergacciò, governatore dell'Goggian e del Beghemedir; Nesfen e Bezabi Shelasoky, rispettivamente governatore del Gimma e vice Ministro degli interni; lo stesso Negus, lo stesso principe ereditario.

Oggi non mandiamo un corpo di spedizione alle porte di casa loro, in una regione dai confini non delimitati, e facciamo riudire la retorica del nazionalismo e gli squilli delle fanfare ricordate dall'onorevole Conti.

Avventura pericolosa, passiva, piena di rischi.

Colleghi della maggioranza! Vi ho esposte le ragioni che inducono i socialisti a votare contro l'assunzione del mandato fiduciario in Somalia. Sono ragioni concrete e sono ragioni ideali di carattere universale. Sono le stesse ragioni che spingono in questo momento gli operai francesi e combattere contro la «sporca guerra» col Viet Nam. Sono, in fondo, le stesse

ragioni che sostanziano la lotta dei lavoratori italiani contro l'ingerenza dei messi di guerra stranieri, contro gli Jacobs e contro i generali americani cui la politica del Governo ha aperto le porte di casa nostra. Siamo contro tutte le oppressioni e così come difendiamo la nostra indipendenza, difendiamo anche quella degli altri popoli. Pensiamo che non si possa amare e difendere la nostra libertà, senza amare e difendere la libertà degli altri.

Nonostante il vostro imbarazzato silenzio, voi approverete l'assunzione del mandato e lo approverete perchè ciò fa parte della mentalità e delle esigenze tipiche della vostra classe.

Tuttavia non potrete evitare l'insorgere di un fatto positivo: voi stabilirete un nuovo vincolo di maggiore solidarietà tra le masse lavoratrici italiane e i popoli oppressi di tutto il mondo, quello della Somalia compreso. *(Vivi applausi dalla sinistra, molte congratulazioni).*

ZOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI. Insieme ad altri sette colleghi di questa parte della Camera chiedo che sia dichiarata chiusa la discussione generale, il che, come voi sapete, consente per Regolamento di parlare ad un rappresentante per ogni gruppo. Pertanto questa chiusura non impedisce di parlare ai quattro senatori tuttora iscritti, e cioè ai colleghi Pastore, Lussu, Gasparotto e Sanna Randaccio; serve solo ad impedire la iscrizione di nuovi oratori.

TONELLO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TONELLO. Io mi manifesto nettamente contrario alla chiusura, perchè questa chiusura è un atto di coercizione che si vuol fare per stroncare la discussione sopra un argomento vitale per il nostro Paese. Dobbiamo liberarci da questa forma truffaldina di soffocamento del Parlamento.

SCOCCIMARRO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Onorevole Presidente, confesso che sono sbalordito. So che c'è fretta, che si vuole assolutamente che le navi partano entro un certo tempo; ma che su di un problema così importante, dopo quanto è stato detto qui dall'opposizione, la maggioranza non abbia altro da dire che chiedere la chiusura della discussione, questo è davvero inconcepibile. Siamo contrari alla chiusura: noi ci battiamo per impedire alle nostre navi di partire per la Somalia! *(Approvazioni da sinistra).*

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Onorevoli colleghi, consentitemi di dire che non è il caso di drammatizzare, come ha fatto qui il collega Scoccimarro, perchè è stata chiesta la chiusura. È stata chiesta dopo un dibattito nel quale hanno parlato uomini qualificati, certo non di rango secondario nei partiti nei quali militano, e sono state esposte le loro idee intorno al disegno di legge presentate con copia di argomenti contrari, ai quali risponderanno nella sede che sono liberi di scegliere gli oratori della nostra parte: nelle dichiarazioni di voto. Qui non si vuole strozzare nessuna discussione, tanto che, prima di questa richiesta di chiusura, senatori del mio gruppo si sono premurati di vedere se rimanevano ancora iscritti a parlare uomini della parte a cui appartengono l'onorevole Scoccimarro e l'onorevole Tonello. Rimanevano iscritti come rappresentanti di gruppo, secondo quel che è il nostro Regolamento, l'onorevole Pastore, l'onorevole Lussu, l'onorevole Gasparotto, l'onorevole Sanna Randacci e gli eventuali rappresentanti di gruppo che, valendosi del diritto che il Regolamento accorda dopo votata la chiusura, avrebbero parlato sull'argomento. Dopo di che, chiusa la discussione generale si sarebbe passati alla discussione degli ordini del giorno e alle dichiarazioni di voto. Io mi domando se questo possa chiamarsi uno strozzamento della discussione su di un tema che ha già appassionato l'altro ramo del Parlamento, che ha attratto l'attenzione del Paese, che ha acceso polemiche sulla stampa. Noi dobbiamo fare una constatazione di fatto. Non ci sono altri iscritti oltre quelli che conservano il diritto alla parola per quel tale articolo del Regolamento cui mi sono appellato. Dov'è il tentativo di strozzare?

SCOCCIMARRO. E allora perchè avete chiesto la chiusura?

CINGOLANI. Questo è un diritto che il Regolamento dà a qualunque parte della Camera e inoltre debbo dire, onorevole Scoccimarro, che se un limite c'è, è un limite che è insito nella natura stessa del problema che stiamo

discutendo e del progetto di legge che, se non erro, la maggioranza del Senato si appresta ad approvare. D'altra parte il Senato non ignora che su questo progetto di legge è stata richiesta l'urgenza, e l'urgenza è stata votata da tutti. Qui c'è uno stato di necessità. Le navi devono partire in tempo utile. Se si è nell'ordine di idee di approvare questo disegno di legge che si ritiene, come dimostreranno gli oratori di parte nostra che ciò risponde ad un diritto ed ad un dovere dell'Italia in questo momento, è logico che il Senato si preoccupi della salvezza degli italiani che su quelle navi debbono navigare verso la lontana Somalia, e di fare in modo che non arrivino in condizioni difficili, anzi direi pericolose per la vita, il che annullerebbe la portata che noi attribuiamo a questo atto.

Per queste considerazioni e respingendo d'altra parte il tono quasi di pubblico ministero che si assume talvolta verso di noi, riteniamo di essere nel nostro buon diritto votando per la chiusura della discussione generale. (*Approvazioni*).

GRISOLIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GRISOLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'ha dubbio che è una facoltà prevista dal nostro Regolamento il chiedere, in qualsiasi momento, la chiusura della discussione generale. Ma, al di sopra di ogni facoltà regolamentare e accanto ad ogni diritto, non bisogna trascurare quel senso di opportunità politica che deve sempre presenziare nelle nostre discussioni.

Sta di fatto che nel Parlamento italiano, da qualche tempo a questa parte, ogni qualvolta si discute di un argomento di particolare importanza, si chiede la chiusura della discussione in modo tale che si dà l'impressione di voler strozzare la discussione stessa, allo scopo di togliere dall'imbarazzo il Governo. Accade, quindi, che i rilievi e le proposte dell'opposizione restano senza legittimo contraddittorio laddove vorremmo sentire anche i colleghi della maggioranza, non solo in sede di semplice dichiarazione di voto, ma anche durante la discussione generale, che consente interventi più ampi di una normale dichiarazione di voto. Ma la maggioranza democristiana è ormai giunta a tale punto di insensibilità democratica, da ammettere addirittura (almeno stando a talune dichiarazione di appartenenti alla stessa maggioranza) l'impossibilità di convincerci reciprocamente, almeno su alcuni problemi di vitale importanza per il nostro Paese.

Onorevoli colleghi della maggioranza, seguendo il vostro punto di vista è inutile allora far funzionare il Parlamento, meglio chiuderlo con evidente beneficio del contribuente italiano!

Molto più opportuno e grandemente politico sarebbe stato che, su questo argomento relativo ad una avventura non certo piacevole per gli italiani, noi avessimo lasciato che altri oratori avessero parlato, e tra essi anche parecchi colleghi della maggioranza, soprattutto quelli che si erano iscritti e poi si sono fatti cancellare. Avreste ottenuto un maggiore effetto, perchè nessuno di noi aveva intenzione di iscriversi in aggiunta a quelli che hanno già parlato.

È un vero peccato per la democrazia che nella opinione pubblica italiana resti l'impressione — che poi corrisponde alla realtà — che la maggioranza democristiana, sia per il Patto Atlantico, sia per le dichiarazioni del Governo, sia in tema di articolo 94, sia nei riguardi della Somalia, in tutti gli argomenti importanti ha strozzata la discussione. (*Commenti, applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Metto in votazione la proposta di chiusura della discussione generale, presentata a norma del Regolamento dai senatori Zoli, Magli, Bisori, Bastianetto, Longoni, Vigiani, Tartufoli e Cemmi. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*Dopo prova e controprova, è approvata*).

Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che è stata presentata alla Presidenza la seguente mozione:

Il Senato della Repubblica, considerato che le forze di polizia hanno fatto negli ultimi tempi frequente ricorso all'impiego del fuoco per cosidetti motivi di ordine pubblico, cau-

sando, nello spazio di solo settanta giorni, la morte di quattordici cittadini italiani;

che in tali azioni di fuoco reparti del Corpo degli agenti di polizia hanno fatto anche uso di fucili mitragliatori, dei quali tale Corpo è attualmente fornito; e ciò con violazione delle vigenti disposizioni, perchè in base al Regolamento del Corpo degli agenti di polizia (regio decreto 30 novembre 1930, n. 1629), gli agenti stessi devono essere armati di solo moschetto;

che si rendono pertanto necessarie misure atte ad impedire nuovi spargimenti di sangue;

ritenuto che per esigenze eccezionali le Autorità possono disporre delle forze - attualmente ingenti - dei carabinieri, nonchè dei reparti delle altre forze armate;

considerato che anche in altri Paesi, la polizia per i suoi normali compiti, non è provveduta di armi da fuoco, invita il Governo ad emanare le opportune norme le quali, riconducendo il Corpo degli agenti di pubblica sicurezza ai suoi ordinari compiti di istituto, stabiliscano che, nell'adempimento delle sue normali funzioni, detto Corpo sia dotato soltanto di mezzi di difesa ed eventualmente di repressione di natura tale che il loro uso non metta in pericolo grave o irreparabile la incolumità o la vita dei cittadini (28).

MONTAGNANA Rita, BEI Adele, MERLIN Angelina, PALUMBO Giuseppina, RUGGERI, JANNELLI, MAFFI, MARIOTTI.

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del commercio estero, per sapere se non ritengano necessario ed urgente intervenire, con tempestive congrue provvidenze, a salvare dalla gravissima crisi, che la travaglia e l'insidia, la nostra vitivinicoltura (192).

BRASCHI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dare lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *segretario*:

Al Ministro dell'interno, per conoscere se e quando intenda promuovere la nomina della Commissione di studio riguardante gli archivi di Stato, propugnata con l'ordine del giorno presentato e discusso dall'interrogante nella seduta del 26 ottobre 1948 ed accettato in detta seduta come raccomandazione dal Governo (1077).

RICCIO.

Al Ministro dell'interno, sui dolorosi ed inqualificabili fatti avvenuti ieri 3 a Napoli in occasione di una pacifica dimostrazione di disoccupati, e perchè, riferendo sull'esito della inchiesta, dica quali provvedimenti sono stati presi o intenda prendere contro il contegno dei funzionari responsabili di ordini anticostituzionali e di violenze inaudite contro un pubblico inerme e perfino contro persone estranee alla manifestazione (1078).

ADINOLFI.

Al Ministro della difesa, per sapere quale fondamento abbia la notizia secondo la quale il tribunale militare territoriale di Verona verrebbe soppresso, nonostante il fatto che per ragioni storiche, topografiche ed economiche la sede venne istituita e mantenuta a Verona, pressochè ininterrottamente, dal dicembre 1866 e, che, dopo la guerra, l'edificio distrutto parzialmente dai bombardamenti aerei, venne ricostruito secondo le finalità cui doveva essere adibito, con tutte le attrezzature richieste dalla più moderna tecnica (1079).

DE BOSIO.

Ai Ministri della difesa, dell'interno e della giustizia, per sapere se non intendano sollecitare e disporre immediatamente severissime misure di ordine disciplinare e giudiziario a carico del maresciallo dei carabinieri Cau, della stazione di Castelfranco Emilia, il quale —

con inaudita offesa agli ordinamenti giuridici e ai più sacri sentimenti umani — il giorno 2 febbraio ha prelevato dalla sua abitazione in Castelfranco Emilia il padre di Ennio Garagnani, ucciso durante i tragici avvenimenti del 9 gennaio in Modena, e lo ha trasportato alla sede della questura di quest'ultima città, dove venne sottoposto ad interrogatorio per ottenerne informazioni circa la sua costituzione di parte civile nel procedimento penale instaurato su denuncia di un gruppo di parlamentari contro i responsabili di quell'eccidio. Il Garagnani successivamente venne trasportato sul luogo nel quale il figlio venne ucciso e quivi fatto oggetto di insistenze allo scopo di persuaderlo a ritirare la summenzionata costituzione di parte civile; e perchè facciano conoscere il loro pensiero circa l'opportunità di identificare e punire quelle maggiori Autorità senza la cui connivenza una tale odiosa azione intimidatrice non avrebbe potuto esplicarsi (1080).

TERRACINI.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno, in accoglimento di annose istanze, conferire ai Marescialli maggiori Carica Speciale dei carabinieri, caratteristiche di denominazione, uniforme, competenza e retribuzioni, che ne precisino la posizione giuridica nei confronti degli altri parigrado, anche a riconoscimento delle maggiori responsabilità cui questi sottufficiali sono effettivamente chiamati (973).

SAMEK LODOVICI, CEMMI.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, per conoscere se ravvisi la necessità di predisporre un'adeguata regolamentazione che disciplini in modo univoco il rapporto fra l'impiegato ex combattente e lo Stato ai fini della carriera, onde evitare che la P. A. giunga, con arbitraria insindacabile determinazione, a considerare praticamente il servizio prestato in guerra e le benemerenze militari come elemento di demerito professionale in sede di scrutinio, quando, sul piano del merito comparativo, vengono quasi costantemente attribuite maggiori valutazioni del servizio amministrativo a quegli impiegati che per essere rimasti in servizio civile durante la guerra hanno potuto conseguire diritto a particolare riconoscimento (974).

FRANZA.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri e al Ministro del tesoro, per conoscere se si intenda procedere alla liquidazione della pensione di guerra in favore dei congiunti dei militari caduti all'estero successivamente all'8 settembre 1943 (975).

FRANZA.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministro *ad interim* dell'Africa italiana: in merito alla mancata liquidazione degli assegni dovuti ai dodicimila operai militarizzati, reduci dell'A.O.I., già dipendenti della C.I.T.A.O. (976).

FRANZA.

Ai Ministri della difesa e del tesoro, sulla necessità, in corrispondenza ai voti espressi da tanta parte degli italiani, di dare un'equa decorosa rivalutazione alla polizza dei combattenti (977).

GASPAROTTO.

Al Ministro del commercio con l'estero, per sapere se è esatto e per quali motivi, con recente provvedimento, la Direzione degli accordi commerciali dello stesso Ministero, ha limitato le importazioni dirette dal Belgio e dal Lussemburgo ai soli uffici doganali di Chiasso, di Domodossola e di Genova, escludendo quelli di Napoli e di altri porti del Mezzogiorno (978).

CIASCA.

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere le ragioni che sinora non hanno permesso lo svolgimento del concorso, indetto sin dal 1948, per la Cattedra di tecnica ed economia dei trasporti presso il Politecnico di Torino (979).

JANNELLI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 9,30, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per l'assunzione dell'amministrazione fiduciaria in Somalia (859-*Urgenza*) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Provvedimenti per la colonizzazione dell'altopiano della Sila e dei territori jonici contermini (744-*Urgenza*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Ulteriore finanziamento delle opere di costruzione dell'aeroporto di Ciampino (490).

2. Istituzione del Consiglio superiore delle Forze Armate (621).

3. Ratifica ed esecuzione dell'Accordo fra l'Italia ed il Brasile per l'incremento dei rapporti di collaborazione e regolamento delle questioni dipendenti dal Trattato di pace e scambio di Note, conclusi a Rio de Janeiro l'8 ottobre 1949 (777-*Urgenza*).

4. Esecuzione dell'Accordo fra la Repubblica Italiana e la Repubblica Popolare Federativa di Jugoslavia in merito ai beni, diritti ed interessi italiani in Jugoslavia, concluso a Belgrado il 23 maggio 1949 (775-*Urgenza*).

5. Ratifica ed esecuzione dei seguenti Accordi conclusi a Mosca, fra l'Italia e l'Unione delle Repubbliche Sovietiche Socialiste l'11 dicembre 1948:

a) Trattato di commercio e navigazione;

b) Statuto giuridico della rappresentanza commerciale dell'Unione Repubbliche Sovietiche Socialiste in Italia;

c) Protocollo di firma (728).

6. Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario conclusa a Beirut fra l'Italia ed il Libano, il 15 febbraio 1949 (730).

7. Esecuzione dell'Accordo per i trasporti aerei tra l'Italia ed il Libano concluso a Beirut il 24 gennaio 1949 (719) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

8. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, per l'esercizio finanziario 1947-1948 (738) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

9. Bilancio preventivo dell'Istituto agronomico per l'Africa italiana in Firenze, per l'esercizio finanziario 1948-1949 (739) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Discussione delle seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il senatore COLOMBI, per il reato di vilipendio alle istituzioni costituzionali (articolo 290 del Codice penale) (*Doc.* XIX);

contro il senatore ALLEGATO, per i reati di promozione di riunione in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773), di oltraggio a pubblico ufficiale (articoli 81 e 341, prima e ultima parte del Codice penale) e di istigazione a disobbedire alle leggi (articolo 415 del Codice penale) (*Doc.* LVI);

contro il senatore ANGIOLILLO, per il reato di diffamazione continuata a mezzo della stampa (articoli 81 e 595 del Codice penale) (*Doc.* XXXIII);

contro la senatrice PALUMBO Giuseppina, per aver preso la parola in una riunione tenutasi in luogo pubblico senza preavviso al Questore (articolo 18 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, approvato con regio decreto 18 giugno 1931, n. 773) (*Doc.* LXVI).

La seduta è tolta (ore 21.45).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti